

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIX - N. 1

APRILE 1979

SOMMARIO

- M. R. Caroselli* Contadini nella storia economica russa
- Giacinto Donno* Sulla attività francescana e sugli scritti di agricoltura di
P. Niccola Columella Onorati
- Giuseppe Celata* La condizione contadina in una Signoria e in un comune
rurale autonomo fra il « Duecento » e il « Trecento »
- Gabriele Ciampi* Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due
aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello
e Artimino

Contadini nella storia economica russa

1. *Fra schiavitù ed emancipazione.* — Tre periodi hanno impegnato nel tempo la classe contadina russa. Quello che vide il passaggio degli elementi rurali dallo stato di schiavitù allo stato di emancipazione; quello che li collocò dallo stato di emancipazione al momento della riforma Stolypin; quello infine che da questa riforma li avviò alla grande rivoluzione deflagrata nel Paese nel 1917. Le conseguenze di tale rivoluzione del ceto contadino si proiettarono a lungo nel sec. XX, giungendo alle più recenti innovazioni della attuale economia agricola sovietica, tempo fuori campo per la presente indagine storico-economica che si ferma alla II Guerra mondiale.

La storia delle masse contadine russe non si dimostrò molto diversa da quella della ruralità nell'Europa occidentale. Talune differenze, però, dispongono l'eventuale confronto in tempi distinti, nel senso che la condizione dei contadini russi ritornò ad un nuovo servaggio quando in Occidente la servitù della gleba era ormai tramontata e per lo meno trasformata.

Contadini schiavi o schiavizzati erano reperibili in Russia fin dai secc. IX-X, quando le correnti mercantili di razza normanno-scandinava si diffusero nel territorio della Russia per alimentare i loro commerci di cose e di uomini.

La proprietà terriera di gruppi familiari contadini si andò così trasformando in terre signorili nelle quali si affermava il signore occupante, mentre i contadini istituivano con lui un rapporto di dipendenza di natura feudale.

La classe mercantile occupante si trasformava così in classe proprietaria della terra. I lavoratori veri rurali o erano schiavi comprati, o erano debitori costretti al lavoro servile per assolvere il debito; o risultavano figli di schiavi o di debitori, attribuiti dai genitori o dal signore alla terra cui restavano legati a vita.

Vero è che quante volte la manodopera risultava insufficiente, era lecito ricorrere a contadini liberi, il cui rapporto con il proprietario terriero era di natura estremamente varia nel tempo e nel modo. Accanto alla proprietà individuale dei terreni russi, esisteva poi il sistema della proprietà rurale comune per lo sfruttamento delle terre o il sistema di concessione delle terre signorili contro la prestazione del lavoro rurale. Tale struttura, di natura squisitamente feudale, ebbe vigore in Russia almeno fino al sec. XIV (1), cioè quando l'Occidente aveva già scrollato di dosso l'impalcatura feudale del proprio sistema economico agrario, almeno nelle sue linee globali e maggiori.

C'è da dire però che il feudalesimo russo, a differenza di quello occidentale europeo, non combinò l'economia con la politica, in quanto non riuscì a stabilire la combinazione completa fra il possesso della terra e le funzioni pubbliche né riuscì a trasmettere per eredità il possesso di terre e le cariche pubbliche.

Predominò pertanto nella Russia medioevale la proprietà nobiliare ereditaria, mentre in età rinascimentale tale struttura ebbe una sua evoluzione verso il sistema del servizio obbligatorio nei confronti dello Stato, compensato con concessioni immobiliari rustiche temporanee e proporzionali al servizio, sia sotto specie di assegnazione di terre pubbliche e sia in terre confiscate a gruppi familiari contadini.

Nel sec. XV quindi, il contadino russo si presentò come un coltivatore su piccola scala e su terreno altrui, fornito di bestie e di strumenti da lavoro ottenuti in prestito e compensati con offerte in natura, in denaro, in servizi. Tale tipo di colonato era possibile in funzione della disponibilità delle forze del lavoro (2). Nella insufficienza di esse, il colono doveva comperarle e pertanto riceveva dal proprietario una somma. Questo rapporto di debito-credito con il padrone della terra vincolava il contadino alla terra stessa, almeno fino all'estinzione del debito. E del resto il legame obbligatorio con la terra poteva discendere perfino da debito fiscale nelle terre di Stato o della Corona imperiale.

Purtroppo capitava che il contadino debitore cercasse la libertà con la fuga, facilitata dal continuo movimento migratorio per la colonizzazione delle terre russe. Se il contadino era riacciuffato pagava il

(1) P. SILVANSKII, *Feudalesimo dell'antica Russia*, Mosca, 1907.

(2) J. LIASCENKO, *Storia dell'economia russa*, Mosca, 1927, p. 137: «La proporzione fra schiavi e liberi non eccedeva, in molti distretti russi, l'8-10%.

reato perdendo la libertà e divenendo schiavo; se riusciva a restare uccel di bosco, trovava facilmente lavoro libero, nella concorrenza fra signori che si strappavano l'un l'altro la manodopera.

In pieno sec. XVI, restava peraltro forte il vincolo dei lavoratori liberi con la terra che li ospitava e tale fenomeno li accomunava al vincolo che premeva sui lavoratori schiavi in un rapporto che — come si è già detto — l'Europa occidentale aveva infranto almeno cinquecento anni prima.

I proprietari di terre — di classe sociale superiore, legati come erano allo stesso funzionamento dello Stato zarista — chiedevano ai lavoratori dipendenti tre tipi di contribuzioni, offrendo in contropartita la garanzia della sopravvivenza del nucleo familiare: contributi in natura; contributi in denaro; contributi in servizi. Nei citati tre tipi di pretese padronali sta — a nostro avviso — la radice della legalizzazione della servitù della gleba in Russia, come risulta dal Codice Micailovic del 1649 e, ancor più, dagli Atti legislativi del 1722, a cura di Pietro il Grande.

Questo ultimo zar, calcando la mano sui pesi fiscali, regolarizzò il gettito delle imposte prediali secondo il numero di « anime di revisione », possedute a titolo personale prima ed a titolo anche ereditario dal 1762 in poi, da ciascun proprietario (3). Si aggiunga che era comune il caso di servi che, oltre la prestazione sotto specie di lavoro agricolo, esercitavano con profitto il mestiere di artigiano o di domestico o di operaio del signore che ne lucrava i benefici (4).

La classe lavoratrice che subiva la situazione, non la subì sempre passivamente. All'inizio del sec. XVII si registrò la rivolta di Bolotnikov; alla metà dello stesso secolo scoppiò la rivolta detta di Stefano Rasin; nella seconda metà del sec. XVIII deflagrò la grande rivolta di Pugacev. Nel sec. XIX moltissime agitazioni contadine punteggiarono il secolo e lo consegnarono in tale stato al sec. XX, quello della più grande rivoluzione (5).

(3) V. KLIUCEWSKY, *Storia della Russia. Trad. ingl.*, Londra, 1911-1913, vol. III, p. 167 e segg. Le « anime di revisione » erano i dipendenti, liberi o schiavi, al lavoro nel fondo del signore, revisionati periodicamente dal fisco. Cfr. anche il noto romanzo « Anime morte » di Gogol.

(4) Una condizione simile non fu del resto specifica della Russia. Anche l'Australia ottocentesca e gli stessi *ranchers* americani del sec. XIX consideravano il valore della terra dal numero dei capi di bestiame che vi si allevava.

(5) S. DUBROWSKI, *Die Baiernbewegung der russischen Revolution*, Berlin, 1929, p. 36 e segg. I moti contadini dell'Ottocento russo sono stati computati come

Il movimento era del resto proporzionale alla popolazione contadina. Fra il 1762 e il 1766, su 7.400.000 rurali della Russia e della Siberia, 3.800.000 risultavano servi. D'altra parte, con criterio diversissimo, secondo le regioni russe, nel 1794-1796 furono « revisionati » 9.900.000 servi; nel 1811, 10.400.000 servi; nel 1859, 10.700.000 servi.

Come viveva questa gente? Nel 1760 il compenso annuo di prestazioni agricole servili era di 1 o 2 rubli a persona; nel 1770, di 3 rubli; nel 1780, di 4 rubli; nel 1790, di 5 rubli. Durante il regno di Alessandro I Romanov, la paga era già di 30 rubli annui a testa e c'erano casi limite di paghe da 100 rubli. Nel 1797, una serie di norme legislative fissava che il servo doveva lavorare 3 giorni alla settimana nei terreni padronali, mentre negli altri tre giorni poteva lavorare nella terra personale, se ne aveva. Vero è che tutto ciò in pratica cambiava molto. Nel sec. XIX — e lo testimonia tutta la letteratura romanzesca russa — di fatto e specialmente d'estate, i servi lavoravano 5 o 6 giorni la settimana sulle terre del padrone o lavoravano a cottimo e riservavano per i lavori campestri sulla terra propria molte ore della notte (6).

Col tempo, là dove cessò il lavoro servile si svilupparono da una parte grandi aziende signorili a conduzione diretta e dall'altra si diffusero le coltivazioni nelle steppe più fertili (7). Così capitò nei terreni della Russia Bianca, della Piccola Russia, di Cherson, di Tauride ed in tutte le terre confinanti con la Polonia.

Per il sec. XIX, è stato calcolato (8) che circa il 50% delle terre russe si era andato concentrando in aziende signorili, mentre le terre date a coltivare in quota individuale ai contadini per il loro mantenimento superava di poco i tre ettari a testa, occupando il 25% delle terre russe.

Nel 1861, lo zar Alessandro II procedette per legge all'abolizione della servitù ed avviò l'emancipazione dei contadini.

segue: 83 nel 1826-29; 60 nel 1830-34; 78 nel 1835-39; 138 nel 1840-44; 207 nel 1845-49; 141 nel 1850-54; 474 nel 1855-61.

(6) D. HUBBARD, *The economics of Soviet agriculture*, New York, 1939, p. 27.

(7) Oltre a queste conseguenze, molte altre di natura socio-politica militarono alla evoluzione della struttura agricola russa, come avverte il citato Liascenko, nel tomo I, p. 136 della sua opera storico-economica.

(8) J. IGNATOVIC, *Storia economica russa*, Mosca, 1923.

Fu allora che vide la luce la Comune rurale che era determinata in base al numero dei servi emancipati della zona. La Comune rurale aveva responsabilità collettive per il pagamento delle imposte e dei canoni di affitto ed aveva poteri di distribuzione delle terre in godimento temporaneo fra le famiglie dei suoi membri. La Comune aveva dunque quattro precisi caratteri: era una istituzione amministrativa e di polizia; era una istituzione fiscale per la riscossione delle imposte; era una istituzione di diritto privato che aveva la titolarità delle terre e che le distribuiva per le colture ai contadini che potevano goderne nella percentuale della sussistenza del nucleo familiare; era una istituzione di tipo tecnico-economico per la conduzione agraria del fondo.

Vero è che una statistica ufficiale, che risale ai primi anni del sec. XX, denunciò — fra il 1880 e il 1889 — 6830 villaggi rurali per 66 distretti della sola Russia europea (9), corrispondendo tale cifra ad estensione agraria pari al 35% delle terre russe in distribuzione.

Fra il 1897 e il 1902 la proporzione mutò del tutto perché l'88% delle terre risultavano redistribuite in villaggi rurali e il 12% no, con la clausola che nel 59% dei casi la redistribuzione era fatta sulla base del numero dei membri della famiglia contadina e della loro promessa di rendimento fisico sul lavoro (10).

Tutta la prassi contenuta nei quattro statuti di cui si componeva la legge di riforma agraria di Alessandro II, toccò poco le terre siberiane, là dove permaneva la tradizione di conduzione di poderi ereditari. Esistevano però terre comuni sulle quali poteva essere applicato il più adatto degli statuti, con l'intesa che la distribuzione — oltre un minimo di terreno da consegnare in parti uguali a ciascun nucleo contadino — tenesse conto di chi possedeva o non possedeva bestiame.

Nei territori di Kiev, Podolia, Volinia, la distribuzione tenne conto degli accertamenti di commissioni governative permanenti, responsabili di inventari ufficiali, istituiti nel 1864 ed elevati ad organi decisori nella spartizione di terre comuni. Ma a Vilna, Grodno, Kovno, Minsk, lo statuto — non prevedendosi l'esistenza di terre comuni

(9) A. VAATZ, *Sovietische Kollektivwirtschaft*, Berlin, 1941 e bibliografia ivi.

(10) L. VOLIN, *The russian Peasant Households under the Mir and the Collective Farm System*, in « Foreign Agriculture », vol. IV, Londra, 1940, p. 13 e segg.

— distribuì in proprietà perpetua le terre possedute in concessione, secondo gli inventari ufficiali.

Per la storia bisogna infine registrare che gli antichi proprietari terrieri non sempre accolsero pacificamente la riforma agraria emancipatrice. Ci furono perciò frodi e violenze, specialmente nella spartizione dei pascoli della Russia europea settentrionale. Da una indagine scientifica dei primi anni del sec. XX (11), emerge che il 9,9% di terre era stato sottratto alla riforma in 15 distretti non appartenenti alle cosiddette « terre nere » e cioè: Jaroslav, Kostrom, Vladimir, Mosca, Caluga, Pietroburgo, Novgorod, Smolensk; il 26,2% in 21 distretti di « terre nere », e cioè: Riazan, Tula, Karkov, Ecaterino-slav, Saratov, Volovska, Pern, Viatka, Penza, Simbirsk; il 18,1%, in ulteriori 26 distretti di terre miste.

In queste percentuali, e per una riflessione di carattere sociale, oltre che economica, può rinvenirsi la radice di non pochi rancori della classe contadina contro quella dei proprietari. In particolare, nella classe contadina si sentirono maggiormente defraudate le famiglie dei servi domestici. E d'altra parte i proprietari riuscirono a trattenere terre sia con l'accorgimento di rinunciare al pagamento della terra contro riduzione a 1/4 della estensione spettante all'ex servo, e sia denunciando la capacità, l'intelligenza, la voglia di lavorare ed il senso del risparmio dei contadini, come emerge pittorescamente nella intera letteratura russa dei sec. XIX-XX.

2. *Fra emancipazione e rivoluzione.* — Con la formazione e l'attivazione delle grandi aziende agrarie che impiegavano salariati, si affermava ovviamente in Russia un tipo specifico di capitalismo.

La Commissione governativa del 1911 presentava il seguente prospetto della conduzione agricola del Paese (12):

Epoca	Conduzione diretta	Affitto a contadini	Conduzione mista
1886-1890	40% dei poderi	39% dei poderi	21% dei poderi
1891-1895	38% dei poderi	42% dei poderi	20% dei poderi
1896-1900	29% dei poderi	51% dei poderi	20% dei poderi

(11) L. LOSITZKII, *Operazione di riscatto*, Mosca, 1906.

(12) L. LIASCENKO, *op. cit.*, p. 330.

Secondo lo storico-economico Larin (13), su 80.000.000 di ettari intestati a grandi proprietari, 40.000.000 risultavano affidati a contadini in forma usuraria. Dei rimanenti 40.000.000 a conduzione diretta, 18.000.000 di ettari erano lavorati da contadini con metodi di vecchia tradizione contrattuale e 22.000.000 da salariati, di cui il padrone teneva regolare inventario. Un relitto feudale era perciò rappresentato dalla massa rurale al lavoro nei 18.000.000 di ettari citati, là dove era sempre antieconomica e difficile la condizione di lavoro in grandi imprese agricole.

C'è però da considerare altro. L'industrializzazione in atto nell'Europa occidentale aveva contagiato anche la Russia che fra il 1863 e il 1905 dirottò capitali nelle costruzioni ferroviarie e nelle imprese siderurgiche e meccaniche. Questi capitali erano il frutto di vendita di antiche proprietà terriere, e così oltre 20.000.000 di ettari passarono dalle mani dei proprietari diretti in mani diverse che potevano essere mercanti o borghesi. In proposito il Liascenko più volte citato (14) ci suggerisce i dati che riproduciamo:

Epoca	Categoria sociale	Percentuale in proprietà
1877	Nobili	77,8%
	Contadini	7,0%
	Mercanti e borghesi	14,2%
1887	Nobili	68,3%
	Contadini	13,1%
	Mercanti e borghesi	16,3%
1905	Nobili	52,5%
	Contadini	23,9%
	Mercanti e borghesi	20,2%

La scuola economica russa ha studiato le cause delle proporzioni nei dati riferiti e le ha indicate sia nella scarsità dei terreni, sia negli scarsi rendimenti dovuti ad arretratezza tecnica, sia ancora nello sminuzzamento della proprietà in conseguenza di successioni e di divisioni private. La stessa scuola suggerì il rimedio radicale e globale della espropriazione di tutte le terre non di proprietà contadina.

Più persuasiva sembra peraltro la meditazione sulle condizioni

(13) M. LARIN, *Economia della campagna presovietica*, Mosca, 1926.

(14) L. LIASCENKO, *op. cit.*, p. 326 e segg. Nei calcoli dell'autore non sono considerate le terre pertinenti ai villaggi rurali, in quanto non di proprietà privata.

arretrate della economia russa, nella specie nel settore agricolo, nei confronti dell'incremento demografico nelle campagne del grande Paese. Si verificava infatti che fra il 1860 e il 1897 la popolazione rurale russa era aumentata di 35.000.000 di unità, il che non si era in proporzione verificato né per la popolazione degli agglomerati urbani, né per quella delle aree industriali. Ne era prova il fatto che l'apparato economico che fungeva da anello di congiunzione fra città e campagna con il mercato osmotico di prodotti agricoli e di prodotti industriali, di fatto non funzionava in proporzione, né a favore degli agglomerati industriali, né nei centri rurali. Le braccia contadine sovrabbondanti non avevano sbocco in altre attività professionali, perché l'offerta di attività industriali era scarsa o stazionaria e così neanche l'industria agraria si trasformava creando le premesse utili agli scambi città-campagna.

Fra il 1880 e il 1895, il cereale ebbe pertanto prezzo basso e denunciò tendenza a flessioni. D'altra parte, il contadino russo — sia pure praticando economia monetaria — tendette a quella naturale perché il bisogno di denaro era motivato soltanto dall'urgenza di pagamento di canoni di affitto e quasi mai dalla scelta nell'acquisto di beni di consumo. Ciò è confermato dal fatto che il lavoratore della terra, già servo di quella stessa terra, pur risultando infine libero, era in sostanza un affittuario contro canone immobiliare rustico. Il riscatto di tale canone, mediante la capitalizzazione al 6% di tasso, fu facoltativo e solo in un secondo momento divenne per legge obbligatorio (15).

Per queste, e per molte altre ragioni che non è il caso di elencare perché potrebbero far velo demagogico alla limpida obiettività della storia-economica, il contadino russo sentiva tutto il peso delle spese per il riscatto e delle spese per le imposte dirette e indirette. Un carico che talvolta superava di gran lunga il reddito netto.

E si tenga conto che il contadino non entrava in fase di emancipazione con il corredo di un suo capitale, se si eccettuano alcuni stracci, una vacca e qualche sgabello. Di qui la prova storico-economica di quella povertà cronica contadina di cui si fa eco l'intera letteratura sovietica.

Ma c'è di più. Al momento dell'emancipazione le terre dei contadini erano quasi tutte comprese nella Comune rurale, se torna

(15) V. LAPTEV, *I contadini sovietici*, Mosca, 1939, p. 7.

giusto il calcolo operato sui dati delle statistiche ufficiali del 1917 (16):

Epoca	Estensione in ettari	di cui affittati	Ettari pertinenti alle Comuni	Percentuali alle Comuni dedotti gli affitti
1917	165.000.000	24%	105.000.000	76%

La Comune rurale risultava perciò l'istituzione più largamente diffusa per coltivare terre signorili, per assicurare imposte e riscatti, per garantire la responsabilità in solido di tutti e il controllo su tutti.

La Comune acquistò anche il potere che era prima nelle mani dei proprietari. Infatti, con la facoltà della riscossione degli obblighi verso lo Statuto, assunse anche il diritto di comminare misure coercitive per mancato pagamento: sequestro mobiliare, pene corporali, ritiro delle terre consegnata a titolo individuale, ritiro di permessi, deportazioni, tutela dei minori, giudizio in questioni private familiari e patrimoniali.

Una situazione questa, che poteva degenerare. In verità, lo statuto generale del 1861-63 prevedeva che — una volta concluso il riscatto — le terre fossero assegnate in quote individuali, come podere autonomo, e che il contadino che ne risultava titolare, uscisse dalla dipendenza della Comune rurale e vi appartenesse soltanto a titolo di membro dell'unità amministrativa dell'intera struttura rurale. Di fatto però, e almeno fino al 1906, la terra fu tenuta in una specie di affitto perpetuo della Comune che si proclamò il vero proprietario delle terre che pagava i canoni alla Stato.

In queste condizioni il progresso agricolo ne risentì tutti i danni, poiché le colture furono costrette a forme coatte, già criticate col nome di *Flurzwang* in tutta la storia economica dell'Europa germanica (17).

Si verificava infatti che le famiglie contadine pretendessero nelle spartizioni di ricevere parti perfettamente identiche per qualità, per rendimenti, per esposizione, per irrigabilità, per ubicazione dei terreni e che perciò le terre si sminuzzassero in irrazionali assegnazioni parziali, dove servitù prediali, collocazioni e pascoli comuni toglie-

(16) Non si assumono responsabilità sulla veridicità delle statistiche consultate, perché si hanno alcune riserve sull'esattezza dei dati offerti.

(17) G. ROSCHER, *Nationalökonomik des Ackerbaues*, Berlin, 1903, p. 317 e segg.

vano volitività nelle coltivazioni e riducevano allo stesso tipo monotono la coltura, abolendo l'interesse a qualsivoglia miglioria tecnica individuale.

Era raggiunto in ogni caso il fine della distribuzione economica uguale per tutti, per assicurare un livello uniforme di benessere per tutti, sia pure a scapito dello sviluppo della tecnica e dei rendimenti.

La condizione del contadino non ne usciva esaltata. All'inizio del sec. XX, obblighi vari gravavano su questa categoria di lavoratori: mantenimento di amministrazioni locali; mantenimento della polizia dei controlli; manutenzione delle strade, dei ponti, dei canali di irrigazione; sottomissione all'usura locale. Ne discendeva un tenore di vita basso ed un crescente stato d'animo insofferente, o rassegnato, o abulico, o disperato, con conseguenti decisioni per l'ubriachezza, il suicidio, l'omicidio, la violenza. Ma ne discese anche quella decisione caratteristica che fu l'indice storico-economico della interpretazione errata sull'uso della terra. Nel suo limitato orizzonte culturale, il contadino si illuse che ingrandendo il podere si potesse affrontare meglio il carico debitorio incombente. E cominciò così il fenomeno tipico delle masse rurali russe, che andò sotto il nome di « fame di terra ». Entro il 1905, circa 12.000.000 di famiglie contadine, composte in media di 5 membri ciascuna, si ripartirono terre, con una media di undici ettari per famiglia nella sola Russia europea. Al confronto, e nello stesso periodo di tempo, l'Austria distribuì ettari 5,42 a famiglia; la Germania, ettari 4,30 a famiglia; la Francia, ettari 4,79 a famiglia (18).

In Russia, dunque, ciascun membro di famiglia contadina si vide attribuire in media ettari 2,5. Questo non migliorò punto la situazione economica della classe lavoratrice. A parte le considerazioni legate alle attitudini di fertilità delle terre acquisibili, la grandezza delle aziende agricole che ne derivarono non contribuì ad alleviare la miseria contadina. La differenza di benessere fra le varie famiglie coltivatrici, se in economia naturale non portò differenze sostanziali nella struttura produttiva, in condizioni di economia monetaria si rifletté sulla capacità di vendita dei terreni e — come effetto collaterale — sulla loro capacità produttiva.

Con il periodo di differenziazione fra i vari tipi di aziende

(18) MIISTERO DELL'AGRICOLTURA, *Fondo Istituto Internazionale di Agricoltura*, *Bollettino mensile delle istituzioni economiche e sociali*, 1915, n. 6.

agricole si iniziò a questo punto un periodo di trasformazione del ceto contadino.

Varie fasce sociali si profilavano: una prima, dei contadini che tendevano a diventare imprenditori con possibilità di assoldare salariati; una seconda, dei contadini imprenditori e lavoratori manuali della propria terra; una terza, dei contadini lavoratori con terra insufficiente; una quarta, dei contadini lavoratori senza terra (19).

Contadini proletarizzati o in via di proletarianizzazione guardarono con rancore contadini economicamente forti per quantità di terra a disposizione, in quanto effettive differenze socio-economiche esistevano fra loro: la terra affittata, la terra data in affitto, il complesso del bestiame, la presenza di strumenti agricoli, il tipo ed il quantum delle produzioni unitarie, la partecipazione al mercato, l'attitudine o la possibilità di creare cooperative. È un fatto che nel 1905, oltre 2.200.000 contadini, cioè un settimo del loro numero globale, non possedevano terre oppure ne possedevano in quantità tanto limitata che risultavano inferiori alle necessità di sopravvivenza. Ed è istruttivo rilevare che essi non avrebbero potuto migliorare la loro miseria anche se tutte le terre rimaste in mano alla nobiltà ovvero quelle statali, pari a 54.000.000 di ettari, fossero passate al completo ai contadini, sia perché costituite prevalentemente da foreste e quindi non utili per la coltivazione, sia perché la « fame di terra » aveva radici e finalità più profonde e diverse per essere saziata in un arco breve di anni.

Come rimediare? Il governo zarista prese delle decisioni. Innanzi tutto, in funzione della emancipazione, regolamentò i riscatti allo scopo di renderli meno gravosi. Poi incoraggiò l'acquisto di terre da parte di contadini, promettendo finanziamenti. In terzo luogo spronò l'emigrazione contadina verso la Siberia, dove la ferrovia Transiberiana facilitava il trasferimento di masse. Infine, appena i capitali, le comunicazioni e lo sviluppo industriale lo permisero, si pensò ad una riforma agraria.

Ad accelerare i tempi fervevano moti contadini che fra il 1900 ed il 1905 raggiunsero il culmine nel 1902 con 301 agitazioni nei dipartimenti di terre nere e 39 in altre regioni.

Fra il 1905 ed il 1907 i moti salirono a 5379 nell'area delle terre nere; a 1698 in altre zone, senza contare le petizioni, i ricorsi,

(19) L. KRITZMAN, *La rivoluzione proletaria e la campagna*, Mosca, 1929.

le assemblee, le commissioni (20). Il vasto movimento assunse fasi violente: incendi di foreste e boschi; incendi e demolizione di fabbricati; uccisioni, sequestri; bastonature; purghe. A tali violenze prendevano parte contadini poveri e contadini ricchi e perfino leghe liberali di contadini. Per tale motivo il moto rivoluzionario fu chiamato « borghese » contro le sopravvivenze del vecchio feudalesimo e contro l'autocrazia che stava introducendo il capitalismo nelle campagne. Talvolta il movimento faceva « distinzioni » e allora si vedevano contadini poveri inferire su contadini ricchi, esprimendo in tal modo un sentimento proletario più evoluto.

Fu allora che il ministro russo Stolypin avviò una profonda riforma che investì la questione agraria sotto moltissimi angoli visuali e diede vita al periodo prerivoluzionario della storia economica russa, che va dal 1907 al 1916.

In virtù di tale riforma il contadino, su personale iniziativa, poteva dichiararsi libero dalla soggezione della Comune rurale, poteva proclamarsi titolare della quota di terre della collettività da lui riscattata e poteva inoltre considerare la terra stessa una proprietà individuale con diritto ereditario a vantaggio dei discendenti. Inoltre il nucleo familiare contadino poteva, a richiesta, aumentare l'estensione del proprio potere chiedendo il finanziamento offerto per l'acquisto della Banca di Stato dei Contadini. Era poi favorita l'emigrazione verso la Siberia ed era incoraggiata con assistenza particolare l'istruzione tecnica per la metodologia e le migliorie agrarie.

L'intera riforma — cui soccorrevano clausole che sarebbe troppo lungo elencare — nell'ambito dei rapporti della proprietà e della conduzione terriera sembrava essere una scelta ed una svolta molto simile a quella di paesi dell'Europa centro-occidentale dell'epoca, con particolare riguardo alla Germania, dove si stava sviluppando il capitalismo, sia nel settore agricolo, ma molto più in quello industriale.

La sinistra russa non approvò, individuando nel programma riformista le preferenze al principio della proprietà individuale contro quella collettiva. I più ardenti oppositori, detti « populisti » rimpiangevano la Comune rurale quale cellula dell'orientamento politico nazionale. I marxisti individuavano nella riforma un momento del fatale processo evolutivo che avrebbe differenziato le classi sociali nelle campagne e le avrebbe condotte alla lotta di classe ed al trion-

(20) S. N. PROKOPOVICH, *Storia economica russa*, Bari, 1957.

fo del collettivismo. Populisti e marxisti furono perciò d'accordo nell'osteggiare la riforma che avrebbe agevolato la classe dei contadini agiati rinforzando principi borghesi.

La storia registra peraltro che nel 1916, cioè alla vigilia della grande Rivoluzione russa, c'era stato un decennale moto di tendenza per la popolazione agricola del Paese. Nella sola Russia europea si erano formate 1.228.964 aziende individuali, sia che in esse vi fosse la casa colonica, sia che l'abitazione rurale fosse situata in agglomerati di villaggio. Tali aziende coprivano 12.385.129 ettari di terra, con la media di oltre ettari 10 per ciascuna azienda (21).

Si registrava inoltre un notevole sviluppo della tecnica agraria. Mentre si stava dilatando l'industria manifatturiera russa, favorita dalla crescente domanda di prodotti agricoli da parte di popolazioni industriali, la riforma contribuiva implicitamente allo sviluppo industriale con la domanda crescente di manufatti sia per il consumo e sia per la produzione da parte delle popolazioni rurali.

Questo era evidentemente il momento fortunato delle aziende individuali, costituite da elementi intraprendenti prima che agiati. Costoro acquistavano terra, usavano salariati, riunivano nelle loro mani strumenti e bestiame come più larghi elementi mediati di produzione. Crebbe così la classe dei contadini proprietari i quali — specialmente se con usura, broglio o violenza sfruttavano i contadini poveri — furono nel mirino di tiro del bolscevismo, col nome dispregiativo di *kulak*.

In verità, quella riforma può essere classificata dalla storia economica con l'appellativo di conservatrice, perché creava i piccoli proprietari che si giovavano di capitali, compravano terre e favorivano l'estensione del maggese?

Di faccia a questa classe sociale viveva pur sempre — in stato di angoscia — quella classe contadina che poteva esplicitare soltanto coltura coatta, col sistema dei « tre campi », due a cereali e uno a pascolo con rendimenti notoriamente bassi. Qui stava la vera radice della miseria di questa classe. Dove trovare tecniche e finanziamenti per acquistare sementi, concimi, bestiame, zappe e per poter sarchiare, tagliare, concimare, irrigare aumentando i rendimenti e riducendo l'estensione del maggese?

(21) V. PAVLOWSKI, *Agricultural Russia on the eve of the Revolution*, Londra, 1930.

In questo clima di tensione, la riforma Stolypin fu varata.

Fra il 1907 ed il 1914 ci furono moltissime agitazioni contadine culminanti nel 1910 in 4022 casi di disordini nell'area delle terre nere; 2239 casi in aree diverse della Russia europea; 14 casi nella Russia asiatica. In totale, nel gruppo di otto anni citati, occorsero 12.569 moti agrari nell'area delle terre nere; 7561 casi nelle aree diverse della Russia europea; 305 casi nella Russia asiatica, per un complesso generale di 20.435 disordini nell'intero Paese (22).

Fu questa serie di frettolose, disordinate istanze confuse ed irrazionali che tolse il tempo alla riforma di maturare e di dare i suoi frutti.

Se ci fosse stato più tempo, il sistema proposto da Stolypin avrebbe allargato la classe dei contadini agiati e proprietari. Di conseguenza, si sarebbe sviluppata la richiesta di manodopera salariata e ciò avrebbe migliorato le condizioni di vita dei lavoratori agricoli, quelli senza terra. Per quel che riguarda poi i proprietari-coltivatori, afflitti da terre insufficienti, essi sarebbero diminuiti, perché si sarebbero smistati passando o fra i proprietari-contadini o fra i braccianti oppure perché si sarebbero orientati a lavoro discendente dall'agricoltura e con essa collegato nell'artigianato, nell'industria, nel commercio.

Tutti — con maggiore disponibilità di terre e di strumenti — avrebbero maggiorato il loro tenore di vita. Ne sarebbero derivate tre classi di lavoratori della agricoltura: contadini agricoli e propri; contadini proprietari ma lavoratori manuali della loro terra; contadini-imprenditori capitalisti.

Il tutto si sarebbe verificato in un lasso ragionevole di tempo e come avvenne per le « chiusure » inglesi avrebbe prodotto assestamenti ed ordine nuovo.

L'Inghilterra fu però più fortunata perché le sue trasformazioni agrarie si verificarono in scorci di tempi lunghi o in tempi ospitanti la pace. La Russia del sec. XX invece, dopo pochi anni dalla diffusione della riforma Stolypin, fu colta dalla I Guerra mondiale. E tre anni dopo dalla Rivoluzione d'ottobre! Quanto aveva inciso la riforma nel frattempo?

La coltura cerealicola occupava ancora il 92% dell'intera superficie produttiva dell'anno. Le patate occupavano il 3,5% dell'area seminata, specialmente nel territorio di Mosca e di Pietroburgo. I legna-

(22) H. HUBBARD, *op. cit.*, p. 64 e segg.

mi occupavano l'1,3%; la canapa, lo 0,8%; il lino l'1,4%; la barbabietola, lo 0,9%, specialmente nel sud-ovest russo. Solo il prato artificiale risultava del tutto scarso.

3. *La collettivizzazione.* — La prima fase della Rivoluzione d'ottobre fu fase di rivoluzione borghese. La riforma Stolypin fu completamente sospesa. Furono contemporaneamente costituite alcune commissioni con il compito di preparare il progetto di una riforma agraria del tutto diversa, sebbene imprecisata. Nel disfacimento generale dei valori istituzionali, il governo provvisorio, la polizia e l'esercito si dimostrarono deboli ed indecisi, mentre i contadini erano ben decisi ad impadronirsi delle terre.

Seguirono atti di violenza e di crudeltà inauditi e tutte le terre già di proprietari non lavoratori manuali furono coacervate in una Comune agricola, sotto la spinta eccitatissima di agitatori relativamente edotti sulle finalità del movimento e sull'assetto definitivo del regime fondiario.

All'inizio della rivoluzione, i contadini possedevano 214.700.000 ettari di terra. Di questa estensione, 134.700.000 ettari appartenevano a contadini poveri; 80.000.000 a contadini agiati. Esistevano poi le proprietà di vari monasteri pari entrambe a globali ettari 152.500.000. La rivoluzione associò nelle mani dei contadini le proprietà dei contadini agiati, quelle statali e quelle ecclesiastiche sicché l'estensione globale superò i 230.000.000 di ettari.

Questa imponente marcia di terre, in cammino da alcune mani ad altre, non avvenne pacificamente. I moti contadini furono 5782, fra marzo ed ottobre 1917, ed assunsero forme varie: distruzione di interi fondi; incendi di prati, pascoli, boschi, foreste; lotte ed assemblee di affittuari e di salariati agricoli; terrore sul capo di sorveglianti contadini e di lavoratori rurali abbienti; requisizione di foraggi, di bestiame, di vettovaglie, di depositi, di risparmi; inventariazione e confisca di beni mobili.

Era questo il tempo del cosiddetto consumismo di guerra, una realtà fuori legge alla quale il legislatore si limitò a sancire un postumo crisma di legalità (23). Era abolita la proprietà privata, salvo

(23) M. TCHERKINSKY, *La costituzione agraria della Russia dei Sovieti*, Roma, 1926.

quella riconosciuta a chi lavorava materialmente la terra. La terra, affidata ai singoli nuclei familiari contadini era assegnata in proporzione della forza-lavoro di ciascuno di essi.

Le forme collettive di produzione erano: l'azienda sovietica; la cooperativa di produzione; l'associazione di coltura comune; la Comune agricola sia per la produzione e sia per il consumo.

È constatazione storica peraltro che nel 1921, queste forme sia pure vantaggiose della produzione agraria sovietica avevano raccolto 15.819 aziende collettive, in un territorio pari appena all'1,6% dell'intera superficie coltivata nella Russia europea.

È un fatto che nel 1920 il Consiglio dei Commissari del Popolo sovietico limitò con decreto la distribuzione di terre collettivizzate, riconoscendo che non esisteva per esse alcuna garanzia di esercizio e di miglioria, nella generale disorganizzazione dei trasporti, del commercio, delle industrie che non riuscivano a collegare città e campagne, come aveva invece preconizzato Vladimir Iliic Ulianov, detto Lenin.

Le requisizioni di prodotti agricoli, sempre più severe, trovarono dapprima i contadini in resistenza passiva, poi in sollevazione armata, poi in disponibilità ridotta.

Fra il 1916 ed il 1921 il seminativo cerealicolo russo discese di $1/4$; le foraggere perdettero semina per $3/4$; le piante industriali per $1/2$. Nel 1920 il raccolto totale russo rappresentava il 48% della media dei rendimenti dell'anteguerra. Per gli allevamenti non furono prodotti dati statistici perfetti, ma un deterioramento del capitale-bestia è deducibile all'epoca dai segni di deterioramento nel tenore alimentare della popolazione russa e dal fatto che alla famiglia contadina non conveniva nutrire greggi e mandrie se doveva forzatamente farne consegna allo Stato oltre il minimo stabilito per il consumo domestico, quando i costi di produzione risultavano superiori ai ricavi.

Ne discese la riduzione di aree seminate, di pascoli, di colture tipiche, mentre degradavano le colture frumentizie in colture di segala.

Gli squilibri derivanti da tali fenomeni furono causa non ultima di carestie e di epidemie. Nel 1920-21 scoppiò un'infezione febbrile endemica che falciò dai 5 ai 9 milioni di individui, come si deduce dalla contrazione della demografia russa che passò da 141.700.000

teste nel 1917 a 131.700.000 nel 1922, anche se la natalità risultava relativamente alta (24).

Era un momento storico veramente delicato nel quale si pretendeva che solo per entusiasmo di partito i lavoratori della terra producessero senza la molla dell'interesse individuale.

Fu allora che — patrocinata dal pensiero leninista — nacque la nuova politica economica russa del 1921, in qualità di compromesso fra il comunismo e la libera economia, sebbene per tale decisione si producessero scismi politici nell'interno del partito. Alla requisizione dei prodotti della terra fu sostituita un'imposta in natura che spaventava meno la classe contadina perché risultava quantitativamente inferiore ed offriva margine alle compravendite private. All'imposizione di conseguire solo attraverso lo Stato quei manufatti che lo Stato non riusciva a fornire nei livelli richiesti, fu affiancato il principio di concedere che funzionassero industrie private, pur rimanendo fermo l'altro principio che la piena collettivizzazione restava il fatto di tendenza e di sforzo precipuo dello Stato sovietico.

Il 30 ottobre 1922 veniva divulgato il nuovo Codice agrario nel quale si poteva individuare perfino la formazione di aziende contadine già previste nella riforma di Stolypin.

Gli effetti sembrarono magici. Fra il 1921-22 ed il 1923-24 l'area russa seminata salì da 54.700.000 ettari a 72.400.000, cioè aumentò del 32%. Il prodotto lordo di generi alimentari aumentò in pari tempo del 70%.

Malgrado ciò, le condizioni di vita economico-sociali dei contadini russi non risultavano globalmente migliorate. Le imposte in natura erano sempre pesanti anche per il fatto che i prodotti agricoli avevano perduto capacità di acquisto nei confronti dei prodotti industriali, come dimostrano i numeri indici dei prezzi all'ingrosso, fra il 1922 ed il 1930, fatto il 1913 uguale a 100, e contenuti nella pubblicazione testé citata (25).

Il fenomeno che il « deviazionista » Trotzki chiamava « divaricazione della forbice », negli anni in cui Lenin aveva instaurato la N.E.P., cioè la Nuova Politica economica della Russia, effettivamente-

(24) *Etat actuel et possibilités économiques et techniques de développement et de production agricole dans l'URSS*. Roma, 1931 (Atti della Conferenza internazionale preparatoria della Conferenza mondiale sul grano).

(25) La pubblicazione è consultabile presso la Biblioteca del Ministero della Agricoltura-Fondo dell'Istituto internazionale di agricoltura.

te dava la sensazione di corrispondere all'immagine del rivoluzionario dissidente.

Infatti, dall'agosto 1922 al febbraio 1923, semestre che ci sembra indicativo, gli indici ebbero il seguente andamento:

Epoca	Prodotti alimentari	Manufatti
1 agosto 1922	116	85
2 settembre 1922	100	100
1 gennaio 1923	82	124
11 febbraio 1923	76	134

Lo Stato sovietico — deve dirsi — si rese conto della situazione ed oppose esportazioni massicce di grano. Ma la cosa durò poco ed il danno fu tutto dei lavoratori agricoli. Si aggiungano gli squilibri negli incrementi della popolazione, lo squilibrio distributivo demografico fra città e campagna, lo stato d'animo depresso dei contadini in conseguenza della lotta di classe nelle campagne, l'ignoranza degli elementi più sprovveduti fra i lavoratori della terra. Ne discese che l'approvvigionamento per la popolazione non agricola continuò ad essere scarso e difficile.

Sul mercato russo avveniva quanto segue: manufatti industriali a prezzi alti; impossibilità per i contadini di acquistarli; probabilità di scambiarli con prodotti agricoli, ma scarsa convenienza nel cambio, salvo casi di urgente necessità, perché i costi di produzione risultavano superiori al valore di scambio delle derrate. I contadini preferivano allora consumare la loro produzione agricola, per nutrire meglio se stessi ed il bestiame, e preferivano inoltre lavorare in proprio, anche se rozzamente, le fibre tessili o il cuoio per vestirsi.

Nei calcoli contadini c'era poi dell'altro. Essi si erano ben accorti che lo stato — quando chiedeva derrate ai lavoratori della terra — usava pagare prezzi di gran lunga inferiori a quelli praticati sul mercato libero.

Eccone talune esemplificazioni dell'ultima citata fonte:

Epoca	Prodotto	Divario fra prezzi di acquisto	
		Stato	Mercato libero
1928	Segala	6,9%	25,2%
1929	Segala	52,6%	579,6%
1928	Frumento	2,6%	33,5%
1929	Frumento	58,1%	368,8%

Nel 1926-27, grano, segale, orzo, avena denunziavano costi di produzione come segue:

Aziende di contadini agiati	rubli 4,1 a quintale
Aziende di contadini medi	rubli 4,7 a quintale
Aziende di contadini poveri	rubli 5,1 a quintale

Era il prezzo del costo di produzione per le aziende più modeste che non risultava coperto dall'acquisto da parte dello Stato; però anche gli altri costi non erano che « appena coperti ».

Le autorità pubbliche sapevano benissimo tutto ciò. Allora, con improvvisa controdecisione, cominciarono ad appoggiarsi ai contadini più agiati e più intraprendenti dai quali potevano contare maggiore *surplus* di derrate. Già nel 1916 costoro potevano dare il 34% della loro produzione, il che era una buona garanzia anche nei confronti della produzione dei poveri che davano il 14,7%.

Ma nello zelo applicativo della rivoluzione, i contadini agiati furono travolti dalle purghe bolsceviche e solo verso il 1926-27 ci si accorse che sui più agiati si poteva contare ancora sul 20% della loro produzione, mentre medi e piccoli contadini potevano garantire un massimo dell'11,2%.

E con ciò si dimostra che la rivoluzione aveva abbassato per tutti la produzione agraria, anche se aveva cercato di chiudere la divaricazione della forbice fra i più poveri e meno poveri lavoratori della terra.

I contadini più agiati, riabilitati agli occhi della opinione pubblica col titolo di onesti lavoratori, furono autorizzati per legge ad affittare terre, usare meccanizzazione agricola, chiedere finanziamenti allo Stato, utilizzare manodopera salariata. Tornavano così fatalmente le classificazioni fra ricchi, meno ricchi e poveri nelle campagne dove il proletario era stato abituato a conoscere ed a far uso della coscienza di classe.

Tornava inoltre la Comune contadina e vi insisteva un suo vecchio spirito di assistenza reciproca, là dove si quietavano le lotte per i problemi delle masse operaie industriali, nella *routine* della giornata agraria e nella soddisfazione del possesso individuale della terra.

Ritorno ad ideali borghesi nelle campagne russe, mentre nelle città si sviluppava l'ordine socialista?

E la collettivizzazione spontanea che avrebbe dovuto scaturire

da questa seconda riforma agraria antistolypin, stava dunque naufragando?

Nel 1928, su 25.600.000 aziende contadine che offrivano il 97,3% di produzione cerealicola, 53.000 aziende collettive ospitavano 2.000.000 di individui su una superficie seminata di ettari 1.400.000, che rappresentavano l'1,2% della globale produzione cerealicola. A questi dati possiamo aggiungere 3.318 aziende di Stato, su una superficie seminata di ettari 1.395.000 e su un contingente di 100.000 persone al lavoro, il che rappresentava l'1,5% della produzione cerealicola. Ora, anche sommando le due percentuali, si può notare che il settore socialistizzato della agricoltura sovietica era pari al 2,7%, il che è veramente un indice basso offerto dalla riforma per dire al Paese che gli approvvigionamenti erano finalmente garantiti alla popolazione e che la giustizia era conquistata.

Gli è che nell'intento della riforma era il convincimento che contadini medi e piccoli avrebbero unito le loro forze di aziende collettive in lotta contro i ricchi. Capì invece che i contadini di medie possibilità rimasero malamente impressionati dell'ignoranza, della violenza, della presunzione dei contadini poveri autoproclamatisi dirigenti dei soviet e delle aziende di villaggio. Così essi si andarono avvicinando ai contadini più ricchi, oppure si mantennero isolati fuori della mischia. La prevista ed auspicata collettivizzazione spontanea non si verificò.

A questo punto il governo sovietico fece due riflessioni: constatò che il settore industriale era ormai riorganizzato e che si dimostrava attivo. Considerò poi la questione agraria che non corrispondeva al principio marxista. Infatti si verificarono due sviluppi economici in contrasto nei due principali settori della produzione sovietica, per il fatto che il settore agricolo si presentava incapace di trasformazione e di miglioria allo scopo di assicurare alla popolazione l'alimentazione adeguata e di fornire all'industria l'elaborazione di materie prime di provenienza agricola.

Da un articolo economico che abbiamo consultato, possiamo dedurre la tabellina che segue per illustrare il punto (27):

(27) B. BRAGINSKY, *La riproduzione allargata nel kolchoz*, in: « Sozialisticeskoe Sel'skoe Hozjastvo », 1940, n. 4.

Epoca	Industria	Incremento di produzione	Prodotti industriali al consumo
1926	Manifatture	45%	41,9%
1927	Manifatture	14,5%	14,6%
1928	Manifatture	22,2%	26,8%
1929	Manifatture	31,7%	21,6%
1926-29	Agricoltura	0,9%	—

E dire che dal 1916 al 1928 le aziende agrarie erano passate da 21.000.000 a 25.600.000, con un incremento percentuale del 21,5%. Tutte però avevano una superficie insufficiente ed insufficiente dotazione di bestiame e di attrezzi. Si aggiunga che le aziende più modeste erano tributarie di strumenti agricoli delle aziende più fornite con un rapporto di soggezione e di sfruttamento che le strutture socialiste non sono in genere abituate a tollerare.

Fu allora che la ventiseiesima assemblea del Partito decise nel 1927 di cambiare ancora la politica economica, di avviare la formazione di grandi imprese collettive agricole e di perseguire nuovamente i contadini agiati.

Si trattava di liquidare la N.E.P., di curare un nuovo piano quinquennale di sviluppo, di portare dallo 0,8% al 15% la collettivizzazione in cui dovevano restare irreggimentate le aziende contadine.

Si riapriva la lotta di classe: requisizioni, sebbene presentate come nuovi contratti con lo Stato; persecuzione di contadini « capitalisti »; informazioni fiscali dei capi-soviet dei villaggi, in genere rappresentati da contadini poveri.

Il programma — strano a dirsi — non riuscì ad essere applicato malgrado le intimidazioni perché la massa contadina mostrò di amare troppo l'azienda individuale.

La cosa fu oggetto di studio da parte di politici e di economisti per rintracciare le cause economiche e soprattutto culturali di tanto dissenso. Fu pubblicizzato il « terrore bianco » che i contadini agiati gradivano spargere nelle campagne per ostacolare la collettivizzazione. Ma il tempo e la critica storica hanno dimostrato che sia numericamente e sia nel loro stesso spirito non certo battagliero i contadini ricchi avevano varie ragioni per non appoggiare una resistenza, dalla quale sapevano bene di non poter uscire vincitori, non fosse altro che sotto il profilo quantitativo.

Si appurò poi che nelle aziende individuali non era rispettato

l'obbligo della cessione allo Stato di *tutto* il prodotto cerealicolo dovuto. Si rilevò infine che esisteva ancora un diffuso spirito borghese da parte dei contadini di media caratura e che costoro mancavano di una adeguata cultura marxista.

Mentre Trotzki, Zinoviev e Bucharin erano emarginati ed espulsi dal governo sovietico, si decise di sterminare i contadini agiati e di introdurre nel codice penale l'art. 107 per il quale era confiscato di forza il grano prodotto dalle aziende, se eccedente il consumo e non consegnato volontariamente ai depositi statali.

La massa dei contadini poveri ricevette poi il 35% del grano confiscato purché fosse chiaro che partecipava attivamente nella lotta di classe contro i colleghi meno poveri. Alla fine del 1928 non esistevano più contadini ricchi. Nel 1929 si giudicò libero e sgombrò il campo per avviare la grande collettivizzazione, sulla quale influi molto la parola d'ordine della « persuasione ». Di quale tipo di persuasione si sia trattato non ha peso agli effetti della critica storica. Le statistiche ufficiali dicono che le terre collettivizzate erano meno di 5.000.000 nel 1929 e che divennero 38.000.000 nel 1930. Sei mesi dopo rappresentavano anzi il 60% delle terre contadine sovietiche. Miracolo economico? La storia tace e registra soltanto che persuasione culturale, applicazione di codice penale, eliminazione di borghesia contadina furono attività eseguite alla lettera nei villaggi a cura di autorità locali. Forse qualcuno ha esagerato per *épater* il lettore, ma qualcosa di violento e di crudele dovette essere presente in quella fulminea operazione di collettivizzazione coatta (28). Si parlò di un milione di morti, di incendi di case coloniche, di uccisioni massicce di bestiame, di distruzione di scorte vive e morte, un capitale mobile ed immobile sul rispetto del cui valore le squadre della collettivizzazione non andarono tanto per il sottile. Il governo, avendo appreso che i fatti avevano tradito le intenzioni e che l'opinione internazionale apprendeva con orrore le notizie delle violenze russe, dovette far marcia indietro. Con una legge stabilì che la collettivizzazione non doveva essere *coatta*, ma semplicemente *volontaria*, ed invitò i contadini che lo avessero voluto ad uscire dalle grandi imprese collettive. Nel 1931 le aziende contadine collettivizzate passarono — secondo le statistiche governative di Mosca — dal 60% al 23,5%

(28) K. MICHAEL, *Die Agrarpolitik der Sowjet-Union und deren Ergebnisse*, Leipzig, 1936.

del territorio sotto collettivizzazione. Era un segno sociopsicologico. I contadini ebbero il coraggio di esprimerlo ed aspettarono le assegnazioni libere. Queste non giunsero mai oppure giunsero in quote di terreni pessimi e senza conforto di finanziamenti e di strumenti. Molti contadini tornarono allora docilmente alle terre collettivizzate. Cominciò così il tempo dell'ipocrisia. La massa contadina era effettivamente presente nelle imprese collettivizzate, ma per reazione ai metodi di persuasione usati nell'operazione di collettivizzazione coatta non partecipò con lo spirito, con la convinzione, con l'entusiasmo. Fu infatti questa la sua resistenza passiva: negligenza nel lavoro di coltivazione; sottrazione furbesca di parte del raccolto da consegnare allo Stato; danneggiamento sistematico o distruzione degli strumenti del lavoro, di proprietà delle aziende collettive; furto, macellazione e spartizione del bestiame comune; sabotaggio nelle applicazioni della tecnica agraria predicata con criterio collettivizzato.

Effetti fisioeconomici di tale situazione sulle campagne furono: invasioni fitopatologiche che combinate con lunghe siccità deflagrarono nella carestia famosa delle annate 1931-1932. Ne discesero epidemia e fame. Le due jatture falciarono vari milioni di cittadini sovietici, talché la popolazione di campagna del 1929 — che secondo le statistiche ufficiali contava 25.800.000 individui — passò nel 1935 a 20.900.000, tenendo conto anche che chi poté migrò dalle campagne nelle città, premendo — dicono le statistiche ufficiali del 1935 — col suo flusso pari al 50% dei contadini sulle piaghe urbane della disoccupazione, della violenza, dell'ubriachezza, della scarsità di alloggi, della promiscuità di convivenze.

Il fenomeno non sfuggiva all'attenzione politica. Ma, oltre le repressioni poliziesche che non riuscivano comunque ad aver ragione della resistenza contadina, lo Stato tentò due vie nuove per ovviare ai danni più macroscopici della sua non felice quinquennale programmazione economica.

Prima di tutto diffuse un nuovo tipo di impresa agraria statale, popolata di lavoratori salariati. Questo tipo di impresa avrebbe garantito allo Stato derrate alimentari e materie prime per gli approvvigionamenti della popolazione e per talune fonti di lavoro industriale. In questa iniziativa tutto fu previsto meno il calcolo del prezzo che il prodotto sarebbe costato allo Stato.

In secondo luogo, non furono risparmiati espedienti per ottenere dalle aziende collettive ed individuali tanto prodotto quanto era

la loro tassazione, sia pure trascurando la qualità del prodotto stesso (29).

Gli effetti furono magici. I contadini furono tutti persuasi e così finì la resistenza passiva che si sarebbe ritorta sulle loro stesse esigenze di sopravvivenza.

D'altra parte restava dimostrato che il concetto di collettivizzazione in tanto poteva vivere in quanto fosse riuscito gradito alla classe contadina che andava considerata come entità di cooperatori e non di nemici o di schiavi.

Lo Stato capì benissimo la lezione delle leggi storico-economiche, tanto più che le imprese agrarie in mano a contadini salariati passavano negativamente sul bilancio dello Stato.

Nel 1932, dunque, fu stabilito che le consegne obbligatorie dovessero essere in quantità fissa per unità di terreno e per categoria di produttività. Questo significava che il contadino sapeva subito quel che doveva consegnare all'ammasso e quanto gli restava per i suoi commerci, in modo da poter personalmente e liberamente fare il suo piano di produzione.

La libertà di commerciare, almeno per una parte, i prodotti della terra, frutto del proprio lavoro, fu una concessione governativa assai gradita al mondo contadino. E fu infine concessa l'assicurazione e la regolamentazione dell'attività produttiva individuale in specifici settori della produzione agraria.

Era l'avvio per una strada che fu giudicata giusta ed utile. Nel 1935, nella seconda sessione plenaria dei dirigenti di aziende collettivizzate fu discusso ed approvato il modello di statuto delle organizzazioni contadine, quelle collettivizzate e quelle statali, sul cui cielo rurale pesò ormai soltanto l'ombra sconvolgente dell'imminente Seconda Guerra mondiale.

M. R. CAROSELLI

*Prof. di Storia economica
nell'Università di Roma*

(29) H. HUBBARD, *op. cit.*, pp. 117-118.

Sulla attività francescana
e sugli scritti di agricoltura
di P. Niccola Columella Onorati

« per lui coscienza fu sapienza, dottrina
fu opera, opera fu civiltà e fu tutt'una
e indissolubile idea uomo e cittadino, e
filosofo e galantuomo »

RACIOPPI G., *Antonio Genovesi*, 1871

A Napoli, l'11 gennaio 1822 trascorse piovoso, freddo e con raffiche ventose di tramontana, tra un movimento di popolo non molto dissimile dal normale, sebbene ognuno si guardasse alla meglio.

Nel Convento dell'Ospedaletto, la consueta attività, calma e tranquilla, si svolse con tutta regola, ciascuna persona dedicandosi alla propria occupazione più o meno diligentemente e nel tempo fissato.

Nella Chiesa di S. Diego, ivi annessa, tutte le funzioni religiose si attuarono normalmente, la numerosa gente alla fine si allontanò, ad eccezione di alcune persone che, come sempre, si fermarono a pregare ancora.

Il portiere, come al solito, spesso si assentò dal suo posto, sia pure per breve tempo, costringendo qualche persona ad attenderlo per avere le notizie su questo o quel frate.

P. Niccola, espletate le funzioni religiose, si era dapprima ritirato nella sua cella, poi si era spostato nell'ufficio, ove ricevette numerose persone di vario ceto, accompagnando poi queste fino all'uscita, per il gentile commiato che usava esprimere a tutti senza distinzione.

Nel pomeriggio si era ripetuta la lunga funzione religiosa, tra tanto salmodiare, tra varie preghiere e l'esemplare compostezza dei frati che, in silenzio, erano poi tornati al proprio posto a continuare le loro mansioni.

P. Niccola, sebbene tanta pioggia e tanto vento freddo, aveva avuto numerose visite anche nel pomeriggio, senza alcuna interruzione fino a sera inoltrata.

La cena era stata già avvertita dal consueto scampanello; i confratelli, uno ad uno, si erano riuniti nel refettorio e, in silenzio,

avevano consumato il frugale pasto caldo, mentre ascoltavano la regolare lettura, eseguita da altro collega.

P. Niccola, resosi ormai libero, si recò al refettorio, poi, dopo poco tempo, salì nella sua cella, poco accogliente, ma assai ricca di libri ammucchiati senza un apparente ordine, illuminata fiocamente dalla lampada, sita su una piccola mensola, davanti alla vistosa croce nera, appesa al muro, sopra un inginocchiatoio. Qui, egli si piegò e pregò, assorto, raccolto, con le mani giunte.

Come sempre, pregò a lungo, e rimase in meditazione dinanzi a quella croce, rapito e immobile. Indi si segnò, si alzò e accese una lucerna sul vicino tavolo, piuttosto ampio, ma assai rustico, pieno di libri, fascicoli, fogli, e di un gruppo di lettere, affianco al quale spiccava un'altra croce di legno, sostenuta da una solida base. Dopo tanto lavoro svolto in quella giornata, come sempre, tanto intensa e dopo tanti colloqui così vari, con persone di diverso ceto e di diversa età, con la sua abituale chiarezza, gentilezza e compostezza si sedette dinanzi a quel tavolo, ove lo attendeva altra attività. Guardò rapidamente tutto quel materiale e, lì per lì, non seppe scegliere l'inizio della sua opera; poi la calma e l'abituale serenità lo indussero a tendere la mano verso un pacco di lettere alle quali si doveva rispondere. E una ad una furono lette attentamente; poi con l'usuale penna d'oca, il calamaio, il piccolo recipiente quasi pieno di sabbia marina, incominciò a rispondere, per il che fu necessario diverso tempo.

L'ora si era fatta già alta... Le raffiche del vento di tramontana si facevano sentire e parte di aria fredda riusciva ad entrare in quella gelida cella, dalla vecchia finestra, mal connessa e male esposta.

P. Niccola, dopo tanta sosta, quasi fermo e senza alcun movimento corporeo, sentì via via gli effetti del freddo e, appena finita la scrittura delle lettere, si alzò, tirò dal suo modestissimo letto, che ben poteasi chiamare giaciglio, una delle due coperte di lana che lo coprivano e avvolse alla meglio le spalle e le gambe. Aprì un plico di fogli e, sebbene la stanchezza si era fatta sempre più intensa, riprese la lettura del copioso lavoro, più volte interrotto.

Forse era trascorsa la mezzanotte, quando la porta, di norma giammai sbarrata, si aprì e due suoi collaboratori entrarono frettolosi nella cella; furono su P. Niccola, lo immobilizzarono facilmente, essendo egli seduto e rivolto verso la finestra, e pronunziarono parole di richiesta e di informazione. Ovviamente, sorpreso e stupito, egli cercò di liberarsi senza riuscirci, conobbe dalla voce i suoi aggressori, tentò



P. Niccola Onorati « Columella » (Osservante) in abito di Accademico.
Craco (MT) (1754) - Napoli (1822)

invano di iniziare un discorso, si dimenò... I due dissero altre frasi, P. Niccola continuò a svincolarsi come meglio poté, rispose vagamente e assai meravigliato capì la loro intenzione... S'impegnò invano di attenuare le loro forze, facendo leva sulle gambe... Uno di loro, resosi libero, rovistò qua e là, rivolgendo altre domande... Trascorsero vari secondi o qualche minuto primo... P. Niccola, ferito con un coltello, si accorse del sangue che sgorgava dal suo fianco ed esclamò: « Dio mio, non mi abbandonare! ». Cadde a terra, ove la mattina seguente fu trovato cadavere.

* * *

P. Niccola Columella Onorati, aveva allora sessantotto anni. Cresciuto fin da piccolo con la guida della mamma sua, Vittoria Mormardo, e del padre Francesco Antonio, a Craco (MT), aveva via via incrementato i sentimenti più profondi della religione cristiana.

Appena possibile fu affidato ai Frati francescani di qualche convento vicino, ove ebbe la fortuna di avere ottimi insegnanti che seppero plasmare il suo animo nel modo più opportuno, perché la sua vivacità, l'intelligenza, la sensibilità fossero avviate verso le mete migliori.

Mite, ubbidiente, a casa sua, si appassionò ancora fanciullo, alla natura e all'agricoltura, della quale diuturnamente sentì suo padre e i suoi famigliari parlare di questioni relative e più volte vide svolgere in campagna le pratiche agrarie per le colture ivi diffuse.

Dai suoi insegnanti a mano a mano fu avviato allo studio delle varie discipline, suscitando in lui la passione e l'interesse delle questioni e dei problemi esaminati, attraverso la deduzione e l'induzione.

Il contatto frequente con la natura comunicò all'anima sua non so qual grandezza che lo pose al di sopra delle proprie condizioni sforzandosi di imitare in ciò S. Francesco di Assisi, e con l'attività e l'affetto dei suoi cari, egli ebbe il vivo interesse del sapere e dell'osservazione e ancor più capì dall'esempio l'importanza e la necessità del lavoro. In questa formazione psichica fu agevolato ovviamente da qualche insegnante che seppe cogliere in lui i momenti più felici per preparare il suo animo a concepire le basi razionali del ragionamento e della convinzione.

Ogni minima cosa, ogni più semplice fenomeno biologico, chimico, fisico, ecc., guidarono in lui la ragione e lo stimolo verso la maggiore conoscenza. Egli non dimenticò mai l'insegnamento della

povertà francescana, indicatogli da un frate, allorquando un passerotto posatosi su un davanzale, saltellando e pigolando, offrì il motivo per dirgli che S. Francesco si era reso scalzo come quell'uccello e si era coperto soltanto di un mantello povero e semplice come le sue piume. In tanta povertà, ambedue vissero senza alcun aiuto, girando qua e là per avere il necessario nutrimento. P. Niccola capì subito la notevole differenza tra i due: in S. Francesco vi era la ragione, che fu base di ogni sua guida ed iniziativa verso la vera via della santità e del più grande esempio al genere umano; all'altro invece, rimase solo l'istinto.

Dedusse che la povertà, la semplicità, l'umiltà portarono a tanto grande edificio il benessere e l'elevamento morale. Oltre a ciò, la ragione indicò il lavoro, quale fattore umano insostituibile per elevare la mente e il corpo, verso una via che non ha fine. Infatti, con il lavoro intellettuale e materiale si raggiunge via via l'evoluzione del progresso, che tuttora tende verso il fine di esemplificare e di agevolare le difficoltà del corpo umano e dei suoi sensi nella soddisfazione dei bisogni naturali e voluttuari. P. Niccola si convinse che non si può immaginare l'uomo avulso dal lavoro: il pensiero, sempre attivo, artefice di tanta realizzazione e di tanta fantasia, concretizzò e attuò tante problematiche, sempre nuove, sempre utili, sempre stimolanti e vantaggiose. Il cervello umano, dunque, una vera fucina divina e inestimabile, senza limite nel bene e nel male, differenziò l'uomo dagli altri esseri animali, capace di scrutare, esaminare, analizzare, tutto ciò che lo circonda. Egli, infatti, prova e riprova, dice e contraddice e sempre più si accorge delle sue facoltà limitate e di essere lontano dalla realizzazione massima e dalla perfezione.

P. Niccola si rese conto della civiltà raggiunta dalla società attraverso l'uomo, del suo progresso in tanti secoli di vita, delle numerose iniziative, delle forze applicate in modo vario e dei risultati attesi o inattesi. Si convinse che l'uomo s'incoraggia e si sgomenta, si rende padrone e nel contempo s'impoverisce e, infine, si persuade che il suo sapere è troppo misero, che, nonostante tutto, non può ergersi o ingigantirsi, non può vedere o toccare ogni cosa, non può capire o dedurre tutti i fenomeni, non può dominare e sopraffare.

P. Niccola, seguendo questo ed altri ragionamenti, fu a mano a mano sempre più felice per la scelta della povertà e dell'umiltà francescana, della devota e dell'utile scuola di vita che lo avvicinava sempre più al lavoro, fondamentale mezzo rivolto al Creatore. « Gio-

vanetto a poco sopra i quattro lustri, ricco di mille pregi e doti, invano le delizie del secolo ebbero la forza per allontanarlo dai disegni del Signore » (N. Morelli) (1).

Solo, sempre solo, povero, scalzo, pensoso per tutte le sue azioni, miranti al vantaggio fisico e morale degli altri, solerte e indefettibile verso la sua costante preghiera, la sola che lo rendeva soddisfatto e sereno. Rinvigorì, come meglio poté, il suo animo e, seguendo questi dettami, formò il suo ferreo carattere che dispreggiò il « mondo seduttore e sedotto che ridendo tradisce e carezzando incantena » (N. Morelli) (2).

Solo, ho detto, ma in realtà non fu mai solo, poiché ebbe sempre il suo pensiero rivolto a Dio, al quale dedicò tutto se stesso con la preghiera, con lo studio, con il lavoro anche materiale, al fine di contribuire al benessere del prossimo.

La completa dedizione, l'intelligenza pronta ed efficace, la profonda cultura furono subito apprezzate dai suoi superiori, tanto che ancor giovane fu nominato Lettor giubilato in S. Teologia; a 26 anni, fu a lui affidata la Cattedra di Filosofia al monastero di Bologna; a 32 anni, fu nominato Membro con diploma speciale della Società Patriottica di Milano, e successivamente, a mano a mano, socio ordinario corrispondente di decine di Società e Accademie di vario tipo; a 31 anni, con una speciale benedizione, Pio VI gli concesse il titolo di ex-Ministro Provinciale (3).

Altrove indicammo l'ansia, il tormento, lo sforzo fisico al fine di apprendere il suo vasto sapere agricolo e della natura. Fu attratto dalla biologia vegetale ed animale e il suo entusiasmo non ebbe fine pur di essere utile e di contribuire a tutti e più ancora agli agricoltori, che, più degli altri, agivano e utilizzavano gli elementi della natura. Considerò l'agricoltura, dopo la Morale e la Religione, la prima fra le cognizioni possibili dell'uomo. Si era allora in un'epoca assai difficile, dell'illuminismo, durante la quale si desiderava rinnovare il passato attraverso il pensiero e la tecnica. L'agricoltura e la sua complessità di fattori, attuata da ceti semplici e assai modesti, « costituendo la completazione e lo scopo dei Savi e l'origine delle scienze più utili e più severe », lo stimolarono e lo sollecitarono perché il sacrificio, la

(1) R. M. BRANCONE, *Fiori poetici sparsi sulla tomba del M. R. Padre Niccola Onorati*, Stamperia di A. Coda, Napoli, 1822, p. 18.

(2) vedi nota (1).

(3) Cfr. R. M. BRANCONE, *Fiori ecc.*, op. cit., pp. 18-14-18.

volontà, la costanza, l'azione diretta, potessero apportare un contributo apprezzabile (4). Pertanto « considerò l'agricoltura la prima attività che poteva apportare in uno Stato l'origine di ogni ricchezza e di ogni evoluzione » (N. Morelli). (5). Volle vedere le cose e seguire i fenomeni in vari luoghi e in diversi tempi, sentire le persone che sapevano più di lui, che erano costantemente in contatto con le piante e con gli animali utili e che potevano esprimere il loro pensiero e il loro suggerimento. L'umiltà sua fu allora assai utile e molto apprezzata e la gentile e la corretta azione valicò ogni ostacolo possibile. Egli seppe ispirare agli interlocutori fiducia e speranza, dimostrò come meglio poté che la sua parola non era fallace, anzi volle la conferma di persone insospettabili, provocando talvolta documenti scritti.

* * *

La sua attività fu complessa e non ebbe sosta: l'opera religiosa, in primo luogo, indefettibile, premurosa, attenta, estesa oltre ai doveri conventuali, fu rivolta fra i ceti più poveri di Salerno, allorquando conviveva presso il Convento S. Niccola della Palma, eppoi a quelli di Napoli, ove indagava per constatare la verità, al fine di contribuire non solo con la parola di conforto, ma con l'azione utile e fattiva.

Allora la notevole popolazione di diversi ceti che — come è noto — affollava Napoli, creando situazioni complesse e spesso false. Al fine di precisare la vera miseria e la necessità di apportare l'aiuto cristiano, P. Niccola scrutava, indagava e visitava le famiglie bisognose; con tutti creava rapporti umili ed amichevoli, ovunque apportava la sua parola semplice di fede e di speranza e, se la necessità lo richiedeva, sapeva bussare alle porte di coloro che potevano disporre, allo scopo di avere vantaggi ed aiuti. Allora si sentiva veramente seguace di S. Francesco, e, più che mai, aguzzava l'intelligenza, seguiva l'istinto del suo cuore verso « le vie del Signore » che conducevano sempre a buoni risultati.

Essendo il capo del Convento dell'Ospedaletto, ove si rifugiavano i gentiluomini ridotti in tristi condizioni economiche, egli comprendeva ancor più le difficoltà di quelle persone, la cui educazione e la dignità rendevano più difficile il loro stato. Allora la sua partecipazione non aveva tregua fino a quando non riusciva ad apportare a

(4) vedi nota (3).

(5) vedi nota (3).

quelle anime la serenità necessaria per creare la speranza del domani. In quelle situazioni, P. Niccola sentiva la grandezza della sua missione: adoperava la parola per sensibilizzare i cuori, per commuoverli e per infondere fede e coraggio. In tanti anni di questa opera così dolorosa, toccante, intelligente e avveduta, svolta sempre con dignità, discrezione, il necessario sorriso e con il cuore affranto, egli bene poteva considerarsi amico dei diseredati, ed essere ammirato da coloro che in nome di Cristo contribuivano ad apportare un raggio di felicità. Ecco perché P. Niccola, quando genuflesso dinanzi alla Croce, oppure compreso nelle sue preghiere, consultando le pagine del suo indivisibile « Breviario », si plasmava e si univa alla volontà di Dio.

* * *

Non fu mai solo, già si è detto! Ad un'attività seguiva subito l'altra non meno importante, quella dello studio, della consultazione di innumerevoli testi che costituivano la sua ricca biblioteca e dell'esame del materiale spesso numeroso raccolto con tanta cura e con vivo interesse durante le visite alle numerose aziende agricole, presso le quali osservava ed imparava tante questioni e situazioni imprevedute.

Gioiva e si soddisfaceva non poco per le visite dei suoi affezionati allievi che chiedevano informazioni e chiarimenti su quanto egli aveva esposto alle lezioni, in particolare per quelle dei cadetti ai quali insegnò Morale e Letteratura, ambedue molto care al suo cuore, anche perché spesso aveva motivo di ricordare i suoi efficaci tentativi poetici, trascurati per le altre numerose occupazioni.

Accoglieva, con infinita gentilezza, agricoltori, proprietari, nobili che gli prospettavano situazioni, problemi, quesiti e insieme con loro esaminava ogni cosa, consigliava, oppure, se l'azienda non era molto lontana, prometteva una visita per rendersi ancora più conscio della situazione; ascoltava talvolta tanti proprietari, ignari di agricoltura, che esprimevano la loro scarsa conoscenza agricola e chiedevano consigli, accorgimenti per poter affrontare i loro problemi tecnici. P. Niccola, allora, rammaricato e conscio delle difficoltà, consigliava come meglio poteva. Non mancarono proprietari che chiesero a P. Niccola alcune lezioni, ovviamente adatte alle loro condizioni culturali e talvolta egli acconsentì. Infatti, nel volume « Dell'Agricoltura pratica, ecc. » a pag. 24 della seconda edizione, egli riferì lo sforzo e i risultati conseguiti da un signore che sebbene ignaro s'interessò di agricoltura e così scrisse: « E merita di essere ricordato qui Nilo Chefalo di

Rossano, marito di Madama Antonia, celebre Modista de' tempi nostri.

Costui avendosi fatto aggiudicare, per alcuni suoi crediti col Principe di Tarsia, molti terreni, per lo più incolti, nel tenimento di Terranova; paese non molto discosto dell'antica Turio, surta su le rovine di Sibari, nella Calabria citeriore; dopo poche lezioni da me avute e sul modo di liberar dalle acque piovane le terre inondate, e sul modo di ben coltivare i cereali, le leguminose, la bambagia, le piante ortensi, ecc., col suo ingegno, e col suo danajo ha fatto cambiar aspetto a quella contrada, ed ha scossa quell'inerte popolazione in modo, che oggi vende agli estranei il superfluo, mancando prima del necessario. Egli ha introdotto la coltura del cotone, ed ha estesa quella del grano d'India, con formare un orto, non dissimile da quelli della Capitale. Il Chefalo, come l'antico Licinio di Venafro, che introdusse l'ulivo nel suo paese, merita una iscrizione nella strada pubblica di Terranova ».

Si è detto altrove che egli fu attratto sempre e dovunque dall'osservazione della natura e sempre si sorprese della bellezza incomparabile dell'armonia del Creato, dello svolgimento delle funzioni dei vari organi, dei rapporti tra le diverse specie vegetali ed animali, di quelli ecologici e di quelli climatici.

Spesso visitava i conventi, più o meno vicini a Napoli, ai quali erano annessi appezzamenti adibiti a coltura e stalle provviste di bestiame spesso vario, non solo per motivi religiosi, ma ancor più per constatare lo stato vegetativo delle piante, le condizioni degli animali e gli eventuali problemi tecnici ed economici da risolvere.

* * *

Il pergamo fu per P. Niccola il luogo ove esplicò l'attività più cara, perché ivi aveva la possibilità di esternare i suoi pensieri su situazioni morali, sociali, politiche ingiuste e poco opportune; si soffermava quasi sempre sulla povertà, sui differenti impieghi dei capitali, sulla irrazionale utilizzazione della ricchezza e su altri infiniti argomenti, sempre allo scopo di conquistare, di persuadere, di rinvigorire gli animi delle persone che lo ascoltavano; attraverso la felice, la facile e la eloquente parola riusciva a toccare i cuori meno sensibili e condurli verso il sentiero della verità e della fede in Cristo.

Là, si apriva ed esponeva argomenti sulla dottrina cattolica, riferendo idee dei più saggi cultori, facilitato dalla profonda cultura e

dalla sua posizione di cattedratico scotista e di Diritto naturale. Tutti attendevano il suo verbo, il suo pensiero religioso, educativo e fiducioso in quei periodi assai turbati da tanti avvenimenti sociali e più ancora politici. Di alcune situazioni, anche P. Niccola subì contestazioni, ambiguità, soprusi che apportarono nel suo animo tanto dolore e prostrazione!

A Napoli, a Salerno, a Castellammare di Stabia, a Torre della Nunziata, a Caserta, a Capua, ecc. predicò in tutte le Chiese, nelle circostanze più importanti. Invitato in altre sedi a svolgere panegirici, quaresimali, discorsi vari, a partecipare ad altre funzioni religiose, gioiva assai, non solo per l'incontro di amici con i quali scambiava il rispettoso affetto, ma perché spesso ascoltava la situazione dei vari problemi sociali di quell'ambiente, notizie di altri confratelli verso i quali lo univano ricordi, situazioni e amicizia. Le visite, in luoghi situati in province talvolta lontane (Pavia, Aquila, Teramo, Roma, Matera, ecc.), apportavano a P. Niccola un'indicibile soddisfazione per la possibilità di vedere situazioni nuove dell'agricoltura, per l'incontro di persone competenti dalle quali poter apprendere problemi sconosciuti (6). Ovunque le persone amiche erano numerose e assai qualificate, così come rilevasi alla fine di ogni volume « Delle cose rustiche », ove sono elencati i nominativi di coloro che prenotavano quello successivo.

Allora i lunghi viaggi, effettuati con diligenze, lo costringevano ad affrontare infinite difficoltà delle strade scarse, mal site e malconce; di alimentazione, nonostante le sue scarse esigenze; di riposo, in locande, spesso poco adatte al fine di avere la solitudine per lui necessaria; di brigantaggio, più o meno frequente e pericoloso in particolari località, ecc. Tali viaggi, sebbene apportassero a chiunque perplessità ed incertezze, a P. Niccola suscitavano il desiderio di conoscere le varie ed eventuali situazioni che poteva osservare attraverso le modeste aperture delle vetture.

Egli ritenne assai utile il viaggio realizzato da Napoli a Taranto, nel 1802, in occasione del quaresimale svolto a Tursi (MT), e, pertanto, redasse una bella Memoria, ricca di notizie agricole, geografiche, sociali, storiche, culinarie, ecc. Colse allora l'occasione di suggerire, allorquando lo ritenne opportuno, i miglioramenti agricoli possibili e

(6) Cfr. R. M. BRANCONE, *Fiori ecc. op. cit.*, p. 19. Alcuni di questi discorsi sono stati inclusi nel volume « Delle Orazioni », pubblicato dalla tipografia Giovanbattista Seguin, Napoli, 1824.

gli accorgimenti tecnici da tenere presente per le varie coltivazioni.

Lo studio continuo e intenso di opere di recenti pubblicazioni che si potevano riscontrare in Napoli; i frequenti scambi epistolari di opinioni con le numerose associazioni di interesse agrario, site in tutta la Nazione italiana, delle quali egli era socio e presso le quali talvolta era invitato a svolgere conferenze, esprimere giudizi su argomenti diversi; le notizie più frequenti di altri colleghi che avevano per lui grande stima ed ammirazione e seguivano scrupolosamente i suoi dettami, quali P. Bernardino d'Ucria (Sicilia), P. Harasti, P. Saggi (Lombardia), P. Giambattista da S. Martino Veneto O.F.M. Cap., P. Pacifico da Cappeloni che si rese benemerito per l'utile diffusione del cotone a Torre della Nunziata, ecc. ecc.; (7) le osservazioni e considerazioni svolte in aziende; lo scambio di opinioni con agricoltori o con proprietari appassionati e intelligenti stimolarono P. Niccola a redigere Memorie, Opuscoli, ecc. La pubblicazione di essi su Riviste, Giornali, ecc. miravano alla diffusione delle colture più convenienti (patate, cotone) o all'applicazione di accorgimenti tecnici al fine di aumentare e migliorare la produzione di altre specie vegetali o di bestiame, come ad es. l'allevamento del baco da seta, ecc.

Oltre alla spiccata e profonda ponderazione, dovuta altresì alla sua educazione monastica, lo tratteneva a far ciò l'umiltà e la modestia, nonostante i lunghi e intensi studi, svolti costantemente.

Di quanto esponeva nei suoi scritti non era mai soddisfatto! Lasciava il manoscritto in sosta diverso tempo eppoi lo riesaminava con severa e dettagliata critica, modificando, aggiungendo o sottraendo. Varie volte scambiò lo schema, abbreviò o allungò il pensiero per questo o quel motivo; si soffermò perfino sulla necessità di aggiungere o meno aggettivi agli autori che via via andava citando. Il « lavoro di lima » costituiva per P. Niccola un vero problema, che rimaneva sempre insoluto e dubbioso.

Invero, tale situazione fu determinata da vari appunti critici mossigli da più parti e costituirono per lui profonde amarezze. Gli elogi non lo allettarono mai, ma queste osservazioni lo depressero e lo avvilirono anche quando egli, dopo l'attenta revisione, ritenne sua la giusta esposizione oppure si accorse che l'interlocutore aveva sottratto parole, soppresso parti del periodo e altro. Le sue amarezze furono varie, più sentite, se causate da fonti ben note ed inaspettate.

(7) P. N. COLUMELLA ONORATI, *Gli opuscoli Georgici*, Vol. I, p. 91.

Cercò il conforto alle sue amarezze e alla superficialità altrui, così come rilevasi nell'Opuscolo VIII del Vol. II « Gli Opuscoli Georgici » e alla saggia risposta data ad altro critico: « Egli avrà senza dubbio letto più volte presso Plutarco nel Trattato dell'Ascoltamento: Non è mica cosa ardua impresa il dire contro il ragionamento altrui, anzi è cosa facilissima; ma il farne de' migliori in luogo loro, oh questo sì ch'è difficile ».

Ben poco si è detto qui di P. Niccola Columella Onorati, uomo saggio, francescano osservante, retto, attivo, fattivo, benefattore illuminato, letterato, poeta, educatore eccellente di anime, guida infallibile per il benessere spirituale e materiale, faro di luce al quale si diressero innumerevoli persone, che lo stimarono, lo amarono e al misfatto mortale al quale soggiacque, a 68 anni, lo piansero amaramente, convinti della grave perdita e del vuoto incolmabile!

Ecco la fine dei versi di Giuseppe D'Elena, ordinario delle Accademie Sebezia e del Crotalo, che insieme con altri versi di soci di altre numerose contribuirono a rendere più solenni le onoranze funebri, celebrate il 1 marzo 1822, nella Chiesa dell'Ospedaletto.

Salve sublime Eroe, Salve Onorati
Si che tu sei presente al mio pensiero!
Ti ascolto ancor da' pergami ispirati
I sacri dogmi annunziar del vero;
E nel Santo di Assisi in questo tempio
In mille guise predicar l'esempio.
Ti veggo ancora nelle anguste mura
Sacre a Minerva in mezzo a' tuoi più cari
Gli arcani sviluppar della natura
Con metodi più semplici e più chiari:
E parmi udir tua voce eguale a quella
di Teocrito, Porta, e Columella.
Barbara mano, è ver ti tolse a noi,
Man crudel, che solo armò il delitto;
Ma tu dal nostro cuor fuggir non puoi
Ove per sempre il nome tuo fia scritto,
Vivi beato in Ciel, che eternamente
Vivrai nel cuore della dotta gente (8).

(8) Cfr. R. M. BRANCONE, *Fiori ecc., op. cit.*, p. 28

RECENSIONE DEI LAVORI DI AGRICOLTURA (*)

Orazione, Tip. Porcelli, Napoli, 1788

Allorquando Ferdinando IV, Padre della Patria, Re del Regno di Napoli e di Sicilia, appagò i voti espressi con tanta devozione dalla città di Salerno coll'istituzione di una Scuola di Agricoltura, il popolo, grato e riconoscente, dimostrò la sua profonda gratitudine, anche perché ad impartire l'insegnamento fu incaricato il ben noto, amato e stimato, Padre Niccola Columella Onorati. Questo modesto, umile frate francescano osservante, del Convento di S. Niccola della Palma, appassionato della natura e dell'Agricoltura era riuscito a farsi apprezzare dalla maggior parte degli agricoltori e dei proprietari.

Il 4 novembre 1788, egli iniziò l'insegnamento pronunziando l'orazione dinanzi a un pubblico assai numeroso, di autorità, civili e religiose, e di numerosi nobili, proprietari, agricoltori e studenti.

In quell'epoca dell'illuminismo, anche l'agricoltura, più delle altre attività fonti di reddito, aveva già subito lo stimolo di migliorarsi per incrementare la produzione.

Padre Niccola, con la sua facile e persuasiva parola, iniziò l'orazione esprimendo il suo sentito e devoto ringraziamento al Sovrano, Re Ferdinando IV, che con tanta saggezza aveva pensato a migliorare l'agricoltura salernitana che non in tutte le sue località si svolgeva con le buone norme allora note.

Non tardò l'oratore di affermare « che l'Agricoltura l'unico e più sicuro mezzo sia, onde una Città, una Provincia, un Regno giugnere possa a stato di floridezza, di opulenza, di felicità, di grandezza », e con le più opportune argomentazioni dimostrò che tale ricchezza costituiva la base per evolvere le altre attività connesse, quali il commercio, l'industria e la relativa trasformazione dei prodotti (olio, vino, formaggi vari, ecc.) e soprattutto lo stimolo intellettuale per la ricerca di altre iniziative atte a migliorare le tecniche dei prodotti agrari e bonificare i terreni utilizzati.

Fu facile a Padre Niccola, colto e letterato, evidenziare l'agricoltura quale base della evoluzione del pensiero, della poesia, e della ricchezza delle Nazioni più civili, più morali e più religiose. « Per

(*) Per la difficile reperibilità dei lavori e per la loro importanza, le recensioni sono più ampie.

contrario quelle Nazioni, che per lunga serie di anni l'Agricoltura trasandarono, e che per sostenere la vita alla Pastorizia si rivolsero; benché contenesse questa ancor essa i suoi vantaggi; furono mai sempre e inculte e barbare e intrattabili a segno, che sospettare fecero meritatamente, l'origine loro nulla avere di comune con gli altri popoli della Terra, massimamente con quelli che della cultura de' propri terreni si occupavano ».

« I Romani, che ne' primi tempi non furono che una società di ladri, e che in forma pubblica i lor vicini assassinavano, divennero generosi e magnanimi, dappoiché da Numa successore di Romolo alla coltivazione de' loro campi, tuttoché augusti fossero, furono invitati. Che più? col mezzo dell'Agricoltura la popolazione grandemente si accresce, la quale, siccome ognuno meco convenir debbe, alla ricchezza conduce, alla forza, e alla vera felicità e reale degli Stati ».

Queste affermazioni furono poi dimostrate con brevi e saggi cenni storici dell'Egitto, della Cina, dell'India, dei Greci, dell'Inghilterra, della Francia.

« Quindi a ragione degli antichi popoli in grandissimo pregio ebbero mai sempre l'Agricoltura, fra la Deità gl'istitutori e maestri di essa ascrivendo, come Osiride fecero gli Egizi, di Cerere i Greci, e di Giano il popolo del Lazio ».

Si soffermò poi brevemente sulle notizie storiche dei popoli meridionali dai Sanniti ai Lucani, dai Marsi ai Frantani, dai Japigi ai Messapi, facenti parte del Regno di Napoli, senza trascurare « E quanto alle scienze, ognuno sa, che le Scuole più illustri e famose in ogni genere di letteratura ebbero nelle nostre Provincie l'origine, e il loro maggior incremento ».

« Che direm poi del commercio sì interno che esterno, pel quale le nostre Provincie, col presidio sempre fido dell'Agricoltura, dalle altre Nazioni si distinsero mai sempre? ».

Accennò poi alla potenza dei fiumi (Leri, Sarno, Anfido, Aciri, Siri, ecc.) che allora erano anche navigabili; ai principali porti attraverso i quali si attuava un vivo commercio (Pozzuoli, Gaeta, Crotone, Taranto, Brindisi, Pompei, Stabia, Salerno, Palinuro e in particolar modo Amalfi, ove si conservavano le Pandette di Giustiniano, ovvero la Tavola detta amalfitana per la decisione delle contese marittime, a somiglianza delle leggi di Rodi. Ivi, inoltre, fu sede dell'invenzione della bussola per merito di Flavio Gioia).

Ricordò brevemente che « i Monarchi Normanni, Svevi, Angioi-

ni, Aragonesi ed Austriaci si rendettero forti e potenti mediante l'ingegno sublime e il valor dei nostri popoli; per la perizia della navigazione, che è stata sempre fra noi in vigore, e per lo beneficio di tanti porti sicuri ».

Affermò poi che « Le nostre Provincie, e specialmente la Campania felice era un tempo il granio d'Italia, sì per l'inesprimibile feracità del suolo sempre lussureggiante; come per l'inarrivabile perizia dei suoi coltivatori: e ridotte poi le nostre Regioni alla condizione di municipi e in colonie dei Romani, presero il nome di provincie *suburticarie*, perciocché in determinato tempo contribuire dovevano l'annona della Città « Latina ».

Padre Niccola cercò infine di spiegare la differenza della bella e florida agricoltura dei tempi antichi con quella negletta o povera di quei tempi che lo scarso interesse dei proprietari che affidavano ai coloni le loro terre senza il loro interessamento e così scrisse « Sino a tanto i Proprietari, anche del primo ordine, non prendono amore all'agricoltura, e ne imparano i precetti, ingegnandosi di porgere aiuto a' contadini co' nuovi lumi e necessari; le terre renderanno sempre scarsi prodotti, si scemerà indispensabilmente la messa delle pubbliche e delle private ricchezze e molti nobili uomini si ridurranno a lungo andare a maneggiare quegli stessi strumenti rustici, che non hanno voluto, né saputo dirigere da maestri e da Signori ».

Elogiò infine il Sovrano per il vivo interesse rivolto all'Agricoltura, alle Scienze e alle Arti per il migliore contributo che via via si apporterà per il benessere del Regno.

Primi sperimenti della moltiplicazione delle Biade, presso Maria Giuseppe Porcelli, Libraio e Stampatore della R. Accad. Militare, Napoli, 1789.

In questo breve opuscolo, Padre Niccola espose i risultati della prova sperimentale sul grano e sull'orzo, svolta per contestare l'incremento della produzione, allorquando i semi furono sottoposti a particolari trattamenti.

I semi delle due specie suddette rimasero immersi per 24 ore, nelle soluzioni seguenti: 1.a Acqua ove fu sciolta una piccola porzione di calce viva; 2.a Acqua ove fu sciolta in eguale quantità di letame di bestie da soma stagionato; 3.a Acqua naturale.

I semi posti in soluzione furono privati da quelli galleggianti,

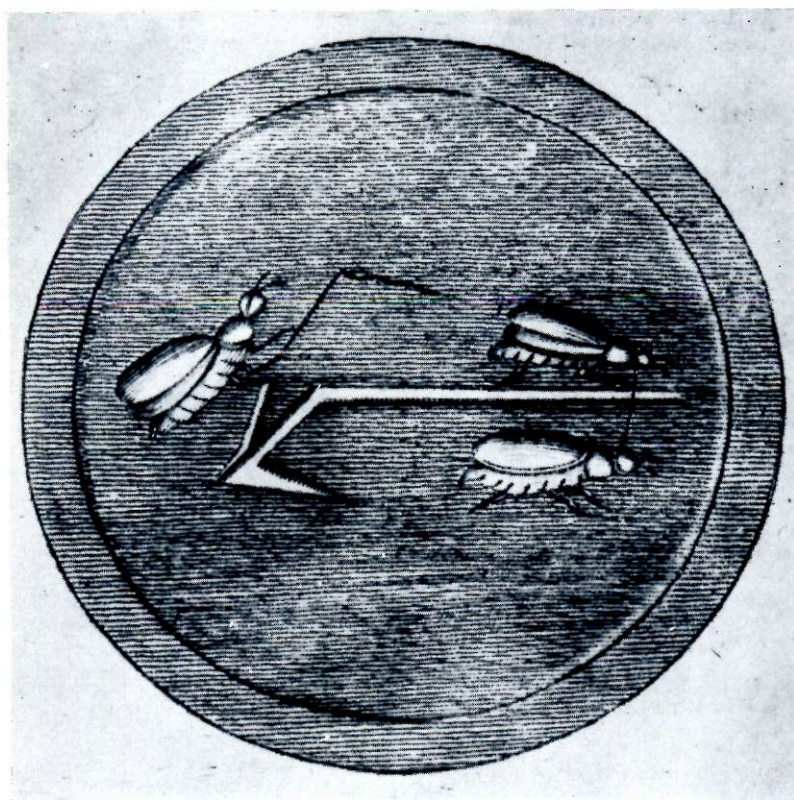
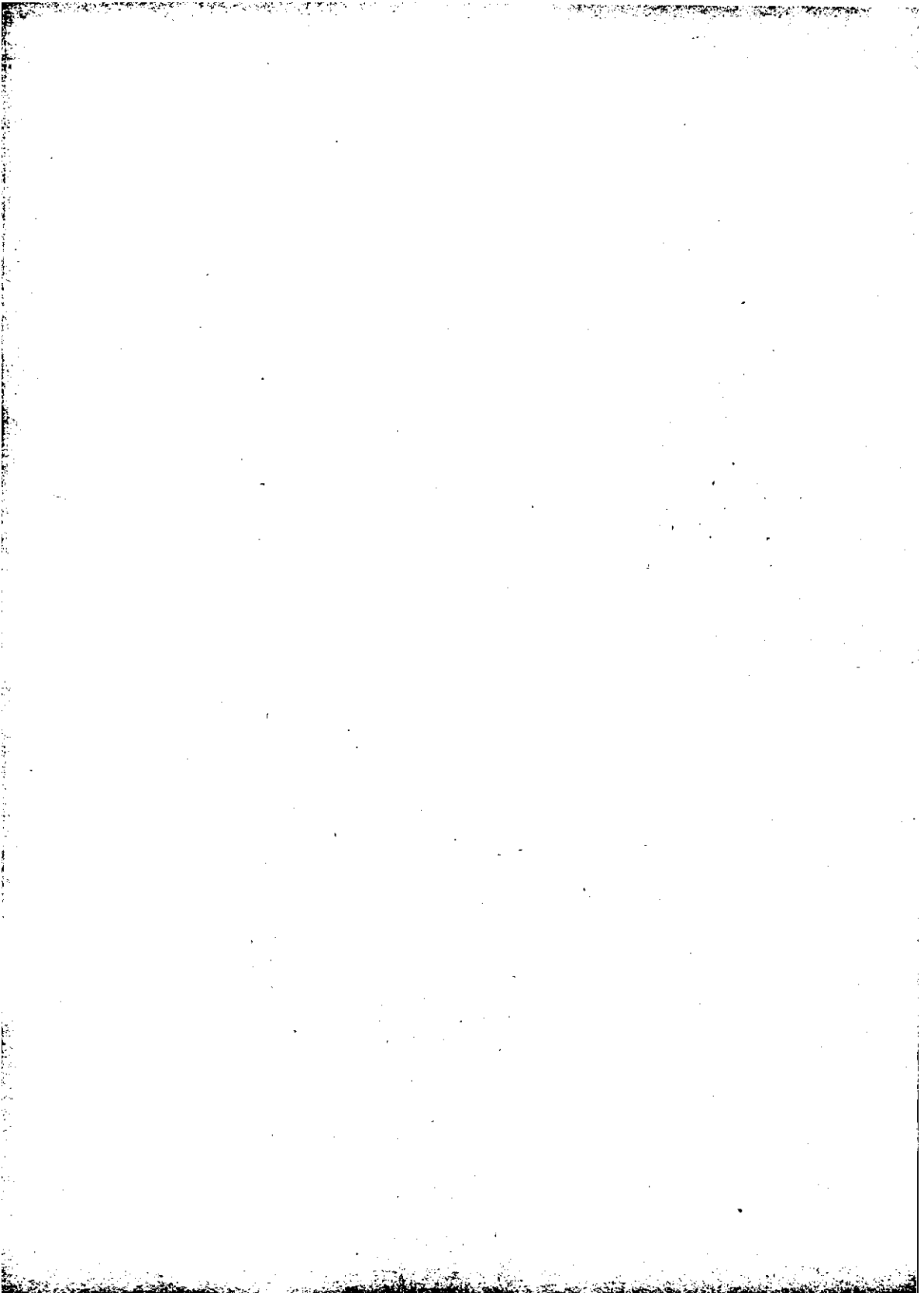


FIG. 2. — Aratro inciso in una corniola e tirato, e governato da scarafaggi, che si vede nel frontespizio del Tomo II del *Dickson*: la corniola si trova nella *Dattilioteca* del *Gorlé*. Il timone e il dentale sono di un solo pezzo e la stiva è conficcata nel dentale. Questo disegno trovasi nel frontespizio del lavoro di P. Niccola Columella Onorati « *Memorie su l'Economia campestre e domestica* », Tip. Flautina, Napoli, 1818.



furono tolti da essa il 17 novembre 1778 e subito seminati, alla profondità di tre pollici, in terreno di cattiva qualità, zappato nella maniera ordinaria, in tre solchi impiegando 25 granelli di grano e 34 di orzo.

Il grano nacque indistintamente il 28 novembre, dopo 11 giorni; l'orzo il giorno dopo. Nel mese di gennaio tutte le piantine furono rincalzate e nel mese di marzo fu eseguita la scerbatura. Nel mese di maggio, allorquando le spighe erano prossime alla maturazione, padre Niccola contò le spighe di ciascuna pianta che ovviamente furono variabili e constatò che il grano ebbe il massimo numero di 30 spighe per pianta; l'orzo, 41.

Annotò con diligenza il numero di spighe per ciascuna pianta delle due specie e successivamente contò il numero delle cariossidi di ciascuna spiga.

Constatò che nelle spighe di grano le cariossidi variarono da 100 a 66, mentre nell'orzo da 84 a 60. Notò che per il grano una cariosside produsse in media 1141; per l'orzo, invece, la resa fu variabile a seconda della soluzione e cioè 1656 per cariosside trattata con soluzione di calce viva; 1800 per cariosside con la soluzione d'acqua di letame; 2016 con il bagno di acqua naturale.

A questi risultati seguono varie considerazioni sulla natura del terreno, sulla profondità di semina per evitare il danno provocato dagli uccelli, sulla distanza di sistemazione dei semi nel terreno allo scopo di evitare la competizione di nutrimento tra le piante vicine, sulla rincalzatura allo scopo di favorire l'accestimento (termine allora sconosciuto) del quale invero non si avevano idee chiare e precise, sulla necessità di eseguire la scerbatura con particolare diligenza nei terreni meno fertili.

Delle Cose Rustiche ovvero dell'Agricoltura Teorica - Trattata secondo i principi della Chimica moderna, Stamperia Flautina, Napoli, 1803-1805.

Questa opera è la migliore di P. Niccola Columella Onorati; è la seconda edizione, in dieci volumi; la prima, in tre volumi, fu edita nel 1792. Ciascun volume, con una bella epigrafe, è dedicato come segue: I a Dio, II a Maria, III a P. S. Francesco d'Assisi, IV a S. Antonio da Padova, V a S. Buonaventura Fidanza, VI a S. Lodovico, Vescovo di Tolosa, VII a S. Bernardino da Siena, VIII a S. Giovanni da

Capistrano, IX a S. Giacomo della Marca, X a S. Diego D'Alcala.

Alla fine di ciascun volume, oltre l'indice degli argomenti trattati, riporta un elenco delle Persone prenotate per l'acquisto dei volumi successivi « Delle Cose Rustiche ». Tra queste si notano nomi di alto pregio, e tuttora note. Questa opera ebbe alta rinomanza in tutti gli ambienti riguardanti l'agricoltura e produsse all'A. notevole soddisfazione.

Alcune Accademie, Società offrirono e chiesero all'A. la sua partecipazione fra i loro associati. In quelle, ove era ben noto, tra cui l'Accademia dei Georgofili di Firenze, si svolsero manifestazioni di compiacimento.

La Revue Philosophique di Parigi, classificò questa Opera al primo posto delle tre, allora ritenute migliori tra quelle italiane. Il secondo posto fu assegnato all'opera di Quartapelle Ab. D. Bernardo e il terzo posto a quella del Conte Prof. F. Re della R. Università di Bologna.

Lo stesso Re F. scrisse: « Io stimo (l'opera di Onorati) sicuramente una delle più vaste e più erudite che abbiamo. Ne' paesi pei quali fu principalmente scritta ha maggior pregio ».

Il celebre letterato Giovanni Senebier, Bibliotecario di Ginevra, rispondendo all'A. su l'Opera in parola, così scrisse, in data 22 giugno 1808: « j'ai reçu depuis quelques jours le beau présent, que vous avez eu la bonté de me faire; j'en ai parcouru les premiers volumes, et j'ai vu que vous y donniez rigoureusement une Encyclopedie sur l'Agriculture: elle me paroît fort instructive, et vous aurez sûrement l'avantage d'offrir à votre Patrie un second Triptoleme ».

Giov. Battista Gagliardo, fondatore e compilatore della interessante rivista di agricoltura « Biblioteca di Campagna » recensì l'Opera in parola come segue (9);

« Ora che quest'Opera distinta in 10 volumi, tre de' quali abbracciano l'Agricoltura teorica, quattro l'Agricoltura pratica, due la Pastorizia, e l'ultimo la Medicina Veterinaria, è terminata di pubblicarsi, noi in nulla seguendo i giudizi che ne han dati gli altri giornali tanto italiani, che d'oltremonti, noteremo solo quelle cose che rendono quest'opera utile al pari delle altre, di cui l'Italia nostra abbonda.

Nell'orazione *inaugurale*, colla quale comincia il primo Tomo, il n.a. dopo aver dimostrato, che con l'Agricoltura ben diretta può un

(9) Cfr. Tomo XIV, pp. 174, 260; Tomo XV, p. 84.

Regno giungere a stato di floridezza, di opulenza, di felicità, e di grandezza, passa ad applicare tali verità alle Provincie del Regno di Napoli, le quali ne' tempi antichi furono floridissime. Dipendendo la popolazione, le arti sì di comodo, che di lusso, le scienze, ed il commercio, dagli effetti della ben intesa coltivazione de' terreni, il P. *Onorati* con la guida degli Storici i più esatti, dimostra I, che il Regno di Napoli nel secolo IV di Roma conteneva da dieci in dodici milioni di abitanti; ch'è quanto dire, più del doppio della popolazione presente: II, che siccome negli antichi tempi in Boviano, in Benevento, e in Caudio in sommo vigore erano le arti di comodo; così in Capua, in Sibari, e in Taranto fiorivano quelle, che riguardavano il lusso: III, che le scuole più illustri, e famose in ogni genere di letteratura ebbero nelle nostre provincie l'origine, e'l loro maggiore incremento; e che nel tempo, in cui le lettere, e le scienze erano fra noi nella più grande floridezza, il restante dell'Europa toltane la Grecia, nella barbarie si giaceva, e nel buio dell'ignoranza: IV, che per il nostro commercio interno fanno testimonianza non solo le reliquie, tutt'ora esistenti, della via Appia, e della Regia; ma altresì i fiumi, che in quei tempi felici erano navigabili, come il Liri, il Sarno, l'Aufido, e fin anche l'Aciri, e'l Siri; e per il commercio esterno i nostri popoli si gloriavano dell'emporio di Pozzuoli, il più celebre dopo quello di Delo; non che de' famosi porti di Gaeta, di Cuma, di Pompei, di Stabia, di Salerno, di Palinuro, di Busento, di Crotone, di Taranto e di Brindisi; donde in particolare si spedivano verso la Grecia, verso l'Asia, e per tutte le costiere di Oriente le armate Romane: V, in fine, che il solo nome di Ruggero, primo Sovrano di questo Regno, richiama alla memoria le strepitose conquiste de' Regni di Tunisi, di Tripoli, e di Algeri, con le isole di Malta, e di Gerbi; per cui a ragione quel prode Normanno scolpir fece nella sua spada l'epigrafe.

Le moltissime note poi messe dopo l'Orazione, somministrano abbondanti cognizioni ai curiosi della storia patria, e della gloria della propria Nazione. E basterà solo il riflettere col P. *Onorati*, che XLI autori de' nostri, in tempo della dotta Grecia, scrissero in greco su di argomenti diversi.

Alla pag. 45 segue il Saggio della Storia dell'Agricoltura, in cui vengono notati gli scrittori georgici e Greci, e Cartaginesi, e Romani, con i Restauratori di detta arte dopo la barbarie; non che i Georgici del Secolo XVI, quei de' due ultimi secoli, con i migliori viventi

presso le Nazioni tutte. Succede l'Agricoltura pratica antica Chinesa, Babilonese, Egiziana, e specialmente Greca, e Romana. E prima che l'Autor nostro passi a ragionare degli uffici contadineschi presso i latini; del cibo, e del vestito della famiglia addetta alla campagna; delle vettovaglie de' bovi; degli edifici rustici; degli strumenti ville-recci; e della distribuzione di un dato podere nelle sue parti diverse, come in campo, in ficheto, in orto, in uliveto ed somministra un ragguaglio tutto nuovo fra le misure, e i pesi, che oggi si usano in Napoli, e quelli che si usavano dagli antichi Romani. E finalmente in una tavola in rame, che si osserva nella fine del libro, fa conoscere qual'era la *cicogna*, il *coltello del potatore*, una delle varie *falci* romane, la *zappa*, e il *coltro*, che precedeva il vomere: le quali cose sono tuttavia inedite ne' Volumi detti dell'*Ercolano*.

« Il tomo secondo contiene il saggio della Storia dell'Agricoltura, dopo il quale il n.a. fa succedere primieramente la soluzione del problema: *Quali sieno gli ostacoli, che ritardano i progressi dell'Agricoltura nel Regno di Napoli*. Egli li riduce: 1) all'ignoranza dei contadini, e dei proprietari; 2) alla mancanza di proprietà per la maggior parte di coloro che vogliono, e che sanno coltivare; 3) alla Pastorizia errante; 4) finalmente alla mancanza dei premi, e di distinzione agli agricoltori. E in quanto alle istruzioni georgiche, il n.a. vorrebbe con ragione, che in ogni paese vi fosse scuola pratica di Agricoltura, siccome avvi un Medico, un Notaio ecc. Anticamente tali Maestri erano gli ecclesiastici, e perché non esserlo anche a' tempi nostri? Noi ci occupammo di ciò nel 1789 e provammo l'utilità delle Cattedre di Agricoltura nei Seminari. Dando il n.a. un nuovo ordine alle sue « *Delle Cose rustiche* », nel Cap. II di questo volume spiega i principi della Chimica pneumatica per l'intelligenza dell'opera. Appresso tratta delle terre, con premettere alcune riflessioni su la formazione de' corpi naturali, e su le diverse vicende del nostro Globo. Succede la fisica delle piante, col sistema Linneano, dopo di aver premesso alcune idee su i tre regni della Natura. In oltre col medesimo linguaggio della Chimica passa a ragionare delle terre, dell'acqua, dell'aria, e di diverse sostanze gassose, relativamente alla germinazione, e alla vegetazione. Di più con lo stesso linguaggio tratta della luce, del calorico, e del fluido elettrico, della neve, del freddo, de' climi, e degli ingrassi; con notare i gradi di calorico, che richieggono i vegetabili della zona torrida, della temperata e della fredda.

Gli antichi non ignoravano le immersioni delle semenze ne' vari

fluidi, tanto semplici quanto composti, prima di consegnarle al terreno; sia per preservarle dai vermini, e da altri accidenti; sia per accrescere la virtù moltiplicativa delle medesime. Il n.a. dopo le ripetute sperienze di anni quattro assicura, che nulla giova l'immersione in quale si voglia fluido, anche alcalino, per i semi guasti; a' quali i vermini sempre corrono: quindi propone di scegliere i semi sani, e i meglio nudridi; e per le terre viziate l'unico rimedio dice essere quello, di spargere su di esse la calcina, e la fuliggine, che fanno morire i vermini, o pur di appiccarvi il fuoco a tempo debito. In quanto poi alle virtù moltiplicative dei semi, il P. Onorati dopo di aver tenuto per lo spazio di ore 24 immerse le semenze di grano, di orzo, e di fave nell'acqua di calce, in quella di letame, e nell'acqua naturale; ha trovato costantemente che il prodotto de' semi immersi nell'ultima hanno sempre uguagliato, o superato il prodotto delle semenze tenute immerse nelle altre due acque. Dal che inferisce, che il vero segreto di raccorre assai, non sia quello delle immersioni, ma quello di ben lavorare; di metter i semi nell'acqua naturale, a solo fine di fare la scelta delle semenze; e soprattutto il seminare rado, e a solchi, con rincalzare le piantoline a suo tempo, acciocché possano metter fuori molti germogli.

Finalmente il P. Onorati dopo aver ridotti al numero di venti tutti i materiali immediati de' vegetabili; passa all'esame de' fenomeni chimici della vita vegetabile, e termina questo volume con ragionare brevemente delle modificazioni vegetabili.

Essendo vera, la dottrina di Teofrasto, che *annus fructificat, non tellus*, il P. Onorati nel principio del Terzo Volume tratta della meteorologia applicata all'agricoltura. E benché in questo argomento sia stato egli preceduto dall'Abbate Toaldo, dal Dottore Retz, medico di Arrhas, e dal Kirvvan inglese; pure col presidio della chimica egli dà nuova vita alla materia, di cui tratta. Prima di venire all'oggetto proposto, discorre de' corpi che compongono la nostra atmosfera, e ragiona similmente della primitiva sua origine, della sua conservazione, e del suo influsso sopra tutte le sostenze organizzate. Quindi dopo di aver spiegata la formazione delle differenti meteore, parla del loro influsso su la vegetazione, senza escluder quello del fluido elettrico, e de' venti. Succede poi l'anno meteorologico campestre, nel quale parla anche delle diverse temperature in quanto alla seminazione, e alla fruttificazione; e quindi in un capitolo comprende: 1) le osservazioni generali meteorologiche relativamente alle cose della campagna; 2) la

nota questione, se si possa stabilire qualche periodo per il ritorno delle stagioni; 3) moltissimi proverbi contadineschi; 4) la vera, o supposta influenza della Luna su la vegetazione; 5) finalmente l'età di questo pianeta, con una tavola perpetua de' Noviluni, e de' Pleniluni; e con un'altra tavola del tempo, in cui la luna risplende su l'orizzonte, per regolare le notturne operazioni campestri ».

« Degli animali poi relativamente alla campagna, degli strumenti rustici, degli ingrassi in genere, e de' letami discorre nel Cap. VII, nel quale dà anche alcune idee su l'animalizzazione, e sul passaggio della materia bruta minerale in sostanza vegetabile.

Del tutto nuovo, e interessante poi si vuol dire il Cap. VIII, in cui il P. Onorati dà la Geografia georgica del Regno di Napoli; trattando in essa di tutto ciò, che appartiene alla rustica economia di ciascheduna Provincia; con fare altresì parola del numero, e del salario dei contadini. In questo quadro si trova delineata l'estensione di ogni Provincia, il numero degli abitanti, i piani, i monti, i fiumi, le selve, i laghi, ecc. insieme con i prodotti migliori di ciascun paese, con la coltivazione di un dato spazio di terreno, con la sua rendita annuale; notando in ultimo i difetti, e suggerendo i mezzi, onde in ciascuna contrada possa fiorire insieme con la popolazione, l'agricoltura ed il commercio.

Nel Cap. X, che chiude il volume, e insieme con esso l'agricoltura teorica, il n.a. propone un nuovo metodo di coltivazione, ch'è il risultato di lunghe sperienze, e di fatti incontrastabili: questo consiste ne' precetti seguenti: 1) lavorare il terreno, con vanga o con zappa e di nettarlo di tutte le erbe spontanee, fino alle ultime lor radici; 2) conoscere le qualità del terreno; 3) lavorare bene e consegnare al terreno i semi di quelle piante che possono meglio vegetare; 4) Non fare mai riposare i terreni. Il P. Onorati prova che lasciandosi il terreno a riposo, perde moltissimo, anziché acquistare nuovo vigore, sì perché le erbe spontanee ne divorano tutte le sostanze nutritive, lasciando sul campo infinità di semi, sì perché le meteore non fecondano quel campo, le cui viscere sono chiuse alle partecipazioni, e agl'influssi delle medesime. Non è il riposo, né le maggese, che fan raccorre molto frumento; ma bensì i replicati lavori e gli opportuni ingrassi.

Col Volume IV comincia l'Agricoltura pratica, che il P. Onorati riduce a sette argomenti, cioè al campo, all'orto, alla vigna, all'uliveto, al pomario, alla selva cedua, e al bosco. Il primo capo di questo IV volume contiene molti opportuni avvertimenti relativi al modo di

costruire la casa di Campagna, ed agli uomini necessari alla custodia, e coltura de' poderi. Del modo di ridurre a coltura i terreni incolti sassosi, arenosi, e paludosi, ragiona nel Capo II, in cui dà nota delle piante, che possono meglio allignare nei medesimi. Trattando della *cesinazione*, egli suggerisce a non ridurre a coltura le foreste su le montagne, e che nel caso che il bisogno lo portasse. « Si lasci », *egli dice*, « alla base delle foreste una gran zona di alberi; indi si taglia una fascia di bosco per la coltura; si lasci poi un'altra zona di alberi; e così alternando fino alla vetta de' monti, che dee restare vestita: in tal guisa si provvederà ai propri bisogni, con salvare nel tempo stesso le valli, e i piani; e con impedite le smoviture delle terre. Ne' monti però boscosi, il cui pendio eccede i gradi 45 di inclinazione, gli alberi debbono restare illesi, e salvi ».

« Come si debba distribuire, per la coltura delle diverse piante, un podere di moggia 100, tratta il n.a. nel Cap. III; ove parla della ruota campestre, de' lavori, e del modo d'ingrassar il terreno. Ed avverte che, le terre si debbono di tempo in tempo letamare; *giacché dal latino laetari egli dice è nata la voce letame*.

Nel Cap. IV parla delle semenze, e della seminazione. Il seme, vuole, che debba essere *grosso, secco, sano, dello stesso anno, e della contrada medesima*. Ed in quanto alla semina riferisce le sue esperienze per più anni: dice che del grano seminato a *getto* due parti in circa si perdono; del grano *pollicato* (o sia messo entro alle porche, come se si contasse moneta, facendo uso del pollice, e dell'indice della mano) la metà se ne perde; e che del grano piantato ad acino, alla distanza di un palmo, la terza parte si perde, e due germinano. In quanto poi al prodotto, dal grano messo a *getto*, ossia alla comune, egli raccolse il 15 per 1; del grano *pollicato*, il 20 per 1; e del grano piantato il 760 per 1.

Al campo succede nel Cap. IV il prato naturale, ed artificiale. Fra le erbe pratensi annovera in particolar modo la *sulla* di Calabria, e la *radice d'abbondanza*, con la lor coltura particolare. Né tralascia di notare le erbe nocive, e talor venefiche al bestiame, come gli *anemoni*, e la *parnasia* ecc. Infine parla della conservazione del fieno, « la cui bontà *egli dice* », dipende dal tempo in cui si taglia, e dal luogo e dal modo con cui si custodisce ».

Dalle piante frumentacee ragiona nel Cap. VII, fra le quali ha il suo luogo il riso. Come si coltiva una tal pianta nella *Piana di Salerno*, e qual sia il suo prodotto, non che il modo di separarlo dalla

pula, per mezzo di molini ad acqua, si parla nel Capitolo medesimo. Succede la coltura delle piante leguminose; e fa delle osservazioni giudiziose, ed opportune sulla coltura, sul mietere, e su la trebbiatura; con notare altresì le qualità, che l'aia deve avere. Inoltre parla delle malattie, e de' danni delle medesime, con accenno a rimedi.

Nel Cap. X fa parola della conservazione de' grani, e degli altri prodotti del campo; stabilisce la qualità del granaio; e discorre della fattura del pane. Succede poi la coltivazione delle piante bulbose, cioè rapo, carote, patate, ecc. e infine nel Cap. XII tratta delle piante tigliese, e della bambagia; con accennare altre piante, dalle quali si possono cavare fili per tela, o per far carta.

Nel Vol. V hanno luogo due argomenti, molto interessanti, e sono l'orto, e la vigna. Il n.a., dopo aver date non poche erudizioni antiche, e moderne, divide l'orto in quattro parti, ove vorrebbe coltivare le piante olitorie, le piante medicinali, i fiori, e le piante tintorie. Dopo aver date le cognizioni per formare le diverse siepi, distingue le piante ortensi buone a mangiare da quelle che atte sono a condire. Di più dopo il discorso sulle modificazioni di alcune piante olitorie, ricerca quali erbe si serbassero dagli antichi per tutto l'anno, e come lo condissero: parla del modo da essi adoperato nel fare l'aceto, e la salamoia forte; parla degli insetti nocivi alle piante ortensi, e de' rimedi contro de' medesimi; discorre delle piante medicinali che si possono coltivare nell'orto; e ragiona della coltura de' fiori per le quattro stagioni dell'anno; non che delle piante tintorie; come pure del tabacco, della regolizia, della salsola, e di altre piante. Tutte queste cose comprendono sei capitoli.

« Nel Cap. VII poi comincia la vigna. Qui ragiona della vite, e della cura che si debbe avere della medesima fino alla vendemmia. Il n.a. esorta a piantare i magliuoli non coricati, ma eretti, interrando due soli occhi; come anche a piantarli *a palo*, e non già a fosse, per economizzar la spesa. « Un uomo, *'egli dice'*, nello spazio di un giuorno a stento pianta *a fosse* in terra forte magliuoli 6, e in terra leggiera magliuoli 20; e per lo contrario lo stesso uomo arriva in una giornata a piantare *a palo* di ferro, lungo palmi tre e mezzo, magliuoli 50 in terra forte, e sopra a magliuoli 200 in terra leggiera ».

Segue nel Cap. VIII la maniera di corre l'uva, e di pigiarla: tratta della fattura del vino, della sua conservazione; e delle qualità, che la cantina dee avere. Inoltre propone i rimedi contro alle varie infezioni delle botti; e prescrive il modo di scoprire se i vini sieno adulterati.

Nel Cap. IX e ultimo prescrive varie ricette relative allo stesso argomento; con le osservazioni sui vini de' moderni paragonati con quelli degli antichi. Parla poi del salceto, del ginestreto, e del canneto per uso della vigna; come pure di alcune modificazioni, che si possono dare alle uve.

« Il Vol. VI contiene l'*Uliveto*, e 'l *Pomario*. Il P. Onorati assicura nel Cap. I, contro all'opinione di Mr. da S. Cesaire Provenzale dell'*Ab. Rozier*, e del P. *Gandolfi*, che l'ulivo si può moltiplicare per via de' noccioli, senza che si abbia ricorso alla digestione animale de' medesimi. Nel Cap. II parla degli innesti, e del tempo da piantar gli ulivi. Nel Cap. III e IV tratta del terreno, dell'esposizione, della coltura, della concimazione, e della potatura degli ulivi; e ragiona de' danni a' quali e l'albero, e il frutto vanno soggetti. « Gli ulivi, *'egli dice'*, che danno frutto da mangiare riescono bene nelle pianure; ma que' che debbono dare frutto da olio, vogliono i colli, e il suolo pietroso ed asciutto » e stabilisce, che il tereno per gli ulivi dee essere composto di parti 4 di silice, di 3 di terra calcare, e d'una parte di allumina: che nei paesi caldi è ben che uliveto guardi il ponente, o il borea, e ne' freddi il levante, o il meriggio: che la distanza fra un albero, e l'altro, ne' terreni pingui e da semina, debba essere non men di piedi 60, e ne' fondi magri di piedi 25; e finalmente che l'ordine debba essere *a quinquonce*; né trascura di accennare le malattie alle quali l'ulivo va soggetto.

Nel Cap. V parla della raccolta delle olive per uso della mensa, e del loro condimento; come pure della maniera di fare l'olio. Nel Cap. VI ragiona non solo de' trappeti, e della conservazione dell'olio, ma bensì di tutta l'economia olearia degli antichi; e termina col dar nota di altre piante, da cui si può estrarre l'olio.

Nel Cap. VII e VIII parla del pomario, o sia giardino. In esso tratta de' generi, del sito, dell'ordine, della moltiplicazione, dell'innesto, e della potatura degli alberi fruttiferi: se l'arte possa accelerare l'annuo accrescimento de' medesimi; se vi sia mezzo da forzare gli alberi a portare frutto; e ragiona de' morbi in generale degli alberi fruttiferi, e propone i rimedi opportuni.

Il Cap. IX e ultimo contiene la coltura degli alberi fruttiferi in particolare; della raccolta, e conservazione de' frutti.

La selva cedua, e il bosco sono i due argomenti compresi nel Vol. VII, ch'è l'ultimo dell'agricoltura pratica. Prima che l'autore venga al suo obiettivo, fa bellissime riflessioni generali su gli alberi,

specialmente da bosco, e su i buoni effetti, ch'essi producono. Niuno ignora i vantaggi, che le piante tutte somministrano sì agli animali bruti, che agli uomini. E senza dir nulla de' materiali che le selve somministrano per gli usi della vita; i boschi frenano l'impeto de' venti; diminuiscono il volume delle acque; e difendono, e conservano il suolo de' colli e de' monti dagli straripamenti. Ma il maggior beneficio, che gli alberi recano a tutta l'economia animale è quello di rendere l'aria respirabile e vitale. Ognuno sa che gli antichi per conservare i boschi li resero sacri e didicarono gli alberi ai numi.

Nel Cap. III, il n.a. dopo di avere trattato delle selve cedue sì spontanee, che artificiali, come pure del busseto, del mirteto, del lentischeto, del castagneto, e di altre piante da taglio, ragiona di alcuni frutici, e di non pochi alberi buoni per le siepi. Nel Cap. IV parla degli alberi da bosco in genere, e di ciò che si dee sapere intorno ai medesimi. Degli alberi sempre verdi, e dell'uso dei medesimi, discorre nel Cap. V ove fa parola della pece di Calabria. Nel Capo VI e nel VII tratta degli alberi da bosco frondosi; e si notano i frutici delle foreste. Della piantagione, del governo, e delle malattie degli alberi da bosco parla nel Capo VIII; ed accenna agli opportuni rimedi.

Ne' due ultimi capitoli, cioè IX e X ragiona del taglio degli alberi da bosco: addita la maniera di conservare il legname da costruzione, e di conoscere le varie sue qualità: parla delle fascine, delle legne, e del carbone, del modo di moltiplicare queste sostanze. Infine tratta delle altre materie che possono servire per combustibile; come anche del modo di fare la potassa. Il n.a. si è studiato di dare all'argomento delle selve, e dei boschi tutta l'estensione possibile. E perché i proprietari si determinassero a rivestire la faccia della terra con gli alberi necessari alla vita naturale, e civile, conchiude nel modo seguente. « E ricordiam qui nuovamente che nelle terre umide vegetano superiormente i pioppi e gli ontani e i salici; nelle mediocri, e di poca profondità e umide al quanto, i faggi e gli olmi; nelle arenose e secche, le robinie, e i pini diversi; nelle più ingrate i carpini, e nelle vette de' monti gli abeti. Nate poi che siano le piante dei boschi novelli, non si permetta che vi entrano al pascolo le pecore, le capre, gli animali bovini ecc. E ciò per lo spazio di anni 10, o meglio di anni 15; sottoponendo a pene pecuniarie, e corporali i trasgressori. Finalmente i custodi delle foreste con giusto salario, e col presidio di opportune istruzioni silvane, avranno tutta la cura ad educare le

piante novelle, a procurarne il massimo accrescimento a mantenerle sane, ed altresì a guarirle da que' morbi, a' quali gli alberi boschivi vivono soggetti ».

Perché il trattato delle Cose Rustiche fosse nel suo genere intieramente completo, il P. Onorati all'agricoltura teorica e pratica ha unito altresì la Pastorizia, e la Medicina Veterinaria. Egli dopo aver dato le necessarie idee della Pastorizia, e de' vari suoi obietti; e dopo di aver descritto lo stato attuale della medesima in questo Regno di Napoli, dimostra che sia inferiore a quella degli antichi. Quindi suggerisce i mezzi di migliorarla. Questi consistono nell'introdurre la pastorizia culta, come quella che produce grandi vantaggi.

« L'agricoltura », *'egli dice'*, « acquisterebbe tante difese destinate allo scarso pascolo e insalubre delle bestie; essendo già dimostrato, che moggia tre di prato artificiale possono alimentare in istalle vacche 6; non bastando oggi un tale spazio di prato naturale che a nutrire in tutto l'anno che una vacca sola col suo vitello: 2) la quantità di letame, ch'è la vera ricchezza di un podere, crescerebbe senza numero, perciocché si avrebbe unito ne' letamai, e non già disperso, e come perdute nelle campagne; 3) tutte le razze delle bestie utili si migliorerebbero, con dare nella giusta età i montoni alle pecore, i tori alle vacche, gli stalloni alle giumente, i verri alle troie ecc.; 4) migliore educazione si darebbe agli animali fin dalla loro nascita, guarendoli a tempo dalle tante malattie, alle quali vivono soggetti; 5) maggiore quantità di latte si avrebbe dalle bestie figliate, e nella qualità migliore assai del presente; come si osserva in Vico Equense ecc.; 6) le pecore darebbero più lana, e migliore di quella, che danno; 7) maggior numero di animali si nutrirebbe nelle nostre Provincie; poiché tante piccole porzioni unite insieme formerebbero una somma eccessiva; 8) infine si guadagnerebbero uomini e braccia per l'agricoltura, e per le arti utili; perocché nel sistema presente, de' soli Abruzzesi parlando, persone 50.000 in circa, sono addette alle custodie delle greggi ».

Nei Cap. III e IV il n.a. tratta degli animali in genere, e delle varie loro divisioni; del bestiame relativamente alle campagne, e dell'antica suo origine; e dà le regole generali in quanto alle compre, all'età e al miglioramento delle diverse razze, tanto del bestiame minuto quanto del grosso.

Degli animali si bovini che bufalini in genere discorre nel Cap. V; ove parla anche di queste bestie relativamente al nostro

Regno, ricordando su di ciò la dottrina degli antichi. Nei due capitoli seguenti ragiona del cavallo, dell'asino, e del mulo; indica quali siano migliori animali di questa specie nelle Provincie del Regno.

I Cap. VIII e IX son consacrati al bestiame minuto, e specialmente pecore, e capre. I due ultimi poi cioè il X ed XI abbracciano le cognizioni necessarie a sapersi sul latte, e sulle diverse sue manipolazioni usate tanto dagli antichi quanto dai moderni, e trovansi nei medesimi le idee su le cascine, e molti ricordi ai Pastori.

Il volume IX contiene lo stesso argomento della Pastorizia. Infatti nei due primi capitoli si parla de' porci, del loro governo, e della loro carne da serbare, secondo le dottrine degli antichi e de' moderni. Si discorre altresì de' cani, e dei gatti. Nel Cap. III si tratta degli animali, che si possono nutrire nella casa villereccia, o nel suo distretto: ove si parla delle lepri, e de' cinghiali, delle lumache e de' ghiri. Ne' tre capitoli seguenti si ragiona de' volatili di qualunque specie e delle peschiere.

Nel Cap. VII e nell'VIII si discorre delle api, e della cura, che aver si deve delle medesime. Negli ultimi due capitoli poi, coi quali il tomo finisce, si parla de' Filugelli, e del modo di allevarli, e di estrarne la seta; e premettonsi alcune moderne osservazioni in quanto alla coltura de' gelsi.

Il Vol. X e ultimo abbraccia la Medicina Veterinaria. Nel Cap. I il n.a. discorre de' pregi e delle necessità di quest'arte: nota molti autori che di essa hanno trattato. Della Zootomia in genere tratta nel Cap. II ove descrive i materiali immediati degli animali. Nel Cap. III dà la descrizione del cavallo, del bue, del montone, e del porco, con le figure rispettive incise in rame. Ne' due capitoli IV e V ragiona de' vari obietti della Medicina Veterinaria preservativa, o sia dell'Igiene; e tratta delle stalle, de' pascoli, delle acque da abbeverare, del sale, e di tutto ciò, che può contribuire a mantenere sane le diverse bestie utili.

Nel Cap. VI e nel VII parla della Medicina Veterinaria curativa, detta Terapeutica, ossia de' diversi morbi tanto stenici, quanto astenici comuni al bestiame sì grosso, che minuto; e degli opportuni loro rimedi.

Nel Cap. IX tratta delle malattie, che in particolare invadono le pecore, le capre, cani e porci, e dà le medicine opportune. Nel Cap. X ed ultimo poi parla de' morbi de' volatili domestici, come pure di que' delle api, e de' filugelli, e prescrive i medicamenti. Dopo tutto ciò il n.a. conchiude, e saviamente dice « che se negli animali bruti egual-

mente che negli uomini la cagione prossima de' morbi dipende sempre da qualche vizio o ne' solidi, o ne' fluidi, o in ambedue insieme; egli è incontrastabile che la Medicina Veterinaria, e la Medicina umana aver debbono gli stessi principi fisici. Per la qual cosa ogni ottimo Governo incitar dovrebbe co' premi, e con ricompense i medici, e più quelli delle campagne, a studiare una parte così interessante della fisica animale, o sia la Mascalcia; e prescrive nel tempo stesso, che niun maniscalco medichi animali, senza che prima istruito non fosse nelle scuole di Veterinaria e senza che avuta non avesse l'approvazione per esercizio siffatto ».

Da tutto ciò che abbiamo fatto conoscere, ognuno potrà rilevare che l'opera « Delle Cose Rustiche » sia una delle migliori opere agrarie Italiane. Somma lode merita perciò il P. Onorati, e noi gliela rendiamo. Ma con ciò, non vogliamo mancare al nostro istituto, non possiamo passar sotto silenzio che poteva il n.a. serbare un ordine, e un metodo un po' più preciso; esser meno prodigo di lodi per taluni autori che egli cita; servirsi dei vocaboli della scienza, e non già quelli del volgo della Provincia di Napoli, per lo che intellegibile si rende non solo in molti luoghi d'Italia, ma altresì al resto del Regno di Napoli. Chi scrive deve farsi intendere da tutti. Poteva finalmente omettere quelle riflessioni con le quali ha creduto confutare la dottissima opera del P. Tannoia sul *governo delle api*, la quale opera è classica in tutta la sua estensione. Ma questi sono piccoli difetti perdonabili in un'opera voluminosa, qual'è l'opera che noi abbiamo annunziata, e con ragione encomiata, perché diretta al miglioramento, e perfezionamento dell'agricoltura Napolitana ».

Il giudizio finale, pur nulla sottraendo all'importanza dell'Opera, espresso da Giovan Battista Gagliardo è del tutto personale e discutibile:

1) Perché l'inquadramento e la successione dei vari argomenti, pur seguendo il ragionamento logico, può essere esposto diversamente per raggiungere sempre la massima chiarezza e semplicità. La lettura dell'intera opera, secondo noi, è assai comprensibile, logica e precisa.

2) Il massimo rispetto degli autori, citati da P. Niccola, è reso manifesto con le meritate lodi. Vuol dire questo un difetto?

3) I nomi del volgo della provincia di Napoli, usati talvolta da P. Niccola, mirano alla massima precisione, al fine di non equivocare o lasciar dubbioso il lettore. L'Opera « Delle Cose Rustiche », pur essendo rivolta a tutti gli italiani, serve in particolare ai meridio-

nali e ai napoletani che più facilmente potranno intendere le idee ivi espresse.

4) Per quanto riguarda le riflessioni per le confutazioni esposte nell'opera in parola da P. Niccola nei confronti del P. Tannoia è necessario precisare la situazione in cui egli si è venuto a trovare tra le offese ricevute e la sua sensibile gentilezza.

Ecco, infatti, quanto scrisse: « Ora il P. Antonio Maria Tannoia, della Congregazione del S.S. Redentore, altrimenti de' Cioranisti, in sua Opera, divisa in volumi 3 in 8, e intitolata: *Delle api, e loro utile, e della maniera di ben governarle ecc.* Napoli, presso Morelli 1798-1801; sotto pretesto di zelo; essendo Egli Missionario, scarica una pioggia di contumelie sopra a tutti gli Scrittori, sì antichi che moderni, che prima di lui hanno trattato di maniera siffatta. Contro alle leggi del buon galateo, nella pagina 15 della parte prima schernisce ancor me, che nell'Edizione prima (1972) della mia Opera, le dottrine semplicemente riferiscono del Reaumur, e del nostro P. Harasti, intorno alla propagazione delle api ».

P. Niccola nel Cap. IX della seconda edizione *Delle Cose Rustiche* esamina e riferisce con la massima obiettività l'opera di P. Tannoia, evidenziando quanto egli scrisse sugli scrittori da lui riferiti. Così conclude: « Io confesso la verità, l'opera del nostro Scrittore (P. Tannoia) è piena di erudizione, e di discernimento, o di osservazioni; (non sue già, ma degli Amici suoi pugliesi); ma non posso tacere, ch'è ancor essa ricolma di *amore proprio*, e di puerili lepidzze, e di perpetue contumelie contro di tutti, siano forestieri, siano nazionali. Se da que' tre volumi si togliesse tutto l'estraneo, e tutto l'ingiurioso, l'Opera farebbe maggiore onore e all'Autore suo, e alla Patria nostra ».

Nello scritto « Si dà un catalogo ragionato degli Scrittori di Agricoltura, ecc. ecc. », P. Niccola Columella Onorati per l'Opera di Padre Antonio Maria Tannoia; così scrisse: « Perché non sembri ad alcuni sospetto il mio giudizio, avendo nella mia Opera '*Delle Cose Rustiche*', trattando delle api, avvertito molte cose contro un tal libro; perciò riferirò soltanto il giudizio del Professore Re, il quale scrive come appresso: « Chi potesse togliere a quest'opera la soverchia prolissità, e spogiarla di alcune espressioni mordaci, che più spesso del bisogno si vanno scagliando or contra l'uno, or contra l'altro; i quali vizi, poi debbonsi perdonare all'età, più che settuagenario dell'Autore, al fuoco naturale, che l'ordinario anima gli Scrittori

del suo Paese; crederei, che potesse renderla un'Opera eccellente ».

Concludendo, P. Niccola rispose a Gianbattista Gagliardo così: « Non è mica ardua impresa il dire contro i ragionamenti altrui, anzi è cosa facilissima; ma il farne dei migliori in luogo loro, oh questo sì che è difficile ».

Prefazione a i Saggi su le Scienze naturali ed Economiche della Regal Società d'Incoraggiamento di Napoli per l'anno 1807 mem. 1, Napoli 1807, in 8, Stamp. Orsiana.

P. Niccola Columella Onorati espose alcune considerazioni sugli studi in agricoltura, sempre importanti, utili e sempre più auspicabili. Nella Memoria III, ossia « Si dà un Catalogo ragionato degli scrittori, ecc. » scrisse: « In detta prefazione io, prestando fede al Sig. Proposto Lastri, notai fra i nostri scrittori georgici *Anton Tommaso Barbaro*, e *Le dieci giornate in Villa*, errore da me corretto nel numero 16. Nel numero 16 scrisse: « *Barbaro Ant. Tommaso*, Napoletano abitante in Venezia: « *Dieci giornate in Villa* ». Venez., 1764, in 12 ».

« Questo nostro Autore non merita luogo fra gli Scrittori Georgici, datogli pur dal Lastri, ed ancor da me, seguendo lui, nella Prefazione a i *Saggi su le Scienze naturali ed economiche della R. Soc. d'Incoraggiamento di Napoli per l'anno 1807, mem. 1*. Egli parla di cose aliene delle faccende rurali ».

« Nella Prefazione in parola — n. 167 — evidenzia l'antica floridezza del Regno per incitare i Nazionali ad aspirarvi. Seguono quattro memorie delle quali la prima è del Sig. Cagnazzi, in cui si espongono i vantaggi delle osservazioni meteorologiche; la seconda, del Sig. Monticelli ove tratta della Cascina, e del modo di fabbricare il burro e il formaggio; la terza, del Sig. Ramondini su la preparazione delle canape; la quarta del Sig. Tenore sull'arachide ».

Il lavoro di *Ramondini Vincenzo, Sulla preparazione della canapa prima di essere pettinata e della sua filatura* è così recensita da P. Niccola sul suo « *Catalogo ragionato degli Scrittori ecc.* » (n. 154): « Il metodo consiste nel mettere i *manucoli* di canape separata dalla lisca, e legati leggermente con ispago in una vasca esposta al Sole, e di tenervi immersi per giorni sei: dopo di batterli con una mazzuola su d'una pietra levigata: appresso di lavarli in acqua nuova, tenendoli per lo spago, e dimenandoli nell'acqua stessa, senza maneggiarli; e in ultimo di lavarli con altra acqua, e di allargarli infine sulle canne,

perché si asciughino, e maneggiarli dolcemente, per meglio separare i fili fra di essi. Per la filanda Egli preferisce il filatoio alla fiamminga a quello alla tedesca, de' quali dà le figure, siccome anche dei pettini, per pettinar la canapa ».

Il lavoro di Tenore Michele « *Memoria sulla qualità, gli usi e la coltura dell'Arachide Americana* », fu recensito da Re Filippo così nel suo « *Dizionario Ragionato di Libri d'Agricoltura ecc.* »: « Presenta la storia delle esperienze da esso felicemente eseguite intorno alla preparazione della suddetta pianta conosciuta col nome di *cece di terra* in Italia. Ad essa però fa precedere la descrizione della pianta medesima. Parla della sua qualità e dei suoi usi, fra' quali annovera le foglie che servir possono da pascolo al bestiame. Viene ad indicare il metodo da tenersi per coltivarla, e termina dandone la descrizione in vocaboli tecnici, alla quale corrisponde la *Figura* che trovasi in fine della *Memoria* ».

Dell'Agricoltura pratica della pastorizia e di molte dottrine che riguardano la Medicina Veterinaria e l'economia campestre per gli XII mesi dell'anno.

I edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1813, in 8.

II ediz. Ed. A. Trani, Napoli, G. Silvestri, Milano 1817, in 8.

III edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1823, in 8.

IV edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1828, in 8.

V edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1835, in 8.

VI edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1854.

VII edizione, Ed. A. Trani, Napoli 1859.

È ben nota la grande passione di P. Niccola Columella Onorati per l'agricoltura che riteneva la fonte principale di benessere per la nazione. Oltre lo studio teorico, Egli esplicò la sua attività principalmente per l'attuazione pratica di essa, attraverso l'insegnamento presso la R. Scuola di Salerno, ove gli studenti in gran parte erano agricoltori o figli di questi e con la propaganda che poté svolgere ai suoi amici e a coloro che si rivolgevano a lui per consiglio.

A Napoli, trasferitosi nel 1798, continuò a diffondere le sue idee pratiche a tutti coloro che lo avvicinavano e che potevano trarre vantaggio.

Questo scritto ebbe veramente fortuna con le sue sette edizioni

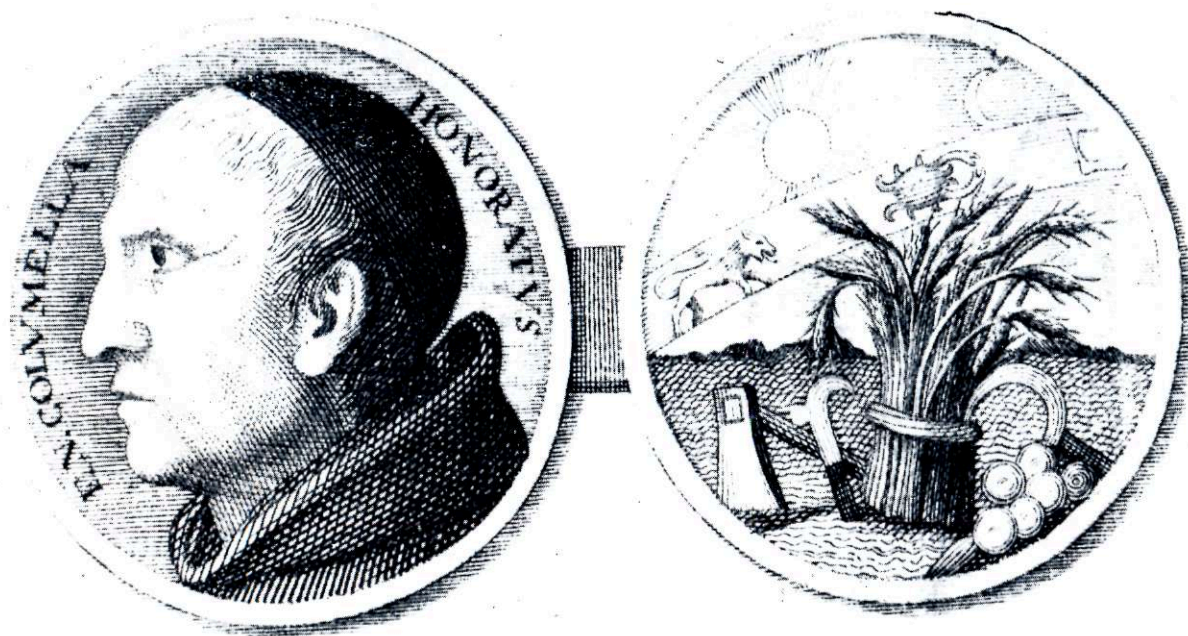


FIG. 3. — Medaglia d'oro offerta a P. Niccola Columella Onorati.

delle quali sola la seconda (1817), fu rivista e arricchita di notizie dall'autore. L'ultima fu stampata nel 1859 ossia dopo 37 anni dalla sua morte.

Si riporta la relazione del Sig. Luigi Vincenzo Cossitto R. Professore e Regal Revisore a S. E. il Sig. Principe di Sirignano P. Presidente di Cassazione, che il 2 agosto 1817, concesse l'autorizzazione della stampa.

« Ho letto l'Opera intitolata 'Dell'agricoltura pratica ecc.' che con giunte desidera ristampare il M.R. P. Niccola Onorati M.O. Profess. nella R. Università degli Studi. Quest'uomo instancabile, e benemerito della Patria, ha pieno l'Europa letteraria del suo Nome. In corrispondenza di tal nome va ogni Opera, ond'Egli arricchisce il pubblico. In questa, che ora intende di ristampare, e nelle preziose giunte, che vi ha esposte, è indicibile quanto di utile vi sia per l'agricoltura, quanto discernimento, quanto buon gusto, quanto ben inteso amor dell'Uomo. Giudico perciò, che sia dignissima di esser riprodotta con tale accrescimento; niente essendosi per me incontrato in leggerla, che potesse impedirlo. Sottometto questo debole giudizio mio al purgatissimo di V.E., di cui con profondo rispetto sono e sarò per sempre » Napoli, 6 giugno 1817.

Alla prefazione, P. Niccola dichiara varie notizie personali dalle quali il lettore potrà dedurre l'importanza e i vantaggi. Ecco, infatti, la parte finale di essa: « Scorsi sono già anni 25; cominciando dal novembre 1788, dacché destinato venni pubblico Professore di Agricoltura, di Pastorizia, e di Medicina Veterinaria prima nelle Regie Scuole di Salerno, e appresso nella Real Università degli Studi di Napoli. Molte sono le Opere, che ho messo a stampa sui vari argomenti, e tutte dirette ad eccitar i diversi rami d'industria Nazionale. Sono contento del premio qualunque accordato finora alle onoranze mie fatiche; ma più mi piace di essere cioè io stato il primo; dopo i lampi sparsi dal cel. abate *Genovesi* nelle sue opere; e dopo la voce del rinomato Sig. Andria, mio Antecessore; a promuovere con la lingua, con l'esempio, e con le stampe la prima di tutte le arti, con i due suoi rami di Pastorizia e Veterinaria. Se a' miei trattati geoponici qualche cosa, per comun voto, mancava, eccoli, o mio Lettore, un Libro, che da più tempo io mi avea proposto di scrivere, e che spesse volte mi è stato richiesto dalla Gente applicata alla campagna. Né tra i miei Calendari georgici degli anni 1810, 1811, 1812, ho procurato d'istruire praticamente, e con brevità le Persone indu-

striosi delle Provincie, e molte di esse ne avrebbero desiderata la continuazione, per l'utilità, che ritraevano. Io però mi son determinato a comporre la presente Opera, in cui s'è l'Agricoltore, che il Pastore, e ogni altro uom d'industria, possono leggere costantemente, e più che a sufficienza le migliori e le più sperimentate pratiche, necessarie all'esercizio di lor professione, durante il corso dell'anno. E in quanto alla teorica io rimetto il lettore alla mia Opera grande, che ha per titolo: *Delle Cose Rustiche*, distinta in volumi X, e nella quale troverà tutto ciò che riguarda l'Agricoltura, la Pastorizia, e la Medicina Veterinaria, con alcune tavole in rame.

« E tornando al mio Libro, in esso oltre a due avvertimenti agli Agricoltori e a' Pastori, o meglio a proprietari; si leggono *primo* le tre tavole perpetue, per sapere cioè il nascere, e il tramontar del Sole; le ore del mezzodì, e della mezzanotte; e le ore della Luna in tutte le notti del mese ».

« *Secondariamente* si leggono in ciascun mese le opere da farsi nella Villa, e nel Campo, e nell'orto, e nella vigna, e nell'oliveto, e nel pometo, o sia giardino, e nella selva cedua, e nel bosco; che sono gli oggetti dell'agricoltura pratica. *Terzo* si leggono i doveri del Pastore, e d'ogni altro custode di greggi, e di armenti, per conservare gli animali utili; per manipolare il latte; per guarire le bestie da alcuni morbi, a' quali vivono soggette. Nella classe degli animali vengono compresi anche i polli, le api, i vermi da seta ecc. *Quarto* si leggono i precetti, onde il Padre, e la Madre di famiglia, o pure il Castaldo, o Fattore, possono serbare per tutto l'anno, e per lungo tempo i prodotti della campagna, e que' della Pastorizia. *Quinto* infine si leggono nel mio libro, e propriamente nel termine di ogni mese, moltissimi proverbi contadineschi; non senza qualche dichiarazione; che son nati dalla lunga esperienza, e che giova aver sempre in mente per ben intendere il corso delle stagioni, e per regolare con giudizio le faccende campestri. E con ciò, o mio Lettore, vivi felice ».

A questa prefazione, seguono gli avvertimenti agli agricoltori eppoi quelli a' Pastori.

Per gli agricoltori consiglia le visite frequenti al proprio campo per constatare il lavoro dei contadini e per esaminare la vegetazione delle varie specie, al fine d'intervenire in tempo per la cura di eventuali malattie e attacchi di parassiti. Pertanto, egli afferma essere indispensabile che il proprietario sia colto e sappia applicare le varie norme. Suggerisce la conoscenza di vari strumenti meteorologi per

poter prevedere alcuni elementi. Avverte che i contadini, in gran parte, sono furbi, scaltri, poco sinceri e soprattutto presuntuosi.

Elenca i segni del tempo buono o cattivo rilevabili dal sole, dalla luna, dal cielo, dalle nuvole, dal vento, dagli animali, ecc. e si sofferma sui pronostici del prodotto dedotti dall'andamento climatico delle stagioni: Estate, Autunno, Inverno, Primavera.

Discute sull'importanza dell'estensione del campo, sulla conoscenza della natura del terreno al fine di adibirlo alla coltivazione delle specie più adatte e di affidarlo a mezzajuoli (mezzadri), capaci e onesti, al fine di occupare tutto il terreno e tenerlo mondo dalle malerbe; suggerisce la maniera di disporre le specie nei vari appezzamenti in modo di attuare la « ruota » ossia la rotazione, in numero più elevato possibile, in modo che si abbiano tutti i prodotti possibili, evitando così di ricorrere al mercato, non escluse l'allevamento delle varie specie animali, anche per avere letame quanto più possibile.

Gli avvertimenti ai pastori trattano sulla coltivazione dei prati e pascoli, in maniera che le specie animali siano alimentate nel miglior modo per ottenere la massima quantità dei vari prodotti (carne, latte, agnelli, lana, uova, ecc.), non escluso il letame.

Precisa le esigenze delle varie stalle (bovini, ovini, equini, polame, suini, ecc.), l'importanza della monta e della scelta dei genitori.

Seguono tre tavole meteorologiche.

Per ciascuno dei dodici mesi dell'anno, premessi i giorni solari e lunari, sono descritte con la massima precisione le pratiche per ciascuna specie vegetale, suggerendo i vari accorgimenti per agevolare lo sviluppo migliore e il prodotto massimo.

Le descrizioni di tali pratiche precisano altresì le cognizioni scientifiche di quell'epoca. Si notano, infatti, spesso, tecniche e accorgimenti oggi ritenuti errati, impossibili, gravi e talvolta dannosi. Infine espone 22 ricette diverse economiche su argomenti vari. Nel mese di dicembre, oltre i proverbi più o meno numerosi, così come per tutti i mesi, vi sono alcuni del Re Salomone.

Il volume termina con un ricco indice delle specie vegetali e animali, pratiche, sostanze varie, e altro allo scopo di facilitare la rapida consultazione.

Nella settima edizione (1859) si riportano poche notizie « Sulla Crittocamia delle viti », che secondo alcuni furono ritrovate tra le carte di P. Niccola Columella Onorati.

Le caratteristiche di questa malattia, sconosciuta dagli scrittori

antichi, furono riscontrate in taluni vigneti inglesi, nel 1845 e accresciutesi via via fino al 1848, allorquando si riscontrarono anche nel Belgio e nel 1851 in Francia.

Dopo pochi anni, anche i vigneti italiani (Longobardiveneti, Toscani, Piemontesi, Romagnoli e del Regno Napoletano) erano infetti.

La malattia si appalesava con macchie nericce sull'epidermide, poi sui picciuoli, sulle foglie che si raggrinzavano, essicandosi. Gli acini si coprivano di una specie di lanugine che col microscopio si evidenziava una pianta parassita. Gli acini se alterati piccoli cadevano se grandi, in parte indurivano, crescevano poco, si fendevano senza giungere alla maturità. Anche i tralci, specie se verdi e poco legnosi, si alteravano. Le radici rimanevano immuni. Le viti site in luoghi umidi e molto vigorosi e quindi provviste di più polloni erano più sensibili.

Il Dott. Chile, inglese, e il Dott. Bouchard dicevano di aver buon risultato nella lotta con lo zolfo.

Secondo P. Solaro, il rimedio più efficace era quello di tenere le viti basse, tanto più basse quanto più freddo era il clima e potarle a becco di clarino con solo due occhi per tralcio. Questa malattia fu chiamata Crittogama (Oidio?).

Saggi di economia campestre e domestica per dodici mesi dell'anno, Anno primo, Anno secondo, Anno terzo, Tip. Giovanni Silvestri, Milano 1816.

Anno primo - Il tipografo Sig. Giovanni Silvestri chiarì che questa opera fu stampata da Onorati per il Regno di Napoli, ma egli e le varie accademie, delle quali fa parte l'autore, ritennero che le notizie ivi esposte potevano essere utili per tutta l'agricoltura italiana.

Nella prefazione, l'A. precisò che Lucio Giunio Moderato Columella, Rutilio Emiliano Palladio ed altri scrittori georgici arricchirono le opere loro con le notizie sulle pratiche che gli agricoltori dovevano seguire in ciascun mese dell'anno, tenendo conto dell'andamento climatico che ha notevole influenza sulla vegetazione delle varie specie. Ricordò la « Meteorologia applicata all'agricoltura » scritta dall'Abb. Toaldo che, per la sua importanza, stimolò, altri autori di varie regioni la pubblicazione di altre opere. P. Niccola, pertanto, credette di far cosa utile per gli agricoltori del Mezzogiorno, ove l'istruzione popolare era assai carente.

Per tutti i dodici mesi dell'anno, l'autore sintetizzò, con la massima precisione, le pratiche colturali che l'agricoltore doveva eseguire nel suo campo, relative alla lavorazione del terreno, alla concimazione, alle semine, all'impianto delle specie arboree, al loro innesto, alla raccolta della frutta e alla loro conservazione o trasformazione in altri prodotti. Anche per la zootecnia dettò in ciascun mese le norme più opportune per l'alimentazione, per la riproduzione, e per la trasformazione dei prodotti (formaggi, salumi), per l'ingrasso (maiali, polli, ecc.) e tanti altri suggerimenti utili al fine di utilizzare nel migliore dei modi tutte le sostanze anche secondarie delle aziende.

Alla fine dei consigli di ciascun mese aggiunse alcuni proverbi allo scopo di facilitare il ricordo delle pratiche agricole.

Anno secondo - Nella prefazione, l'A. si soffermò, con la consueta chiarezza e semplicità, sui rapporti che dovevano esistere tra il proprietario della terra e i suoi lavoratori e insistette sui doveri che ciascuno di essi doveva eseguire per raggiungere il migliore utile possibile. Ricordò i tre principi indispensabili per il buon svolgimento dell'impresa agricola dettati da Lucio Giunio Moderato Columella e cioè: 1) cognizione di quello che si deve fare; 2) la volontà di fare; 3) la facoltà di spendere. Il primo e il terzo principio competevano al proprietario, il secondo al contadino.

Per quanto riguarda il primo principio è ovvio che il proprietario doveva essere competente del lavoro e dello scopo da raggiungere, vale a dire doveva essere conscio delle necessarie pratiche colturali, della loro intensità ed epoca di esecuzione, eseguendo costantemente tutte le novità che il progresso via via suggeriva.

Inoltre, le pratiche colturali dovevano essere controllate frequentemente dal proprietario al fine di assicurarsi dell'efficienza dell'esecuzione, mantenendo sempre migliori rapporti con il fattore (curatolo o castaldo) e con gli altri lavoratori. Colse l'occasione di ricordare numerosi proverbi che più facilmente convincono il volgo. Inoltre suggerì le epoche di vendita dei prodotti dell'azienda allo scopo di realizzare maggiori introiti e consigliò l'acquisto dei mezzi (concimi, anticrittogamici, ecc.) per l'impiego della coltivazione. Dette inoltre consigli per eseguire la vigilanza dei prodotti conservati, sia per mantenerli integri e sia per non essere trafugati. Ciò forse oggi è superfluo poiché le famiglie moderne si avvalgono giornalmente del mercato, ove eseguono gli acquisti necessari.

Per tutti i dodici mesi dell'anno, come per l'anno primo, indicò

le operazioni da svolgersi nell'azienda, senza però ripetere quanto era stato riferito in precedenza. Per ciascun mese, ricordò pochi proverbi più opportuni.

Anno terzo - Dopo aver esposto la storia di Ozia, giovane Re, successo al trono all'età di tredici anni, la sua grande passione per l'agricoltura e i grandi vantaggi realizzati attraverso il suo incremento che egli prodigò al suo popolo e ricordato altresì che l'antico regno della Persia divenne ricco e popolato, applicando i tre principi divulgati dai sacerdoti della sua religione ossia: 1) procreare un figlio, 2) coltivare un campo, 3) piantare un albero. L'autore spiegò la necessità di curare come meglio possibile l'agricoltura al fine di apportare al proprio territorio progresso e felicità. Ricordò che il Regno di Napoli, negli antichi tempi, aveva dato prova della sua potenza e della sua ricchezza a seguito la sua agricoltura e il conseguente commercio dei suoi prodotti attraverso i porti molto attivi di Brindisi, di Capua, di Benevento, di Cuma, di Gaeta, di Sibari, di Taranto. Allora anche le scienze, le arti e le lettere erano applicati con risultati notevoli, legati a personalità indimenticabili, quali: Archita tarantino, Empedocle, Epaminonda, ecc.

Riferì la realizzazione delle grandi vie quali l'Appia, che da Roma arriva fino a Brindisi, 543 miglia, i grandi fiumi allora navigabili (Siri, Sarno, Ofanto, ecc.) e scrisse: « Volete, o proprietari, far rinascere nelle diverse provincie e la popolazione, e le arti e le scienze e il commercio tanto interno che esterno dei nostri maggiori? Applicativi allo studio dell'agricoltura, dalla quale si ottengono tutti quei vantaggi ».

Raccontò altresì la novella di Clobolo, tradotta dal greco da Cuoco Vincenzo, la quale chiarì ancora meglio le grandi utilità che egli trasse dall'agricoltura, si soffermò con maggiori particolari al beneficio avuto da Venafro dalla coltura dell'olivo attuata da Q. Licinio al quale quei cittadini eressero un monumento sul quale incisero: « Questo monumento, i buoni cittadini di Venafro hanno innalzato all'ottimo cittadino Q. Licinio, il quale, fu il primo, a introdurre nelle terre venafrene, l'utile olivo ». Ricordò ancora i monumenti eretti a Nicola Bottiglieri per aver inventato un molino per separare il riso dalla pula e ai Sacerdoti Vincenzo e Francesco Gargano e fra Pacifico per essere stati i primi ad introdurre a Torre della Nunziata, nel 1787, la bambagia.

Per ciascun mese dell'anno, espone brevemente le pratiche coltura-

li non riferite negli anni precedenti e più minutamente le cure per le alterazioni, malattie, malanni, delle piante e degli animali. Sono assai interessanti certe ricette composte da sostanze usate in quell'epoca.

Alla fine delle pratiche consigliate in ciascun mese ricordò alcuni proverbi per gli agricoltori di buona memoria.

GIACINTO DONNO

(continua)

La condizione contadina in una Signoria e in un comune rurale autonomo fra il « Duecento » ed il « Trecento »

PREMESSA

Questo lavoro riunisce due ricerche sulla condizione dei contadini nel Medio Evo: la prima riguarda la Signoria rurale di Baschi presso Orvieto, in situazioni diverse del Duecento e del Trecento e l'altra il Comune rurale di Molli, presso Siena, nella prima metà del Trecento.

Le differenze che corrono tra le due comunità rurali consentono deduzioni interessanti, allorché dall'aspetto giuridico-politico si passa ad analizzare situazioni della vita quotidiana dei contadini, quali quelle legate al possesso ed alla proprietà della terra, ai diversi riflessi del pagamento dei canoni per le terre censuarie e delle tasse e imposte varie versate al Comune rurale e alla città dominante.

Le due situazioni, poi, diventano a volte meno lontane fra loro quando si può distinguere sotto la « forma » di certi documenti la realtà delle situazioni che si erano andate ora creando. È il caso, ad esempio, dell'interpretazione da dare all'effettivo rapporto fra i signori ed i contadini di Baschi che in un documento del 1235, come titolari di terre a censo, venivano ancora « ceduti » come ' servi ' mentre in realtà si tratta di un diritto signorile che sopravviveva all'evolversi della situazione socio-economica (1).

(1) Si veda in proposito, C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale* - Laterza, Bari, 1974, p. 92: « ... bisogna distinguere il vincolo giuridico che lega la terra al proprietario, dall'organizzazione economica aziendale; il dominio eminente dal dominio utile. Invano noi cercheremo l'origine della piccola e media proprietà nella disintegrazione della piena proprietà e del diritto eminente, perché in quest'epoca... si ha una maggiore concentrazione di diritti eminenti nelle mani di pochi; mentre è il diritto utile che si frantuma e si stratifica... ». Va subito ricordato che l'autore si riferisce a zone ed età diverse da quelle che qui interessano, ma va ugualmente detto subito che la Signoria di Baschi conservò a lungo una situazione socio-giuridica che altrove era stata superata molto prima.

Ci si riferisce alla spartizione della Signoria di Baschi, avvenuta appunto nel 1235 fra Ugolino di Ranieri e lo zio Ugolino di Ugolino; l'atto descrive le terre dominicali, censuarie, gli altri beni immobili, i diritti e le famiglie che spettavano a ciascuno dei due.

Su questo documento si incentra tutta la prima parte della presente indagine, mentre la seconda, sempre relativa a Baschi, si basa su fonti del XIV secolo relative alle condizioni economiche dei rustici ed a certi aspetti della loro soggezione.

Questi documenti, appartengono alla famiglia Gaddi di Orvieto, che devo ringraziare per avermene permessa la consultazione. Altro materiale su Baschi, cartaceo ed appartenente ai secoli XV e successivi, è stato versato nel 1965 dalla stessa famiglia all'Archivio di Stato di Orvieto (2).

Per quanto riguarda la bibliografia specifica va detto che su Baschi esistono, oltre ad opere più recenti, due pubblicazioni di Armando Ricci le quali, benché un po' lontane da noi nel tempo, ci sono poi abbastanza vicine per i motivi che le hanno informate. Esse riportano anche i documenti di cui sopra ed hanno scopi ed impostazione metodologica volti a ricostruire la vita socio-economica di quella Comunità e le vicende, trattate dal Ricci non senza un'appassionata partecipazione, che la portarono dalla Signoria al Comune rurale; ma questo aspetto della storia di Baschi non ci interesserà se non per qualche breve, eventuale cenno (3).

(2) Nell'Archivio di Stato di Orvieto, il 'fondo' Gaddi-Baschi ha per ora conservato la stessa catalogazione che aveva in casa Gaddi, per cui si useranno qui le stesse indicazioni e sigle (Archivio Gaddi-Baschi = AG-B) che furono usate anche dallo studioso A. Ricci di cui alla nota seguente.

(3) Le pubblicazioni che trattano esclusivamente di Baschi, ambedue del 1913, sono di Armando Ricci. La prima, grosso estratto degli «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», Vol. XXVI, è la «Storia di un Comune rurale dell'Umbria (Baschi) - Stabil. Tip. Succ. FF. Nistri, Pisa 1913» e la seconda è lo «Statuto del Comune di Baschi (Umbria) del principio del '400, con una introduzione sugli Statuti dei comuni rurali italiani», estratto dal «Bullettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria» Vol. XVIII fascicolo II e III. Riguardano inoltre parzialmente le vicende di Baschi, nell'età che ci interessa, le seguenti opere: P. LIVARIO OLIGER O. F. M., *Pantanelli, presso Orvieto, Romitorio dei tempi di S. Francesco e i Signori di Baschi*, Roma Libreria Editrice religiosa F. Ferrari, 1932 e M. FIORANI, *La famiglia Baschi di Carnano e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria*, Todi, Tipografia Tuderte, 1959.

Anche se relativi ad un ambiente di proprietari e di mezzadri abitanti in un comune cittadino, sono stati inoltre utili certi documenti dell'Archivio di Orvieto e certe pubblicazioni relative all'economia agricola della città, tra il '200 ed il '300 quali, ad esempio, G. PARDI, *Il catasto di Orvieto del 1292*, estratto dal *Bullettino della*

La terza parte di questo lavoro sarà poi dedicata al comune rurale della Pieve a Molli e tratterà solo alcuni aspetti del suo Statuto che, per quanto possibile con questo tipo di fonti e con l'aiuto di altri documenti, potranno consentire la ricostruzione della vita di quella comunità ed il confronto con la precedente.

Lo statuto di Molli fu pubblicato nel 1866 da Luciano Bianchi che, tra l'altro, nella Prefazione ne sottolineava particolarmente i caratteri che mettono in risalto l'umanità e la solidarietà della « buona gente di campagna... » (4).

Ora però si può disporre, per fondarsi su basi più ampie e scientifiche, del frutto delle ricerche di Giovanni Cherubini e di una *équipe*, che hanno studiato, fra l'altro, il territorio, la proprietà fondiaria, la sua distribuzione e le coltivazioni di Molli sui documenti della 'Tavola delle Possessioni' di Siena che risale al secondo decennio del Trecento, cioè al periodo dello statuto, che è dei primi del secolo e che fu poi volgarizzato nel 1338 (5).

Chi scrive non trarrà confronti conclusivi, ma si limiterà a presentare due situazioni che, se per l'aspetto politico e la dislocazione geografica sono destinate ad essere diverse (6), hanno pure non poche affinità per quanto riguarda le reali condizioni di vita dei contadini.

Società umbra di Storia Patria, Vol. II, 1896, Perugia e, dello stesso autore, *Gli statuti della Colletta del Comune di Orvieto*. Vanno inoltre ricordati due articoli di A. MORETTI, *I contratti colonici del M. E.*, e *La sollevazione dei villani*, pubblicati sul giornale 'Il Comune', di Orvieto, rispettivamente il 7 agosto 1909 e il 2 aprile 1910.

(4) « Statuto del Comune della Pieve a Molli, del Contado di Siena volgarizzato circa l'anno MCCCXXXVIII ed ora edito da Luciano Bianchi, Siena, Gatti ed. 1866 ».

(5) G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del trecento*, sta in: *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso M. E.*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, da p. 231 a p. 311.

(6) Quello del particolarismo di situazioni socio-economiche che sopravvivono a lungo, nonostante il mutamento di certe condizioni di vita e che rendono difficile risalire a linee generali, è uno dei punti fissi della storia delle società rurali di questo periodo. Dei molti autori che ne parlano, se ne ricorderanno solo alcuni. P. BREZZI, *Economia e Società nel tardo M. E.* - Elia, Roma, 1975, scrive: « ... è impossibile descrivere contemporaneamente e con eguale precisione lo 'status' in cui venne a trovarsi l'occidente nel corso del secolo... (l'autore intende il XIV) ... anzi si deve avvertire subito che le situazioni furono assai diverse da paese a paese con una persistenza o sopravvivenza del passato in vari luoghi ancora per parecchio tempo e, viceversa, con 'punte' assai avanzate in altri per effetto di particolari contingenze... ». G. CHERUBINI in « *Agricoltura e società rurale nel M. E.* » Sansoni, 1972, Firenze, p. 46, relativamente alla Signoria, parla di « ... diversità notevoli da regione a regione... ».

Va inoltre osservato che tra Baschi e Molli, tra Orvieto e Todi da una parte e Siena dall'altra, fra questi comuni cittadini che hanno ovviamente influito sulle due comunità rurali (7) si trova un terzo territorio che, per l'interesse di certe situazioni e per essere stato proficuamente studiato può servire ad 'accorciare' la distanza fra le due comunità rurali.

Si tratta del territorio dell'Amiata, legato alla storia di Orvieto e di Siena, che spesso se lo contesero. Delle vicende delle popolazioni rurali di questa zona e specialmente degli studi che Ildebrando Imbriadori ha dedicato a Castel di Badia e a Montepinzauto (rispettivamente Abbazia San Salvatore e Monticello Amiata) si è tenuto conto, in particolare, per lo studio dei documenti di Baschi del XII secolo e, in generale, per tutti i possibili legami e confronti fra signoria ecclesiastica e laica, fra comune rurale sottomesso a Siena e comunità rurali di un territorio vicino.

* * *

La scelta di questo argomento è stata dettata dal desiderio di «...guardare alla società ed alle sue componenti, all'economia e all'amministrazione, ai costumi ed al lavoro...» (8), per cercar di capire quali erano e se, e in qual misura, erano diverse le condizioni di vita di quei tali contadini di Baschi e di Molli e, per quanto possibile con questi documenti, per conoscere il loro modo di concepire la vita, cioè «...le idee, le possibilità, gli ostacoli dei gruppi e delle persone che

G. DUBY in *L'economia rurale dell'Europa medioevale*, Laterza, Bari, 1972 ha dedicato un paragrafo alla «Diversità delle strutture signorili» nei secc. IX e X, ma anche a proposito di «I contadini e la Signoria alle soglie del XIV secolo», cioè dell'epoca che ci interessa particolarmente, egli scrive (pag. 429) che «...l'economia signorile presenta qua e là, all'inizio del XIV secolo, tratti diversissimi...» e aggiunge (pag. 430) che «...la diversità dell'istituzione signorile si rivela ancor più profonda sul piano locale. In una stessa provincia le differenze di struttura economica appaiono spesso considerevoli...».

Il LUZZATTO, in *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, 1967, a p. 134 scrive che «...certamente in Italia bisogna tener sempre presente che c'è una grande varietà da regione a regione...».

(7) Per l'influsso della città sulla campagna, si ricorda qui, a parte, naturalmente una vasta bibliografia, di H. PIRENNE, *Storia economica e sociale del M. E.*, Garzanti, 1967, a p. 93, il paragrafo «Influsso della città sulla situazione della campagna», che costituisce un vero e proprio riepilogo degli aspetti di questi influssi.

(8) P. BREZZI, *Nuovi metodi per lo studio del M. E.*, in «Metodologia storiografica e problematica medioevale», ed. Elia, Roma, 1975, p. 185.

hanno preso una certa decisione o che si sono opposti ad esse... » (9).

I documenti considerati, per quanto non numerosi, rappresentano alcuni momenti salienti, della vita dei rustici, sia per l'aspetto giuridico che per quello economico; essi danno anche testimonianza di conquiste umane, di aspirazioni ad una maggiore dignità, oltre che ad un maggior benessere, quali traspaiono dalle richieste, dalle concessioni ottenute ed anche dagli estimi e dalle tasse pagate.

I problemi preliminari, sorti da questi documenti, sono non tanto quelli della loro « autenticità », anche se per la spartizione di Baschi va detto che si tratta di una copia, pare, di poco successiva all'anno dell'avvenimento (10), quanto quelli della interpretazione di documenti che, talvolta, nascondono una realtà diversa (11) da quella, a prima vista apparente.

Qualcosa da dire, sotto questo aspetto, vi è anche per lo statuto del comune rurale della Pieve a Molli, che è una « volgarizzazione » di qualche anno successiva all'originale, ma ritengo che ciò, se può lasciare qualche perplessità sulla « autenticità », sulla reale rispondenza al testo primitivo, non significhi un gran che per la ricostruzione della vita effettiva di quella popolazione per la quale era stato tradotto in volgare e per la quale « ... 'l camarlengo et consiglieri... (erano) tenuti di fare ne la piublica raccolta, fra XV dì dell'entrata del loro officio, leggere tutt'i Capitoli e Statuti del detto comune... » (12).

Se non vi sono stati problemi per l'autenticità dei documenti, alcune difficoltà sorgono invece per conseguire lo scopo di « ...non limitarsi a sapere come sono andate le cose... » ma di intendere « ...le condizioni esistenti allorquando quelle cose si verificarono... » (13).

Capire il pensiero, lo stato d'animo dei protagonisti di certe

(9) P. BREZZI, *La storia come scienza umana. Aggiornamenti metodologici*, *ibidem*, p. 32.

(10) A. RICCI, *Storia di un comune rurale dell'Umbria*, *op. cit.*, p. 143.

(11) Per la bibliografia su vari problemi metodologici, si ricordano: H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1966, p. 104. F. CHABOD, *Lezione di metodo storico*, Laterza, Bari, 1972, p. 3 e p. 67 sgg. e, in generale, H. I. MARROU, *op. cit.*, p. 66 sgg. P. BREZZI, *Nuove metodologie storiografiche*, in « Studium Rivista bimestrale di cultura », Roma, 1975, p. 947 e, dello stesso autore, *La storia come scienza umana*, in « Metodologia storiografica e problematica medioevale... » *op. cit.*, p. 31.

(12) « Statuto del Comune della Pieve a Molli... » *op. cit.*, p. 38, sotto il titolo « Di fare legiare lo Statuto », v. l'interessante studio di Patrizia Lorenzini, *S. Giovanni a Molli (Montagnola)*, v. Riv. di Storia dell'Agricoltura, agosto, 1974.

(13) P. BREZZI, *op. cit.*, p. 31.

vicende (ad esempio della liberazione e della risottomissione di cinque baschiesi nel 1365) è difficile anche perché questi documenti di Baschi sono l'espressione della volontà di quei signori e lo Statuto di Molli segue dei criteri generali validi per tutto il contado senese e rispondenti alle concezioni politiche della « ...oligarchia mercantesca al potere in Siena all'inizio del Trecento... » (14).

Si tratta quindi di atti ufficiali, espressione della volontà del potere costituito, dai quali può derivare un ideale, una concezione di vita da conseguire, o da conservare, più che un'immagine effettiva della vita dei contadini.

Purtroppo non vi sono documenti che possano servire ad analizzare la differenza fra la situazione reale e le aspirazioni dei rustici; da qui i problemi sorti per ricercare, sotto l'ufficialità dei documenti, una visione più completa e dinamica dei rapporti umani, di quel « passato umano » di cui parla il Marrou (15) o anche del « rapporto tra le forze produttive e forze politiche... » a cui si riferisce il Luzzato (16). Eppure, nello Statuto di Molli, fatto dagli abitanti entro i precisi limiti stabiliti dalla Repubblica di Siena, nel disordinato succedersi di doveri dei singoli, di attributi degli amministratori, di necessità pubbliche e private, si può intravedere anche la vita vera dei contadini, la loro realtà quotidiana, al di là delle finalità politiche ed economiche generali con cui la Repubblica concepiva la vita del Comunello.

* * *

Il territorio di Baschi si estende fra Orvieto e Todi, vicino alla confluenza del Paglia con il Tevere. Le notizie più antiche che se ne hanno fanno pensare che esso fosse in origine una villa romana, come avvalorerebbero il ritrovamento, entro le mura del castello, del sigillo di un sovrintendente di proprietà agricole in età imperiale, il *dispensator* e gli avanzi di quello che doveva essere un attracco sul Tevere, allora navigabile, con i depositi per il grano (17). I proprietari di questa *villa* avrebbero con il tempo assunto anche mansioni giurisdiz-

(14) G. CHERUBINI, *Proprietari contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in « Signori, contadini, borghesi... », *op. cit.*, p. 231.

(15) H. I. MARROU, *La conoscenza storica...*, *op. cit.*, pp. 27-29 e, in generale, v. l'introduzione del Violante.

(16) v. l'introduzione di MARINO BERENGO, p. 9 in G. LUZZATO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Laterza, Bari, 1966.

(17) A. RICCI, *op. cit.*, p. 14. L'autore ricorda una pubblicazione di tre anni precedente la sua, nella quale si parla del ritrovamento del sigillo.

zionali che renderebbero possibile la configurazione di Baschi in quella situazione per cui « ...villaggi assai spesso fortificati... nell'ambito di un'antica circoscrizione amministrativa pubblica o addirittura di una Signoria locale erano riusciti a conservare forme di autogoverno che avevano remotissime origini... » (18). Il nome del paese deriva probabilmente da forme del terreno, o da costruzioni della zona, simili a vasche ed è lo stesso della famiglia dei suoi Signori, probabilmente originaria del posto, ma della quale non abbiamo notizie precedenti la spartizione del 1235.

In quel periodo i signori di Baschi erano legati alle vicende interne di Todi, di cui alcuni di loro diventarono podestà o ricoprirono altre importanti cariche pubbliche. Tra i problemi del comune cittadino di quest'epoca c'era quello dei rapporti con i nobili del contado, ancora non sottomessi e che, anzi, riuscirono, come nel nostro caso, ad avere potere e credito nella città. Nel XIII secolo i Baschi furono in mezzo alle lotte fra Orvieto e Todi, o fra Orvieto e Siena che miravano ambedue ad espandersi verso il territorio degli Aldobrandeschi, a cui anche i Signori di Baschi sottrassero qualche borgo. Poi, in seguito, anche per loro si verificò la situazione per cui il comune cittadino « ... vuole piegare ad obbedienza grandi e piccoli Signori che, per concessione dell'Imperatore, o arbitraria usurpazione, governavano le campagne... vi possedevano castelli, riscuotevano pedaggi... esercitavano le quotidiane guerriglie... » (19). I Baschi capitolarono al Comune di Todi ai primi del '300 (20), ma, diversamente da come è successo altrove, ciò non determinò la nascita del comune e la Signoria vi dominò piena ed assoluta fino ai primi del '400.

L'altra comunità rurale, il comune di Pieve a Molli, si trovava in un territorio ben diverso da quello di Baschi e se è vero che le differenze fra comune e signoria rurale rischiano di apparire poco chiare, perché possono confondersi con quelle delle zone di appartenenza, è altresì vero che le somiglianze, per l'effettiva condizione di vita, fra una comunità che ebbe il comune rurale autonomo da signori agli ultimi del Duecento ed una che lo conobbe solo molto più tardi, acquistano un particolare significato.

Il comune della Pieve a Molli era formato, secondo il Banchi (21),

(18) v. GINA FASOLI, in *Storia d'Italia*, ed. Einaudi, vol. I, p. 285.

(19) G. VOLPE, *L'Italia che nasce*, ed. Vallecchi, Firenze, 1968, p. 68.

(20) RICCI, *op. cit.*, pp. 19 e 38.

(21) L. BANCHI, *Statuto...*, *op. cit.*, p. 5.

dagli abitati di Molli, Tegoia, Cerbaia e Macereto, ma per quest'ultima località la bibliografia odierna ritiene che più che di una borgata si potesse trattare di un « fortilizio » usato, stando ad un documento senese del 1386, come rifugio delle popolazioni (22) in caso di necessità. Delle altre località, tutte site a non molti chilometri da Siena, sulla Montagnola nel territorio di Sovicille, si sa che Cerbaia era nel 1318 il maggiore dei villaggi della zona ed aveva una popolazione di una trentina di famiglie: questo dato offre l'occasione per ricordare che Molli e Baschi avevano all'incirca lo stesso numero di abitanti: un po' meno di un centinaio di famiglie il primo centro, un po' più il secondo; questi dati valgono rispettivamente per i primi del Trecento e per il 1235.

Di Molli, la sede della Pieve, si hanno rare notizie prima del XIII secolo. Per primo viene ricordato il documento del 1078 con cui la contessa Matilde lo confermava al vescovo di Volterra, nei cui possessi veniva riconosciuto circa un secolo dopo. Un altro cenno si trova nel Constituto senese del 1262, mentre bisogna arrivare al 1267 per trovare quello di cui si è detto essere stato in precedenza un « ... piccolo comune di Pieve... » (23). Va però ricordato che i comuni di Pieve avevano spesso strutture e scopi ben precisi, di cui può essere un esempio la frase « ... *pro ipsa ecclesia et plebe...* » (24), di cui non si ha notizia nei precedenti documenti di Molli e che mancano nello Statuto, che come si è detto fu volgarizzato nel 1338, sono prevalentemente quelli pratici della vita semplice dei contadini e mirano a risolvere i problemi di ogni giorno; come altri statuti di comuni rurali, anche questo di Molli « ...non assurge al piano della vita politica...(ma si limita)... alle elementari necessità del vivere... » (26) come scrive Paolo Brezzi, che ho qui il dovere di ringraziare per essere stato per me, e non da ora, guida autorevole e premurosa.

(22) v. G. CHERUBINI, R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XIV*, in G. CHERUBINI, *Contadini, Signori, Borghesi*, op. cit., p. 156, alla nota 22. Ma si veda anche *I castelli del senese - Strutture fortificate dell'area senese grossetana*, vol. II « Monte dei Paschi di Siena », p. 396.

(23) *Castelli senesi...*, op. cit., p. 396.

(24) G. SANTINI, *I comuni di Pieve nel M. E. italiano*, Contributo alla storia dei comuni rurali, Milano 1964, Ristampa.

(25) L. BANCHI, op. cit., Prefazione, pp. 5-6.

(26) P. BREZZI, *Società feudale e vita cittadina*, « Nuova civitas », Roma, 1972.

I

LA CONDIZIONE SOCIALE ED ECONOMICA
DEI CONTADINI DI BASCHI NEL 1235

1 - Le persone soggette, nel documento del 1235

La spartizione della Signoria di Baschi è un atto di reciproca cessione, fra i due signori, dei diritti sui sottoposti, per mezzo del quale i possessori di 'mansi' e 'tenute' venivano « ceduti » come veri e propri servi della gleba: si vedrà poi che fra quelle dei « ceduti » si potranno individuare tipi diversi di soggezione e che, comunque, vi sono per tutti i soggetti, elementi sufficienti per interpretare come semilibertà quella « facciata » giuridica di servitù che, del resto, avrebbe difficilmente potuto coesistere con la situazione socio-economica, già abbastanza composita e sviluppata del 1235 (27).

Nel documento della spartizione, riportato in Appendice (28) la soggezione delle persone è così indicata: « ...do et trado tibi partem inferiorem... in qua parte sunt infrascripte familie... (di cui segue l'elenco)... cum mansis et tenimentis eorum ubique existentibus... »; « ...do et trado partem superiorem... cum familiis infrascriptis... (di cui segue l'elenco)... cum masiis et tenutis eorum ubique existentibus... »; « ...(sottinteso: 'do et trado') Ildibrandinum Guictonis cum eius tenutis et iuribus... »; « ...et do et cedo Munaldum... ».

L'assegnazione di queste persone all'uno o all'altro dei due contraenti richiedeva dunque, come atto preliminare ed indispensabile, la reciproca rinuncia ai diritti di signoria che univano in una stessa soggezione, uomini e cose da essi possedute. Ma, mentre alcuni beni immobili rimasero temporaneamente, e per vari motivi, indivisi ed altri furono dichiarati comuni, ciò non si verificò con le persone. Un esempio di immobili è dato dai « casalina » per i quali fu stabilito che, qualora non fossero accettati da alcuno, questi terreni destinati alla costruzione di case, rimanessero in comune fra i due signori; cioè,

(26) vedi nota 1.

(28) Il testo del documento, che si trova in AG-B, p. 1 è stato preso da A. Ricci, *op. cit.*, p. 143.

se essi non venivano 'agganciati' a delle persone, non rivestivano un interesse tale da farne desiderare la spartizione.

Nel 1235, mentre altrove si stava già verificando l'investimento di capitale cittadino nella terra, a Baschi i signori trovavano il loro maggiore interesse politico ed economico nella conservazione dell'istituto delle 'terra a censo'; per cui, il possesso degli immobili aveva valore solo per le persone: da qui, il protrarsi dei diritti signorili su di loro, nonostante il passaggio dalla condizione di servitù, a quella di semilibertà.

Ritornando alle quattro citazioni che indicano la soggezione, va subito detto che le prime due si riferivano a coloro che avevano il possesso di mansi, il cui carattere ereditario era una conseguenza della precedente e poi attenuata condizione di servitù, mentre le rimanenti riguardavano delle persone singole che, come si vedrà, si trovavano in uno stato di soggezione diversa da quella delle 'famiglie'.

Il fatto che anche coloro che, come queste ultime, godevano di una situazione più favorevole, vengano presentati come cedibili, fa comunque pensare che a Baschi sia durata più a lungo che altrove una signoria dal carattere rigido e chiuso.

2 - Altri diritti signorili

Questo giudizio può essere confortato dall'esempio della sopravvivenza di un diritto dei signori relativo alle chiese, quello che per la parte inferiore della signoria viene presentato come « *...utilitates et consuetudines crismatis et sepellienda corpora mortuorum Ecclesie Sancti Valentini et aliarum ecclesiarum que non possint ab aliquo impediri sed comunes remaneant...* »; per la parte superiore, si trova: « *...exceptis utilitatibus et consuetudinibus... et seppeliendi cadavera mortuorum que non possint ab aliquo impediri sed comunis remaneat...* ».

Al di là delle considerazioni del Ricci sul « ...Comune diritto di sepoltura nelle chiese... » (29), mi sembra ci sia possibilità di annoverare le « *...utilitates crismatis...* » fra i diritti di patronato del signore verso le chiese del suo dominio, che si trasformavano in pratica in quegli utili economici, per cui il Duby (30) dice che « ...ogni chiesa

(29) Così, il Ricci, in *op. cit.*, p. 131.

(30) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medioevale*, vol. II, Laterza, 1972, pp. 87-88.

rurale era gestita da un ' patrono ' e le decime andavano a riempire di fatto i granai di un signore... ». « ...Nei polittici... » continua lo storico francese « la chiesa parrocchiale risulta inventariata fra quegli elementi del dominio pubblico che procurano delle rendite esterne ed è considerata alla stessa stregua dei mulini, delle birrerie e dei forni. Messa a disposizione dei contadini del vicinato, che talvolta erano obbligati a servirsene, tutte queste installazioni permettevano al Signore un prelievo sui profitti delle piccole aziende vicine, anche di quelle che non erano ' tenures ' del suo dominio... ».

Questo concetto del Duby è riferito ai secoli IX e X nei quali, secondo una sintesi storica relativa al patronato (31) « ...si sente spesso parlare di propria ecclesia, di ' ecclesia proprie hereditatis ' del fondatore, e si vedono le chiese passare da un proprietario all'altro come un immobile qualsiasi... (per cui)... non si può parlare di un diritto di patronato, ma di proprietà limitata dalla legge nell'interesse della Chiesa e della religione... ».

Nonostante questa distanza di secoli, vi sono delle cause specifiche che possono giustificare il perdurare a Baschi di interessi economici nelle *utilitates* delle chiese. Tra queste si può ricordare il prolungarsi di questa Signoria, particolarmente dispotica e priva di scrupoli davanti al proprio interesse, tanto che i Baschi « erano celebri per non restituire le doti alle vedove della loro casata e per non eseguire i legati testamentari... » (32). Ma anche altre considerazioni fanno ritenere che alle « ...*utilitates crismatis et seppellienda corpora mortuorum*... » fossero legati gli interessi economici dei Signori e fra questi si può ricordare il modo non comune, anzi unico in tutto il documento, con cui vengono difese queste *utilitates*.

È questa l'unica volta, infatti, in cui si trova quel... « *que non possint ab aliquo impediri*... », che è un po' un'affermazione di principio ed un po' minaccia per chi osasse ostacolare quel diritto, o meglio, quella ' consuetudine ' che restava indivisa e godibile fra i due signori, proprio come i ' casalina ', le selve ed i molini.

A differenza di questi, però le *utilitates crismatis etc.* vengono indicate appunto come consuetudini e non come diritti, il che richiama alla mente l'evoluzione dell'istituto giuridico del patronato sulle chiese, che, « ...sorto in base ad una concezione privatistica... » si era

(31) *Enciclopedia italiana*, vol. XXVI, alla voce ' Patronato ' p. 525.

(32) Ricci, *op. cit.*, p. 37, nota n. 4.

trasformato talmente che, dopo lunghe lotte del papato per impedire la scelta degli ecclesiastici da parte del patrono, con Clemente III « ...l'originario diritto di disposizione del fondatore e del padrone del suolo era convertito in un semplice diritto di presentazione ».

Ciò avveniva circa trenta-quaranta anni prima della spartizione di Baschi ed il carattere rigido di questa signoria si accorda particolarmente bene con il concetto per cui « ...la realizzazione della vittoria (della chiesa) fu la cosa più lenta: documenti inglesi, francesi e soprattutto tedeschi, del sec. XIII mostrano sempre in vigore la concezione privatistica germanica della proprietà della chiesa... » (33) e quel « ... *que non possint ab aliquo impediri...* » può testimoniare, se non la concezione privatistica, quanto meno la lotta che i signori di Baschi ancora combattevano per conservare certi privilegi sulle chiese. Prove di questo patronato si trovano nel testo da cui si desume che le chiese avevano delle 'tenute', che erano su terre signorili e che il loro stato giuridico era ben diverso da quello del convento francescano di Pantanelli.

Quest'ultimo istituto non viene compreso nella giurisdizione dei signori di Baschi perché alla parte superiore, la seconda, viene assegnata la *silva de pantanellis*, ma... *excepto loco fratrum minorum...*, del quale si dice espressamente... *qui est Christi domini...* Mentre la Chiesa di S. Valentino era dotata di *tenutis et iurisdictionibus* ed aveva, per le prime doveri verso i signori, ed era regolata per i secondi da norme particolari, il Convento di Pantanelli, con la secca motivazione dell'appartenenza a ben altro Signore, veniva escluso dal territorio e quindi diventava rispetto a Baschi, *legibus absolutus*, svincolato da qualunque rapporto con quei signori.

A fronte di questa autonomia piena, stanno le tenute e giurisdizioni, le *utilitates et consuetudines* delle chiese. Data la mancanza di proprietà privata, i terreni su cui erano fabbricate e le 'tenute' che avevano, non potevano provenire dalle donazioni, ma soltanto dai signori del luogo. Ci sono quindi gli elementi per ritenere che i signori di Baschi, conformemente del resto ad una consuetudine diffusa, fossero i patroni delle chiese delle loro terre, ma si ignora la natura precisa dei rapporti di patronato.

Bisogna però notare che la dizione *...ecclesia Sancti Valentini cum omnibus suis tenutis et iurisdictionibus...*, è la stessa usata per

(33) Le ultime tre citazioni sono tratte da « Enciclopedia italiana », *ibidem*.

... *Ildibrandinum Guictonis cum eius tenutis et juribus* ..., che, come vedremo, è probabilmente, uno dei *boni homines* di Baschi. Quindi la chiesa godeva il possesso di terreni a censo, ed era difesa da delle norme: noi non le conosciamo, ma certamente, tutti questi rapporti giuridici ed economici e la premura dei Signori per quelle tali consuetudini inducono a pensare ad una situazione certamente non pacifica.

Altro importante diritto signorile di cui si occupa il documento della spartizione è quello sui mulini. In forza di questo atto, ad Ugolino di Ugolino venivano assegnati il *molendinum inferius de Gradonis* e il *molendinum quod tenet Benvenutus*, mentre al nipote andavano il *molendinum superius de Gradonis* e la *pars alvei molendini quod habent communes cum filiis Massei Guictonis*...; poiché i mulini spettanti alla seconda parte erano rotti, viene stabilito che *utilitas et fructus* dei primi sarebbero andati ad ambedue i signori, fino a quando non fossero state fatte le necessarie riparazioni, con spese in comune. Intorno a questi mulini dovevano esserci situazioni giuridiche ed economiche di diversa natura. Il mulino ad acqua, che nelle campagne si stava ancora diffondendo nel XIII secolo (34) produceva innanzi tutto l'effetto del risparmio di mano d'opera, da cui deriva, nel nostro caso, la preoccupazione di garantire a quello dei signori che aveva i mulini guasti, l'*utilitas* degli altri. Ma con questa veniva garantito anche il *fructus* e si trattava probabilmente di una difesa degli interessi di Ugolino di Ranieri verso lo zio, in quanto i contadini di Baschi, dell'una e dell'altra parte, erano probabilmente tutti obbligati a servirsi dei mulini dei loro signori.

Del resto, riparare un mulino rotto non era cosa semplice, né poco costosa: dice a questo proposito il Bloch che « ...le spese che la costruzione e le eventuali riparazioni implicavano facevano sì che la costruzione non fosse vantaggiosa che a condizione che essa servisse alla molitura di una quantità abbastanza rilevante di grani... » (35).

Anche a Baschi i mulini dovevano costituire un'impresa economica abbastanza complessa: vi fiorivano intorno interessi di natura diversa, quali la proprietà, per uno di essi, di signori di altre terre, o comunque di proprietari residenti sulla terra stessa. Certo è che quella proprietà divisa ... *cum filiis massei guictonis*... può essere spiegata o con il concetto del Bloch sull'alto costo dei mulini, per

(34) G. DUBY, *op. cit.*, p. 165.

(35) M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Laterza, 1974, p. 94.

costruire i quali i signori di Baschi avrebbero chiesto la compartecipazione economica di altri all'affare, oppure non resta che pensare ad una situazione ereditaria, che dimostra ancor più l'interesse che i mulini potevano rivestire.

Altro aspetto interessante è quello della loro gestione: di uno di essi si sa che *tenet Benvenutus*; gli altri non possono che essere condotti direttamente tramite qualche famiglia servile, magari con uno di quei *laborantes*, il figlio di uno dei quali, Andrea, risulta titolare di un manso della seconda parte.

Anche a Baschi, dunque il mulino rappresenta un momento di confusione fra diritto pubblico e privato, che fa delle acque del territorio oggetto del proprio monopolio e che costituisce uno di quei momenti di massima estensione del diritto di banno, a cui si riferiscono diversi autori (36).

3 - Distribuzione delle terre: il diviso e l'indiviso nella 'pars dominica'

Dal documento di spartizione del 1235 si deduce la suddivisione della terra della signoria secondo il tradizionale schema delle tre parti: la *pars dominica*, le terre di uso comune e le terre a censo (37).

A Baschi la *pars dominica* era formata da seminativi e pascoli che però non furono tutti divisi. All'uno o all'altro dei due signori, vennero attribuiti un *campum curie*, un *campus porçani*, la metà della *rota massaria*, *vinee et orti curie* e la metà della selva di Pantanelli e di *Gironis cum fossis de Girona de Baschi*.

Questa spartizione fu fatta *exceptis pontano et lungagna que remaneant comunia*, nomi, questi, che furono interpretati dal Ricci come indicativi di prati e terre coltivabili (38). Questa indicazione delle terre dominicali, fatta per zone sparse indicate nominativamente, la divisione a metà di alcune, fanno pensare che esse fossero disunte

(36) v. ad es. M. BLOCH, *op. cit.*, pp. 95, 96, 98 e G. CHERUBINI, *Contadini ecc. op. cit.*, p. 226 e, dello stesso autore, « Agricoltura e società rurale nel medioevo », Sansoni, Firenze, 1972, p. 47.

(37) Si vedano in proposito, H. PIRENNE, *Storia economica e sociale del M. E.*, Garzanti, 1972, Milano, p. 75; G. DUBY, *L'economia rurale*, *op. cit.*, p. 53 sgg.; G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, *op. cit.*, p. 45 sgg.

(38) RICCI, *op. cit.*, p. 32.

e scelte qua e là, secondo criteri economici di resa, quasi fossero dei poderi suddivisi in appezzamenti separati e distanti, com'è facile che succeda in collina dove terre più o meno redditizie, sono interrotte da macchie e fossi.

Le valli di Baschi, dove ancora si possono vedere i resti di depositi romani di grano, lì ammassato per essere trasportato lungo il Tevere, sono adatte a colture frumentarie, mentre le colline soprastanti sono a vocazione viticola. Ma sulle colture del 1235 il documento non dice molto; sappiamo che nella *pars dominica* vi era un unico appezzamento coltivato a vigna e a orto e che fu diviso a metà; ma per il fatto che si tratta di *vinee et orti curie*, possiamo pensare ad esse come a terre usate fin dai tempi più lontani per garantire vino e ortaggi alla casa del Signore. La produzione di vino, poco commerciabile per difficoltà di trasporto e di conservazione (39), era limitata al soddisfacimento dell'uso domestico. Cioè, mentre il grano, a Baschi, doveva costituire un'attività economica piuttosto sviluppata, come prova la presenza di ben quattro mulini (e si è appena ricordato il pensiero del Bloch, secondo cui solo la « molitura di una quantità abbastanza rilevante di grani », poteva giustificare la costruzione di un mulino) la coltura di vigna e ortaggi non doveva andare molto oltre il fabbisogno della famiglia signorile; il documento non dà notizia di queste colture nelle terre a censo, mentre ne parlano i documenti del XIV secolo e d'altra parte l'atto di spartizione non ha gli scopi di un catasto e non descrive quindi le terre, ma ciò non significa ovviamente che nella parte tributaria mancassero queste colture. Del resto, fra le liste delle tasse del secolo successivo ve n'è una intitolata al pagamento di polli per case, casalini orti e, appunto, vigne; l'esiguità del canone fa pensare alla sua esistenza in età molto precedente, dato che, come vedremo, per le terre, quelle concesse precedentemente pagavano un canone più basso di quello di più recente concessione.

Per i lavori sulle terre a conduzione diretta, il documento non dà informazioni precise, ma, mentre è lecito pensare che ci si servisse delle prestazioni d'opera degli abitanti di Baschi, è per noi praticamente impossibile conoscere l'esatta natura di queste opere; non

(39) F. MELIS, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma*; sec. X-XVII, da « Atti del LX Congr. Intern. 13-17 sett. 1970, Livorno » p. 26. « ... Il vino è un altro bene povero; anche in considerazione del recipiente pesante ed ingombrante che richiede...; la sua circolazione era limitata agli esemplari di gran pregio... ».

sappiamo cioè, se esse erano fisse o lasciate all'arbitrio dei signori e se erano con o senza bestiame, né ci sarebbe di molto giovamento ricordare quelle di altre signorie. Anche quelle che compariranno a Baschi, nelle liste delle tasse di età più tarda (primi del XV) e che saranno poche all'anno per famiglia obbligata, non possono far testo perché allora la parte della signoria condotta direttamente dai signori, sarà molto ridotta.

Delle terre che di solito venivano destinate all'uso comune, macchie o prati, alcune furono assegnate singolarmente, altre rimasero in comune fra i due Signori: tra le prime si ricordano la Selva di San Lorenzo, quella di Pantanelli e ... *silva que est iuxta Baschi usque in Tiberim*; assegnati in comune furono i prati di *Pontano et Lungagna* e ... *omnes fossi extra muros de Baschi*... intorno ai quali si dovevano sviluppare quelle macchie che di solito ricoprono i ripidi pendii in fondo ai quali, in terreni collinari, scorrono i torrenti. Le terre lasciate ad uso comune dovevano servire a rifornire di legna da ardere e di legname in genere i contadini delle signorie, ma se anche non conosciamo l'estensione di queste « selve », come non conosciamo quella della *pars dominica* (sappiamo soltanto che tutta la signoria era 1700 Ha (40) quelle 'selve' fanno nascere qualche dubbio. Infatti vien da pensare che almeno parte di esse, pur mantenendo l'antico nome, fossero state ormai disboscate: del resto, di quelle assegnate, una prendeva nome da una Chiesa e l'altra si estendeva intorno ad un convento, luoghi dunque dove l'incolto era destinato a sparire prima che in altri posti; e inoltre si può pensare che per la legna di uso domestico dei contadini potevano essere sufficienti le macchie del Tevere e dei fossi a cui poco fa si accennava.

4 - Distribuzione delle terre: differenza delle 'tenute' dai 'mansi', tra le terre tributarie

Vi erano poi le terre date a censo, legate con i loro possessori al signore, al quale i titolari, se erano dei rustici semiliberi, dovevano un canone e delle opere obbligatorie e se invece erano, come di alcuni si può credere, dei piccoli nobili, dei *boni homines* gli obblighi erano di altra natura e comunque, nel nostro caso, pur sempre sconosciuti. Le terre date ai rustici furono indicate nel documento con le formule

(40) RICCI, *op. cit.*, p. 30.

cum massis et tenimentis eorum e *cum masiis et tenutis eorum*. I possessori delle terre sono riuniti nel documento nei due gruppi di *familie*, mentre i due titolari diversi, Ildebrandino di Guittone nella prima parte e Monaldo nella seconda, sono elencati a sé. Ma forse le dizioni *infrascripte familie* e *cum infrascriptis familiis* comprendono anche loro e questa riunione di *familie* di diversa condizione socio-giuridica può contribuire a spiegare l'uso differenziato, all'inizio di ciascuna parte, dei termini « mansi » e « tenute ».

A parte un posticino che, considerando le tante imprecisioni di questo documento (41) si può forse lasciare all'ipotesi di un uso dei due termini senza volontà di distinzione, vi sono motivi per ritenere che « mansi » e « tenute », non solo non sono sinonimi, ma che indicano terre legate ai loro possessori da diversi rapporti giuridici. Si può ad esempio osservare che per le famiglie di Ildebrandino e di Monaldo non viene mai usato il termine « manso », ma soltanto quello di « tenuta », unitamente a indicazioni di diritti (« *cum eius tenutis et iuribus* »).

Il termine ' tenuta ' lo abbiamo già trovato in due occasioni pur diverse tra loro: la prima relativa al mulino ... *quod ' tenet ' Benvenutus*... la seconda, offerta dall'attribuzione ad uno dei due Signori della Chiesa di S. Valentino, che avviene ...*cum omnibus tenutis et iurisdictionibus*... Nel primo caso si tratta probabilmente di un affitto e nel secondo si può pensare all'assegnazione di terre con delle loro pertinenze; ambedue, però, significano qualcosa di diverso dal ' manso ', che era una terra legata al signore da vincoli precisi, quali il censo e l'obbligo di ritorno a lui, in caso di morte senza eredi del titolare. L'uso di un termine che si ritrova per indicare un affitto e le attribuzioni di una chiesa, autorizza dunque a pensare che esso comportasse, per le famiglie che avevano quel tipo di terre un vincolo che era, rispetto al signore, diverso da quello che legava i rustici e la terra da essi posseduta.

Nei due elenchi delle *infrascripte familie*, si trova quasi sempre il nome dei possessori, con cui si indica anche la terra, perché la loro cessione, ' è ' la cessione della terra; a questi nomi di titolari di mansi si alterna talvolta il termine ' masium ' o ' mascium ', ma mai si trova ' tenuta ' che, invece, accompagna esclusivamente le due famiglie o le

(41) Per l'imprecisione del documento si veda tra l'altro: « Masium » e « Mascium » ecc.

chiese. I titolari dei 'mansi' erano dunque anche a Baschi i discendenti degli antichi servi della gleba che costituivano, all'interno della Signoria quella parte 'massaricia' che ora si era andata lentamente trasformando nei modi che in seguito vedremo.

È nota la teoria, per cui la « tenure » rappresenterebbe la riduzione e la trasformazione del 'manso' (42); ma essa non è applicabile al nostro caso perché i due termini, elencati inizialmente insieme, vengono poi abbinati a famiglie di condizione giuridica evidentemente diversa e quindi la loro citazione contemporanea « ... *cum mansis et tenimentis...* (tenutis) *eorum...* » non solo non sembra causale, ma assume anzi il senso di una differenziazione contrapposta. L'origine di questa 'tenuta' a Baschi non ci è nota, ma si può ritenere che la diversità con il 'manso' non sia dovuta ad un processo di trasformazione, perché continueranno a chiamarsi 'mansi' sia quelli dei discendenti degli antichi servi che quelli, e ve ne sono, che erano passati in possesso di forestieri, ed anche di preti. Non si può obiettare che il perdurare di tale nome è dovuto alla consuetudine, perché non solo il nome resta, quando queste terre passano a persone diverse dai rustici, ma restano anche gli obblighi verso il signore.

L'origine delle 'tenute', va invece secondo me ricercata nella cessione di terre, tolte dalla 'pars dominica', secondo quel processo, comune che porterà al restringimento se non all'esaurimento delle terre condotte direttamente dai signori (43).

Ma nel documento non si parla solo di 'tenute', bensì anche di 'tenimenti' e nel testo mancano elementi sufficienti per individuare la differenza fra i due termini. Esiste per 'tenuta' una definizione di cui conviene tener conto perché offre l'occasione di considerazioni comunque utili; stando ad essa, la 'tenuta' sarebbe una « ... villata o distesa di campagna appartenente per lo più a cittadino originale e popolano e coltivata e abitata da lavoratori, non da fedeli, i quali erano sottoposti a feudatari e per loro lavoravano... » (44). Almeno in

(42) v. ad es. G. CHERUBINI, *Agricoltura, op. cit.*, p. 48. « ... I secoli della lenta maturazione della Signoria sono anche contrassegnati dalla scomparsa del manso e dei suoi sottomultipli, dal frazionamento progressivo del dominico, dal suo parziale spezzamento in 'tenures', dall'assottigliarsi dei servizi contadini e dal parziale ricorso dei signori al lavoro salariato per coltivare le terre rimaste... ».

(43) RICCI, *op. cit.*, p. 58.

(44) GIULIO REZZASCO, *Dizionario della lingua italiana, Storico ed amministrativo*, 1881, Firenze.

Alla voce 'tenimento': I Distretto, II Tenuta « Dec. Rep. Montale (1558)

parte, essa può concorrere a spiegare la differenza fra la soggezione dei titolari di mansi e la diversa dipendenza dei possessori di tenute, fossero o no dei 'boni homines'; invece, per quanto riguarda l'esclusione di 'fedeli' dalla 'tenuta' ovviamente non ci riguarda e si tratterà di una situazione posteriore successiva a quella dell'epoca che ora ci interessa.

D'altra parte il confronto con alcuni documenti del tempo non aiuta molto a chiarire la differenza fra 'tenimento' e 'tenuta', termini che ad esempio si trovano rispettivamente nella « Carta di Subiaco del 1270 » (45) e nello « strumento di divisione della Contea degli Aldobrandeschi del 1274 » (46).

La Carta di Subiaco stabilisce che « ... si forte, quod absit, bona predictorum vassallorum ab igne combusta fuerint, aut universaliter TENIMENTA ipsorum ab exercitu sive a grandine lesa fuerint, eo anno dicti vassalli prefatam assisam solvere non teneantur... ». Qui, dunque, i tenimenti sono terre per cui si pagava un censo, un'assisa che, appunto non era dovuta in caso di eventi calamitosi, ma erano altresì terre i cui possessori venivano indicati come vassalli ed a cui si dava il nome di « bona », che fa pensare ad un possesso molto vicino alla proprietà.

Ma il significato di 'tenimento', non si distacca un gran che da quello che 'tenuta' assume in documenti dell'epoca. Nello 'Strumento' della divisione Aldobrandeschi ci si riferisce infatti a « ... iuribus et jurisdictionibus quae sunt in TENUTIS et curtibus aliquarum dictarum terrarum... ».

Concludendo, i termini 'tenuta' o 'tenimento' non possono essere affiancati a quello di 'manso', né tanto meno si può ignorarne la differenza.

473 » Lellio Pecci si trova avere ne la corte di Radicofani un *Tenimento* chiamato Laudola, con quattro poderi chiamati la 'Lupaia', el 'fondo'; el 'Colombajo' e 'Sajano'.

Alla voce 'Tenuta': « Villata o distesa di campagna appartenente in antico per lo più a cittadino originale e popolare e coltivata e abitata da lavoratori, non da fedeli i quali erano sottoposti a feudatari e per loro lavoravano... ».

(45) *La Carta di Subiaco del 1270*, a cura di R. MORGHEN in « Istituto storico italiano ». Fonti per la Storia d'Italia. Statuti della provincia romana, Roma 1930.

(46) *Strumento di Divisione della Contea degli Aldobrandeschi, del 1274, nei rami di Sovana e di S. Fiora*; lo trovo riportato, dall'Arch. St. Siena in G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella Storia e nella Divina Commedia*, Tomo I, Roma, Biblioteca d'Arte editrice 1935.

Mi pare dunque che anche nel documento di Baschi del 1235, con il termine 'tenute' si intendessero delle terre date a censo a dei non contadini, a persone pur soggette, ma di una soggezione diversa, come si deve pensare per trovarsi queste 'tenute' attribuite, in documenti dell'epoca a quei « vassalli » (47) ciascuno dei quali, dice il Bloch è un « ... uomo libero, oggetto di commendatio... » (48).

Si tratterebbe cioè di persone di diversa soggezione, come appunto sono Ildebrandino e Monaldo. A loro, dunque, le « tenute »; ai discendenti degli antichi servi, alle « infrascripte familie », i 'mansì'. Questa diversità fra i *boni homines* che hanno le prime e i 'semiliberi' che posseggono le seconde, potrebbe far aprire il discorso sul processo di formazione della proprietà privata e far accogliere anche per Baschi l'osservazione per cui « ... si realizza di fatto nel mondo rurale un avvicinamento fra 'tenure' e 'allodio'... » (49).

5 - Il manso di Baschi

Nel documento del 1235 vengono citati cinquantaquattro titolari di terre 'censuarie' nella prima parte ed altrettanti nella seconda; però, per sei volte nella prima parte e per sette nella seconda si parla di 'mansì', mentre per i restanti casi si nominano le persone: cioè, in tredici casi su centotto, i due signori si 'cedono' reciprocamente la terra e con essa le persone che la posseggono. Esclusa l'ipotesi di un uso casuale e saltuario del termine 'manso', bisognerà invece accettare quella della sua successiva divisione di cui ad esempio parla diffusamente il Duby, già per l'età carolingia (50). Se alla crescita della popolazione si aggiungono altre cause, quali l'accesso alle terre « censuarie » di altri possessori contadini e non contadini, si capisce bene come nel 1235 a Baschi ci si trovasse davanti ad una situazione di notevole divisione dei mansi originari, cioè di quelle « unità fiscali che avrebbero dovuto corrispondere alle capacità di una sola famiglia contadina... » (51). Va però anche osservato che il termine « manso »

(47) M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 253.

(48) *ibidem*.

(49) G. CHERUBINI, « Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo », sta in *Signori...*, *op. cit.*, p. 59.

(50) DUBY, *op. cit.*, p. 19.

(51) *ibidem*.

è sì conservato per quelli che dovevano essere i tredici originari, ma va anche detto che esso, all'inizio delle due parti (« cum mansis et tenutis ») è stato anche generalizzato e riferito a tutte le terre a censo: e ciò non è in disaccordo con il concetto della sua divisione in tante parti sempre più piccole. L'ipotesi della suddivisione dei mansi originari avrebbe potuto esser meglio sostenuta se si fosse conosciuta la loro estensione che invece ignoriamo e che non possiamo immaginare attraverso la bibliografia, non fosse che per la grande varietà di dati (52).

Comunque, il concetto di manso come estensione di terra capace di dare sostentamento ad una famiglia non è da scartare neanche nel caso di un aumento del numero delle famiglie, se si tiene conto della messa a coltura di nuove terre, magari di parte di quelle stesse 'selve' di cui si diceva dianzi. Altro dato che ignoriamo per il 1235 e per il quale non possiamo fondarci sulle notizie che invece abbiamo per il 1368, è quello relativo alle tassazioni, ai censi, alle opere obbligatorie.

Per questi aspetti che non conosciamo direttamente non possiamo adottare richiami bibliografici relativi a situazioni generali, perché ormai erano stati immessi nel possesso delle terre anche dei non contadini che non lavoravano da sé, per cui se anche si fosse, come dice il Duby (53) mantenuta « ... intatta l'unità di riscossione dei canoni... » non sappiamo se frattanto erano sopraggiunti, in questa nuova situazione, dei cambiamenti nella prestazione di opere o altri obblighi e di quale natura fossero. Tra gli aspetti giuridici relativi al manso di Baschi vi sono quelli, consueti, del suo ritorno al signore in caso di morte del possessore senza eredi (54) e, viceversa, della sua ereditarietà in situazioni normali. Come esempio per il primo caso, si può portare quello del manso posseduto, nella seconda parte di Baschi, da « Giraldum Guidonis Rubei » che, probabilmente, era figlio

(52) DUBY, *op. cit.*, p. 47 (Relativo ai secc. IX e X) « ... l'abbazia di Saint-Bertin possedeva quaratasette mansi, dieci dei quali avevano trenta ettari di campi ciascuno, dieci ne avevano venticinque e dieci altri, diciannove; il resto ne aveva soltanto diciassette... »; dopo altri esempi simili, l'autore francese conclude, « ... La prima constatazione è dunque che la superficie dei mansi poteva variare considerevolmente... ».

(53) *ibidem*, p. 49.

(54) A Baschi, tale diritto del Signore era ancora in uso nel 1398, quando fu rilasciata una « licentia vendendi », in deroga ad una norma del seguente tenore: « ... si aliquis de massariis et hominibus dicti castri moriret sine filiis legitimis et naturalibus omnia bona stabilia... sint et esse debeant dominorum illustrissimorum de baschie... ».

del « Guidonem rubeum », precedentemente indicato e dato che, in questo caso, un figlio avrebbe avuto un manso diverso da quello del padre ancora vivente, si è portati a pensare che questo manso sia uno di quelli tornati al Signore per morte del titolare senza eredi. L'altro esempio è quello dato da intestazioni del tipo « ... filii Joannis... », « ... filii Bonelli... », « ... filii de Franco... ».

Va poi anche detto che, come provano queste tre citazioni, tutti i figli e non solo il primogenito, diventavano titolari dei mansi, così come va detto che non vi è un solo caso di ereditarietà verso discendenti successivi ai figli. Ma a questo punto bisogna dire che si è anche ipotizzato (55) che, o i fratelli ad un certo punto si separassero e dividessero il fondo, oppure che uno ricevesse dal signore un nuovo possesso.

Del resto, vi è pure un caso che apre altre ipotesi ed è quello, registrato nella seconda parte, in cui fra le persone « cedute » si cita anche « Joannem Guidonis » subito seguito da « Benecasam eius fratrem ». È questo l'unico caso di due fratelli titolari di mansi separati, il che si può spiegare o supponendo che il signore abbia concesso a Benecasa o precedentemente a suo padre, un nuovo manso, oppure pensando che il manso fosse stato acquistato, contribuendo così a rafforzare l'ipotesi della 'mobilità' dei mansi all'interno della Signoria.

Ma nonostante questa 'mobilità', la proprietà era saldamente in mano ai signori; e lo era tanto più quanto meno sicuro e tranquillo era il possesso dei mansi da parte dei contadini. Infatti una *licentia vendendi*, concessa da un signore di Baschi nel 1368, che costituiva un'eccezione alla norma per cui, in caso di morte senza eredi ... *omnia bona stabilia... esse debeant dominorum... de Baschio...*, prova la lunga sopravvivenza di uno strumento di controllo che limitava il trasformarsi del possesso in proprietà. Un altro mezzo giuridico per evitare che il possesso di beni stabili concesso ai contadini potesse mutarsi in qualcosa di più, era quello previsto nell'atto di divisione del 1235 del ritorno ai signori dei *casalina*, nel caso in cui questi terreni adibiti alla costruzione di case e, forse anche all'impianto di vigne ed orti, non fossero usati per i predetti scopi (56).

(55) RICCI, *op. cit.*, p. 32. « ...il fatto che non troviamo mai 'heredes' e 'nepotes' potrebbe far supporre che uscisse dalla famiglia che ne formasse un'altra, ricevendo nuove terre dal Signore... » e che « ...il nome del capoccia datoci dal documento può ben nascondere una famiglia patriarcale... ».

(56) Baschi: Divisione del 1235. « ... (do et trado) casalina si qua sunt in

6 - Lo stato di soggezione dei contadini

Notizie precise sui rapporti dei baschiesi con i loro Signori, sui censi, tasse e vari obblighi di prestazioni d'opera, non ne abbiamo e non conosciamo perciò né i canoni pagati per mansi e tenute, né la natura e la quantità delle opere obbligatorie, dovute per le terre signorili. Dal *Liber datiorum*, fatto centotrenta anni dopo dal comune di Todi sappiamo, sia che ai signori erano dovuti, e probabilmente da tempi remoti, dei canoni « leggeri », consistenti in pochi polli l'anno dovuti per case, grotte e casalini, sia che sotto la voce *datium servitiorum* erano probabilmente comprese anche le prestazioni d'opera ed altri obblighi come l'albergaria, che con il tempo erano state commutate in danaro (57). Ciò però non è sufficiente per conoscere la consistenza reale di questi obblighi nel 1235, in quanto nel 1368 essi erano diventati oneri finanziari ben sopportati dai contadini e non condizionavano più la loro vita. Oltre a questi, gli obblighi delle 'famiglie' nel 1235 erano anche quelli da cui furono sciolti i cinque baschiesi che, come vedremo meglio in seguito, furono liberati nel 1384. In quell'anno infatti, il Signore del tempo concesse « ...*plenam libertatem et franchisiam... ac etiam bona mobilia et immobilia... liberavit ab omni fidelitate servitute homasio censu et alio quocumque*

castro que non sunt apprehensa vel accepta que comunica remaneant... ». L'interpretazione di « casalina » come terreno per costruire case o anche piantare vigna, è suggerita dagli Statuti di Montepescali del 1427 pubblicati da Ildebrando Imbriadori.

Alla Distinzione III c. 64 si trova che il 'casalino' è una superficie di terra che veniva data a chi intendeva costruirvi una casa, pena; sarebbe stata in caso di non costruzione, la revoca del 'casalino' stesso; al c. 153, casalino sembra anche essere una certa superficie intorno all'abitazione. Alla Distinz. IV, c. 13 si trova anche un altro concetto, quello per cui il casalino è la terra per costruire la casa e, anche, piantare della vigna; al c. 15, è detto poi che il casalino, oltre che « luogo per fare la casa » è « ... terra per porre la vigna o fare orto... ».

(57) Il Ricci, in *op. cit.*, p. 40 segg., sostiene che alla voce « *Datium Servitiorum* » si debba intendere, oltre il pagamento per la commutazione in danaro di obblighi di prestazioni varie, quali l'albergaria, siano da comprendere anche i canoni per mansi e tenute. La motivazione più convincente, addotta da questo autore, è quella per cui, se così non fosse, la tassa per i « servitia » sarebbe troppo alta e bisogna inoltre pensare che non vi è un'altra voce sotto cui appaiono i canoni per i mansi.

onere reali vel personali vel mixto et quocumque alio onere quocumque nomine censeatur... » e concesse loro anche « *plenam licentiam...vendendi donandi disponendi testandi...* » (58).

Siamo perciò autorizzati a pensare che a maggior ragione ciò avvenisse nel 1235, quando vi erano terre signorili da coltivare e certi obblighi non erano stati tutti trasformati in denaro. Cosa significasse a Baschi nel 1235, essere legati al signore per « *... fidelitate, servitute, homasio, censu...* » e quali condizioni di vita ne derivassero per i contadini, noi nel silenzio del documento di spartizione, possiamo solo cercare di dedurre dal confronto con situazioni simili. Ad esempio, i contadini di Montepinzutolo, soggetti all'Abate di S. Salvatore sull'Amiata, che nel 1265 versavano « *... lo staio di 'annona'...* » per antica consuetudine nei granai del monastero... » (59) e che nel 1240 si erano confermati « *... ad monasterium pleno iure spectantes...* » (60) e « *... avevano accettato... limitazioni rigorose e tradizionali...* » si trovavano in condizioni giuridicamente simili a quelle dei baschiesi, ma pure l'Abate loro Signore « *... sensibile alle nuove necessità, non solo aveva acconsentito alla loro domanda di trasferimento, (dell'abitato) ma aveva permesso che le modalità della nuova vita fossero determinate d'accordo con i rappresentanti del popolo...* ».

Per quanto riguarda Baschi, invece, niente autorizza a pensare, né per quello che offrono i documenti, né per l'idea generale che ci si può fare delle condizioni di vita, che vi potesse avvenire qualcosa di simile.

Un'altra occasione per indagare sulla soggezione dei contadini è offerta dall'uso dei termini *homines* e *fideles*, in un documento del 1274. Con esso, Ugolino di Ugolino, colui che nel 1235 aveva ottenuto la parte inferiore di Baschi, trovandosi in punto di morte, esentava per due anni i baschiesi dal pagamento dei certi canoni e disponeva il risarcimento dei danni, eventualmente arrecati a persone di altre località.

A noi interessa constatare che, mentre nel primo caso si parla di « *... homines et fideles mei de basclo...* » che si intende alleggerire di un obbligo tipico della loro condizione, nel secondo si dice « *... satisfiat hominibus de Comitatu Tuderti... hominibus de moleccole... ho-*

(58) v. Atto di liberazione dei cinque baschiesi, fatta dal Signore Valeriano Celli nel 1384.

(59) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Amiata e Maremma...*, op. cit., p. 49.

(60) *ibidem*.

minibus quos damnificavi in comunitate Camerini... » (61) per indicare persone che non erano soggette alla signoria di Baschi. Il termine *homines* viene di solito usato per indicare un generico concetto di dipendenza, ma non vanno dimenticate le posizioni diverse di chi ad esempio non trova grandi differenze *homo* e *fidelis* (62) e di chi ritiene che *homines* starebbe ad indicare uno stato sociale non servile, o comunque più elevato di altri (63).

Comunque, stando ai nostri documenti, è inconfutabile che i non soggetti al signore, anche se tali fossero stati verso altri, venivano indicati soltanto come *homines*, mentre per i soggetti di Baschi si usava il rafforzativo *et fideles*. E se questo concetto vale per il 1274, si può ben pensare che la quasi contemporaneità dei due atti e l'essere essi espressione della volontà della stessa persona, lo rendano valido anche per il 1235. Poiché la soggezione espressa da *homines* può dunque considerarsi compresa in quella indicata da *fideles*, bisognerà ricercare in altri documenti il significato che all'epoca si attribuiva a questo termine, dato che nei due di Baschi non vi sono elementi sufficienti per la sua interpretazione. Nella *carta libertatis* di Grosseto del 1222 ad esempio, il termine *fideles* è riferito non a dei poveri contadini, ma a persone chiamate al consolato e quindi sicuramente di non bassa estrazione sociale, ma comunque soggette ai Conti Aldobrandeschi: « ...*damus potestatem mittendi consules in Grosseto, quos voluerint, dum tamen sint fideles nostri sive fidelitatem sive feudem...* » (64).

Un altro esempio di come *fideles* indichi gli *homines* nella condizione di soggetti al signore, si può trovare nelle « Franchigie di Montepinzutolo » con cui si concede che gli uomini e le persone

(61) RICCI, *op. cit.*, p. 37 e nota n. 3, riporta il Testamento, fatto da Ugolino di Ugolino nel 1274. Il documento, una pergamena di cm 32 x 45 è con le altre conservate dalla famiglia Gaddi di Orvieto.

(62) Un accostamento molto stretto fra 'homo' e 'fidelis' si trova invece in G. CHERUBINI, *Signori, Contadini...*, *op. cit.*, p. 63. Ma bisognerebbe tener conto del periodo storico.

(63) RICCI, in *op. cit.*, riporta un brano di SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del contado...*, dove si dice che Firenze, acquistando il castello di Trevalle, compera « ...*homines... colonos... sedentes... omnesque servos et ancillas...* ».

(64) D. MARRARA, *Storia istituzionale della Maremma senese*, Meini, Siena, 1961, p. 78. Nella 'Carta libertatis' di Grosseto del 1222, concessa ai grossetani dagli eredi del Conte Ildebrando VIII Aldobrandeschi che « ...riconoscono al Comune di Grosseto il potere di eleggere i propri magistrati purché appartenenti alla cerchia dei loro vassalli... ».

possano testare « pro animabus et corporibus » i loro beni e le loro cose e possano vendere alienare e donare e permutare i loro beni stabili a condizione che ciò avvenga fra gli abitanti del castello fedeli al Monastero; è anche concesso il diritto di « poter allontanarsi dalla fedeltà del monastero, fuori del castello e suo distretto... » (65). Ma nel caso di una Signoria come quella di Baschi nel 1235, la *fidelitas* comportava per i contadini degli obblighi personali concreti, angarie, e servizi che erano una conseguenza del rapporto privato, della soggezione reale al signore, da parte di contadini che coltivavano terre tributarie: situazione, questa che, invece, altrove, cominciava ad esser meno rigida.

7 - *Altre persone soggette: i titolari di mansi, forestieri e non contadini*

Accanto ai contadini, vi sono negli elenchi delle 'famiglie' fra i possessori di mansi, altri titolari di differente condizione sociale, tanto che si può indicare il seguente prospetto:

	Prima parte (inferior)	Seconda parte (superior)
Numero delle famiglie, comprese negli elenchi	54	54
Numero delle famiglie di diversa condizione giuridica, non comprese negli elenchi	1	1
Numero delle volte in cui la terra è intestata ad eredi	12	9
Titolari di mansi, forestieri	2	—
Titolari di mansi, non contadini	1	4

Le persone che si possono considerare forestieri o figli di forestieri sono un 'tudinus' e 'Petrus citadini'; i non contadini si possono individuare nelle seguenti espressioni che danno anche un'idea della comunità lavorativa di Baschi: « ... *Andreas boscatoris...* », « ... *Andream laborantis...* », « ... *Presbiterum Rainerium...* », « ... *masium fabri...* », « ... *magistrum guilelmum...* ».

(65) I. IMBERCIADORI, *Amiata e Maremma*, op. cit., p. 61; rispettivamente, c. IV II-VI.

La presenza di forestieri nell'elenco delle « infrascripte familie » di Baschi, apre un'ipotesi ed un problema: l'ipotesi è quella, incoraggiata da non poca bibliografia attuale, di un certo « movimento » dei mansi all'interno della Signoria ed il problema è quello dell'identificazione della condizione sociale ed economica di questi forestieri: lavoravano da sé la terra? Come l'avevano avuta?

Va detto innanzitutto che nel documento del 1235 mancano elementi certi per individuare le condizioni che altrove consentirono l'acquisto di terre da parte di cittadini che in quel tempo cominciarono ad investire i loro danari in terre del contado (66).

Ma né nell'atto di divisione, né nel testamento del 1274 si trovano notizie che provino l'esistenza della proprietà a Baschi e quindi si dovrà procedere con molta cautela nell'adottare i suggerimenti che vengono dalla bibliografia, per la teoria dell'investimento di capitali, a cui si può pensare, però, per la presenza fra i titolari di mansi, indicati con nomignoli derivanti da mestieri diversi da quello del contadino e per la presenza di forestieri e di preti (67).

Non senza significato economico sarà stata per Baschi la vicinanza di Todi e di Orvieto (68), la quale ultima, nel catasto del 1292 annoverava, fra i più ricchi possidenti di terre, una larga rappresentanza di sarti, funai, barbieri, calzolari e tavernieri (69); così a Baschi si trovano boscaioli, fabbri e maestri muratori, tanto da far ritenere adattabile al nostro caso l'osservazione per cui « ... questi livellari e ancor più i nuovi proprietari che vengono comprando terre sono generalmente cittadini ed appartengono al ceto medio: sono preti, giudici, artigiani, monetari, mercanti... » (70). Questo potrebbe anche essere il caso di Baschi, ma è un fatto che quando la proprietà privata c'è, il testo lo dice espressamente, come capita in un documento del

(66) v. ad es. H. PIRENNE, *Storia economica e sociale del M. E.*, Garzanti, 1967, Milano, p. 100 « ... La terra assicurava ai mercanti un ottimo investimento per i profitti realizzati nel commercio... nel sec. XIII molti mercanti acquistarono terre nei dintorni delle città... ».

(67) C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Roma-Bari, 1970, p. 144: « ... questi livellari e ancor più nuovi proprietari che vengono comprando terre... ».

(68) La distanza fra Baschi e Todi ed Orvieto è rispettivamente di una ventina e di una quindicina di chilometri circa.

(69) v. « Catasto di Orvieto dell'anno 1292 in Arch. St. Orvieto ». Si veda G. PARDI, *Il catasto di Orvieto dell'anno 1292*, sta in *Bullettino della Società umbra di Storia patria*, vol. II, 1896, Perugia, p. 225.

(70) C. VIOLANTE, *op. cit.*, p. 144.

1338 circa, quando nella distribuzione della terra della Signoria si parla anche di quella di « ... *aliarum specialium personarum*... » (71).

La presenza di questi possessori non contadini può provocare che accanto a quella dei discendenti degli antichi servi, si andava formando una classe di « ... famiglie coloniche delle più varie condizioni giuridiche... » (72).

Noi non sappiamo se questi artigiani, se questi forestieri lavoravano direttamente la terra, né la bibliografia ci può aiutare molto, perché il carattere rigido della Signoria, territorialmente ancora integra di Baschi ci fa escludere che qui, come invece altrove, si sia verificato il fenomeno dell'acquisto di terra da parte di mercanti ed artigiani. I due forestieri erano probabilmente contadini venuti da fuori perché allettati da promesse di varie facilitazioni che signorie e comuni rurali allora facevano per richiamare gente, mentre gli artigiani appartenevano probabilmente al tipo dell' « ... artigiano di castello che è insieme artigiano e contadino... » (73), dato che difficilmente in una piccola comunità rurale come Baschi un'attività esclusivamente artigianale avrebbe potuto garantire l'autosufficienza economica. In questo contesto di artigiani saltuari che, contadini fra contadini, facevano anche per gli altri lavori che la necessità aveva spinto ad imparare per sé, vanno inquadrati i casi di « *Andreas boscatoris* » e « *Andreas laborantis* », rispettivamente discendenti di un boscaiolo e di un lavoratore generico, quasi un famiglio, che avevano avuto della terra a censo. Diverso dovrebbe essere invece il caso di Mastro Guglielmo (« ... *do et cedo... Magistrum Guilelmum*... ») il quale poteva essere un « ... *maestro di legname*... (che)... *costruisce casse ed altre masserizie*... » (74), o un muratore o altro ancora, ma che, comunque con quell'appellativo di « mastro » non era probabilmente un artigiano occasionale, ma un professionista che aveva « anche » della terra (75).

(71) Catasto di Todi, relativo alla Signoria di Baschi, per le tasse da pagare dai Signori, calcolato dal Ricci, circa l'anno 1338; v. RICCI, *op. cit.*, p. 38.

(72) G. LUZZATO, *Città e campagna*, in *op. cit.*, p. 208.

(73) Questa frase si trova con opposti intendimenti in G. CHERUBINI, *Signori...*, *op. cit.*, dove a pp. 63-64 si trova un concetto che torna utile proprio perché mostra come nel nostro caso sia vero il contrario; « ... la circolazione della tenure... obbliga il rinascere diritto latino a coniare la teoria del diritto diviso (che con l'aumento della popolazione) crea all'interno del mondo contadino una crescente differenziazione... ».

(74) G. CHERUBINI, *Signori...*, *op. cit.*, p. 35.

(75) *ibidem*, p. 536, dove si legge: « ... Nelle registrazioni relative al 'devito' per alcuni dei maestri o manovali creditori del Comune... » e a p. 543 si parla di

Un caso a sé è quello del « presbiterum Rainerium »: la bibliografia specifica su Baschi e quella generale suggeriscono diverse interpretazioni, che però non soddisfano pienamente in questa situazione. Il concetto del Ricci, nella sua opera su Baschi secondo cui la presenza di un prete fra i possessori di mansi dimostra che essi non erano più servi della gleba, non esaurisce, quandanche fosse completamente soddisfacente, le risposte che tale situazione richiede. Non si può infatti tranquillamente ipotizzare che il prete Ranieri fosse uno che investiva nella terra perché, almeno apparentemente, egli possedeva un manso e poi, sempre stando alla « lettera » del documento, a Baschi, nel 1235 non vi erano altri proprietari che i signori feudali; è anche difficile, in questo caso, accettare senza incertezze l'osservazione del Duby secondo cui, tra le terre a censo della signoria vi era talvolta anche un manso intestato al parroco (76) perché abbiamo visto che le chiese di Baschi erano dotate di « tenutis et jurisdictionibus », anche se, in verità, non lo si dice per « *Ecclesia Sancti Nicolaj de Baschi* ». Infine, non si può pensare che il prete Ranieri sia uno di quei forestieri che si attiravano con un manso. Evidentemente questa risposta va ricercata in una situazione che va al di là dell'apparenza del documento. Ma per la verità a noi non interessa tanto l'origine del « possesso » di Ranieri, o conoscere l'esatta natura dei suoi rapporti con i signori di Baschi, tra i quali viene « ceduto », quanto ci deve interessare, e del resto dobbiamo accontentarcene, di constatare quello che « non è », che non può essere in quanto prete, cioè un semilibero, rimasto sulla terra degli antichi servi da cui discendeva: la sua presenza fra loro è insomma utile per dimostrare che anche a Baschi si era ormai verificato il fenomeno della 'mobilità' dei mansi.

8 - Persone vincolate da diversa soggezione

Ancor più diversa era la condizione giuridica di quel Paolo di Girardo, citato nella seconda parte, che godeva di un 'feudo' dato-

« ... some di ferro e altri arnesi di maestri... », di « vettura di ferri di Mastro Cervagio... » e di « maestri lombardi » e ancora di « ...ferrame di maestri... ».

(76) G. DUBY, *op. cit.* p. 87 « ... Il prete cappellano della parrocchia teneva anch'egli un manso per il suo nutrimento... ».

gli « ... a domino Ugolino... » o quelle di Ildebrandino di Guittone e di Monaldo, ambedue « *cum masiis et tenimentis...* ».

Mentre per Paolo di Girardo vengono ceduti « ... *feudum sive bona que habet in feudum...* » per gli altri due la cessione riguarda innanzitutto la persona che è ceduta e poi le tenute e i diritti. Ciò differenzia la posizione giuridica di Ildebrando e di Monaldo sia da quello del piccolo feudatario Paolo di Girardo, sia dai semiliberi che vengono ceduti e identificati con la terra che posseggono. Infatti anche essi vengono ceduti, ma mentre Monaldo di differenza dai titolari dei mansi solo per essere elencato a parte, Ildebrandino 'Guictonis' viene ceduto « ... *cum eius tenutis et juribus...* » Di Ildebrandino va poi anche detto che egli è probabilmente imparentato « ... *cum filiis Massei Guictonis...* » i quali hanno in comune con i signori di Baschi uno dei due mulini che restano indivisi fra Ugolino di Ugolino e Ugolino di Ranieri (77).

La soggezione ai signori di Baschi, accompagnata però dalla presenza di « *juribus* », il fatto che alcuni di essi, i *filli Massei*, abbiano un mulino in comune con i signori, la presenza di quel *Paulus Girardi* che ha un feudo, spingono a considerare tutte queste persone come appartenenti a quella categoria di *boni homines*, dei piccoli nobili di cui è piena la campagna italiana di quel periodo. Per Fabrizio Luzzatto parla di « ... un gruppo di proprietari della nobiltà minore... » (78), ma anche di « ... grossi concessionari che di fatto se non di diritto, finiscono per diventare i veri padroni della terra ottenuta in concessione... » e, successivamente « ... di una categoria di medi proprietari che devono bensì delle prestazioni al Signore concedente, ma godono ormai della piena disponibilità della loro terra e dei suoi frutti... ».

La nostra situazione presenta casi diversi però configurabili nell'uno o nell'altro di questi tre aspetti citati dal Luzzatto: infatti, se Paolo di Girardo e i *filli Massei* appartengono alla nobiltà minore, in Ildebrandino e Monaldo si possono raffigurare dei medi o grossi concessionari di terre, di cui in pratica disponevano come padroni e

(77) Nella prima parte della spartizione si trova: « ... *pars alvei molendini quod habent communes cum filiis massei guictonis...* », mentre nella seconda parte si legge: « ... *pars alvei molendini quod habent comune cum filiis massei guictonis...* »; la differenza fra 'Guictonis' e 'Guidonis' non va considerata come ostacolo all'identità fra le due persone e rientra negli esempi di imprecisione di cui sopra.

(78) G. LUZZATTO, *Città e campagna*, in *op. cit.*, p. 211.

tutto ciò serve ancora a dimostrare quella mobilità della terra di cui si diceva prima, pur nella rigidità e nella compattezza della signoria di Baschi.

II

MUTAMENTI NELLA CONDIZIONE GIURIDICO-ECONOMICA DEI BASCHIESI NEL XIV SECOLO

9 - Signori, contadini e terra: trasformazioni del XIV secolo

Due registri di tasse del comune di Todi, da cui il castello di Baschi era stato assoggettato ai primi del XIV secolo (79) sono le fonti con cui possiamo documentare la sicura diminuzione della superficie della terra condotta direttamente dai signori e forse ipotizzarne per un certo periodo addirittura la scomparsa, nell'ambito dell'arretramento della signoria, tipico di questo secolo. Il primo dei due registri, collocati dal Ricci intorno al 1338, descrive per il catasto di Todi, le terre della signoria di Baschi e l'altro del 1365 è formato da quattro liste di tasse pagate dai baschiesi al signore o a Todi, tramite il Signore locale. Fra le cause dell'arretramento della signoria, cui prima si accennava, si indicano di solito la crisi dei prezzi cerealicoli e della manodopera (80), unitamente alla « ... incapacità economica feudale di compiere investimenti per migliorare la tecnica e l'espansione della produzione... » la diminuzione della popolazione (81), l'« ... esodo dei padroni verso le dimore urbane... » (82). A Baschi si notano solo alcuni di questi fenomeni ed infatti quei Signori, se pur risentirono della crisi che investì tutti e « ... si manifestò nelle campagne attraverso un cedimento della Signoria... », pure non ne furono completamente travolti (83) e neanche furono costretti ad affittare tutto

(79) Mi attengo per questo a Ricci, *op. cit.*, p. 19 e note 2 e 3 e p. 38.

(80) v. ad es. G. CHERUBINI, *Agricoltura, op. cit.*, p. 51.

(81) P. BREZZI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, Ed. Elia, Dispense A. A. 1974-75, Roma, pp. 235-236.

(82) DUBY, *op. cit.*, pp. 479-480.

(83) Il RICCI, in *op. cit.*, p. 66 dice che i Signori di Baschi intorno al 1300 dovevano attraversare un brutto momento finanziario, perché vendevano molto.

o anche parte del territorio come invece fecero taluni signori (84). Se è vero, ad esempio, che a Baschi si crearono i presupposti legislativi ed economici per invogliare i forestieri a trasferirvisi (85), è anche vero che questi strumenti sortirono, a differenza di altre parti, risultati positivi, dato che la popolazione che nel 1235 era di 112 (86) famiglie, nelle liste del 1365 era costituita da 151 famiglie e va ricordato che vi era stata da pochi anni la grande peste del 1348 ed era in atto il generale spopolamento delle campagne.

Comunque, l'arretramento della Signoria è, anche a Baschi, un dato di fatto inconfutabile: dei due documenti cui si accennava, il primo che è la stima del « tenimento » di Baschi per le tasse dovute a Todi dai signori, ne prova la diminuzione con il calo della superficie da 1700 a circa 1500 ettari (3850 quartenghi) e con una dicitura che esclude terre (« *exceptis terris* ») che erano ormai proprietà « *... ecclesiarum et aliarum specialium personarum...* ». Queste persone speciali, non son abitanti di Baschi, alcuni dei quali hanno sì terre, ma altrove (87). Quindi i signori Baschi erano stati costretti a vendere delle terre e la motivazione va indubbiamente ricercata nel gran bisogno di danaro che essi avranno in qualche modo avuto, data anche l'alta tassazione (88) a cui il Comune li aveva sottoposti.

Ma questo arretramento della signoria di Baschi può magari essere stato soltanto il frutto di una situazione contingente; il mutamento più significativo è invece quello per cui diminuisce la *pars dominica* ed aumentano le terre possedute dai contadini, parallelamente alla crescita del loro benessere ed all'allentamento della soggezione, al progresso del « diritto utile » dei contadini sul diritto eminente dei signori (89).

Nel documento del 1338 la signoria di Baschi appare formata da terre condotte direttamente e da poderi, feudi e possessioni; delle prime non si fa cenno, ma la loro esistenza è probabilmente da considerare come scontata, perché il testo dice « *...computatis in dicto tenimento... poderibus feudis...* », il che fa pensare ad una aggiun-

(84) DUBY, *op. cit.*, p. 489.

(85) RICCI, *op. cit.*, p. 34 e p. 36.

(86) Anche per questo, mi attengo a RICCI, *op. cit.*, p. 39 dove si ricordano i documenti di AG-B 13, n. 45, 40 sgg.

(87) *ibidem*.

(88) RICCI, in *op. cit.*, dice che i Signori di Baschi aumentarono di 1/3 l'imposta fondiaria dovuta al Comune.

(89) G. CHERUBINI, *op. cit.*, p. 50.

ta: prima le terre condotte direttamente, poi queste altre e cioè « ... *omnibus et singulis poderibus fuedis et possessionibus que et quas omnes et singuli fideles et vassalli ipsorum... habent et possident in tota tenuta castri Vaschi... ».*

Davanti all'organizzazione di una « villa » si pensa solitamente che le terre del dominico siano condotte con le opere obbligatorie dei censuali, ma poiché nel nostro caso ci si trova davanti a documento del XV secolo ci si può attendere un'altra situazione, diversa, e nella quale i rapporti iniziali si siano evoluti. Infatti, in un documento del 1365 (90) fra le liste delle tasse dovute dai contadini di Baschi al loro signore, ve n'è una che va sotto il nome di *Datium servitiorum* e che rappresenta la trasformazione in danaro delle opere obbligatorie, il che fa pensare che la *pars dominica* della signoria fosse o scomparsa o tanto ridotta che i signori potevano coltivarla magari con il personale di casa, con dei famigli o, almeno in parte, con lavoro salariato. Ci si trova in una situazione di incertezza, ma la presenza di quel *Datium servitiorum* prova che il diritto signorile alla prestazione di servizi obbligatori perdurava, pur essendo mutata la natura dell'obbligo, ora trasformato in danaro; ma poi, nel 1445, in un'epoca che non interessa più questo vasto lavoro, torneranno nelle liste delle tasse (*liber datiorum*) del comune di Todi anche le prestazioni d'opera che « effettivamente » alcuni contadini dovevano

(90) Ed ora un breve cenno riassuntivo alle Tasse del 1365. Sono formate da quattro 'Liste': 1) *Datium Servitiorum*; 2) *Datium Nativitatis*; 3) Polli e Galline; 4) Gabella e foculare.

Esse rispecchiano il mutare dei tempi, che porta il 'focatico', tipica tassa comunale e, sostituendo i canoni fissi con tasse proporzionali ai redditi, nel caso degli affittuarii fa pagare due volte per uno stesso terreno: una volta l'affittuario e una volta il possessore della terra.

Le prime tre tasse erano riscosse dal Signore; l'ultima era riscossa da lui, ma per conto del Comune di Todi. Per la prima di queste tasse, il '*Datium Servitiorum*', mi pare giusto accettare l'osservazione del RICCI, per cui essa sarebbe stata troppo alta per i soli 'servizi' trasformati in danaro, per cui si deve pensare che comprendesse anche i canoni delle terre a censo.

La seconda tassa è il « *Datium Nativitatis* » pagata a Natale per nuove terre, chiamate poderi, che erano state reperite da ulteriori concessioni di terre a censo, prese dalla '*pars dominica*'.

La terza tassa è costituita dal pagamento di polli e galline, per case 'gripte', orti, vigne, qualche 'podere', cioè per immobili generalmente siti entro le mura del castello che erano di piccolissima entità e legati a censi sorti in età remota e rimasti molto bassi.

L'ultima tassa, costituita da « gabella » e « foculare », è quella dovuta al Comune.

al signore (91): quindi nel 1338 vi era ancora la *pars dominica*, nel 1365 essa era di molto, ridotta o sparita e nel 1445 era di nuovo riapparsa. Di tutto ciò ci sono ignote le cause e potremmo anche pensare che a Baschi, come altrove (92) ci sia stata una sparizione apparente del dominico, cioè che i signori, trovandosi in ristrettezze finanziarie avessero chiesto essi stessi la commutazione in danaro delle opere, salvo poi, passato il periodo del maggior bisogno di liquidi, tornare a pretendere nuovamente le prestazioni obbligatorie: comunque, quand'anche questo passaggio dall'obbligo di opere al pagamento in danaro non fosse stato imposto da una situazione favorevole ai contadini, ma richiesto dal Signore per sua comodità, a Baschi nella seconda metà del XIV qualcosa era definitivamente cambiato. La proprietà signorile si era ridotta, degli altri feudi erano sorti al suo interno, era andata crescendo l'azienda familiare costituita da vecchie e da nuove terre, e quindi non è azzardato pensare che anche a Baschi la figura del Signore, nel suo rapporto con la terra, avesse cominciato a cambiare nel senso indicato dal Pirenne, per cui « ... l'antico padrone per diritto ereditario... oramai era semplicemente il padrone di certe terre che dava in affitto ricevendo dei tributi... » (93). Il ricomporsi di una piccola conduzione diretta va forse inquadrato, piuttosto nella necessità per il signore di provvedere al mantenimento della sua « casa »: si può a questo proposito citare il Duby il quale parla di quei Signori « ... affezionati alla terra dominicale e che desideravano tutti vedere la loro tavola alimentata dai loro campi... » o riferisce di « ... case nobili o religiose tutte ancora circondate dalle terre che dovevano rifornirle di pane e di vino... »; dalle sue parole pare anzi che nel '300-'400 proprio questa fosse la giustificazione dell'esistenza della *pars dominica* (94).

10 - Aumento della terra dei contadini e crescita degli oneri fiscali

I registri delle tasse del 1365 ci possono dare un'idea abbastanza chiara della trasformazione avvenuta a Baschi per il possesso delle terre.

Queste tasse sono raccolte in quattro liste: la prima è il *Da-*

(91) *Liber Dationum* del 1445, riportato da Ricci, *op. cit.*, p. 155 sgg.

(92) DUBY, *op. cit.*, p. 336.

(93) PIRENNE, *Storia economica e sociale*, *op. cit.*, p. 214.

(94) DUBY, *op. cit.*, p. 487.

tium servitiorum, relativa al pagamento delle antiche opere obbligatorie, poi trasformate in danaro e, secondo il Ricci (95) anche dei canoni per i vecchi mansi; la seconda tassazione, il *Datum Nativitatis*, è più alta della precedente e si riferisce a terre date successivamente e che sono indicate con il nome di « poderi », invece che con quello di manso (96).

Queste nuove terre procuravano al Signore un maggior gettito d'imposte e il fatto che i loro titolari fossero in parte nuovi, in parte forestieri, in parte già proprietari degli antichi mansi, è buon testimone di tutto un movimento economico in cui entrano fenomeni diversi, come quello già ricordato del richiamo di nuove famiglie, come quello dell'aumentato interesse commerciale per i prodotti della campagna e come quello, infine, di « ... gente (che) desiderava aggiungere qualche quota all'azienda familiare troppo ristretta ed era pronta a pagare canoni elevati... » (97) come appunto erano questi secondi di Baschi.

La terza tassazione — la quarta per ora non ci interessa — è quella di polli e galline, pagata per case, grotti e casalini, oppure *pro vinea sita in castro*, o *pro orto* (98), cioè per tutti quei minuti possessi che erano legati all'antico manso. L'esistenza di questi vecchi canoni per immobili, rimasti fissi sugli antichi valori, è un'altra prova del fatto che i contadini dovevano essere riusciti a far mantenere immutati i canoni sugli antichi valori. Si aggiunga anche che, come abbiamo rivelato nella prima parte i « casalini » erano terreni nel castello, a volte con vigne ed orto e che dovevano essere adibiti alla costruzione di case e che in caso contrario, nel 1235, sarebbero ritornati ai signori; la loro esistenza e tassazione nel 1365, significa che i Signori avevano dovuto allentare certi loro diritti; il graduale formarsi di un'azienda familiare, spesso non piccola e la lunga consuetudine, dovevano far apparire tutto ciò al contadino come sua proprietà (99).

(95) v. n. 90.

(96) Ad esempio, per il primo iscritto della lista troviamo « Pro podere suo »; e « pro podere litigantis », per il secondo si trova « pro medietate poderis Nerii Carradutii » e per il sesto iscritto, « pro medietate poderis Ghecci ».

(97) DUBY, *op. cit.*, p. 490.

(98) Ecco altri esempi: « Grimaldus Jannis » paga 2 polli « pro vinea sita in renariis », « Mancia Rotondi » paga 1 gallina « pro orto », « Paulus Dominici » paga 2 polli « pro domo sua sita in castro » ecc.

(99) G. CHERUBINI, *Agricoltura ecc. op. cit.*, p. 50: « ... La presa e la disponibi-

11 - *L'azienda familiare*

Altre novità, rispetto al 1235, sono costituite, nel registro delle tasse del 1365, dalla sostituzione del termine 'manso' con quello di podere e dalla maggiore mobilità della terra. Cosa si debba intendere per 'podere', non possiamo dire con molta precisione: in generale esso non doveva essere costituito da case dislocate in campagna e circondate da terra, perché di solito i contadini abitavano ancora dentro le mura, da cui ricevevano la sicurezza che sarebbe loro mancata nell'isolamento.

Anche nel caso di Baschi la stragrande maggioranza delle abitazioni dei contadini era dentro le mura, ma pure vi sono due casi di diversa ubicazione e cioè quello di « Petrus Vannarelli » (il n. 48 dell'elenco in cui il Ricci ha riunito le quattro liste), il quale deve pagare il canone annuo di due polli « *pro domo sua sita in selce canapeti* » e quello di « Cinus Angeletti de Civitella » il quale deve due polli « *pro domo sita in terra* ». Il primo caso ci spinge a pensare proprio che a Baschi i contadini cominciavano ad « uscire » dalle mura, perché « Petrus Vannelli » che pagava sia il *Datium servitiorum* che il *Datium Nativitatis*, era contemporaneamente titolare, e per una quantità media, di terre 'vecchie' e di terre 'nuove', fra le quali è legittimo pensare che si trovasse una zona che derivasse il proprio nome da piantagioni di salici o di canapa (100). « Cinus Angeletti de Civitella » pagava per una casa « in terra », termine con il quale in documenti del sec. XVI e XVII si indica a volte tutto un paese, mentre per questo periodo lo si trova usato, seppure in regioni lontane e qualche decennio prima (101), per indicare terra seminativa.

Quindi, anche di Cino « Angeletti » si può dire che aveva un « podere » nell'accezione a noi più familiare, di casa di campagna circondata da terra, anche se nel suo caso bisogna ricordare che egli

lità crescente che il contadino riesce ad affermare sulla 'tenure' fanno apparire sempre più questa come terra 'sua' piuttosto che come terra del signore...».

(100) MARA CASTORINA BATTAGLIA, *Il registro delle sorti del comune di Moncalieri nel 1278*, estratto da « Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Vol. Centodiciotto 1975-76 », p. 7.

(101) *ibidem*, p. 8.

non è tassato per altro che per questa casa. Ma Cino è un caso un po' particolare: innanzitutto è forestiero (« de Civitella ») e noi non sappiamo come sia giunto in possesso della casa e poi non paga la quarta lista di Tasse del 1365, la « *quota mista di fuocatico e di imposta fondiaria* », dovuta al Comune di Todi. Ma non è detto che egli non lavorasse della terra a Baschi; se non può darsi che l'abbia avuta in affitto, perché gli affittuari pagavano almeno una tassa (102), non è escluso che egli avesse terra a mezzadria.

Dai documenti di Baschi non risultano rapporti di questo genere, ma poiché si dispone di alcuni contratti stipulati qualche decennio prima ad Orvieto, come cittadino ad una quindicina di chilometri da Baschi, si può oggettivamente pensare ad una somiglianza di consuetudini che ne renda utile la citazione (103).

Ad Orvieto, dunque, nel 1319, un tal « ... *Vanni Petri, detto il Rosso...* » affittando un suo appezzamento di terra a Ciuccio Cecchi, stabiliva che questi doveva lavorarlo fino alla festa di Ognisanti e che doveva seminare un 'presa' del terreno a porri ed una a cavoli, dopo aver mietuto il grano. Ciuccio Cecchi, inoltre, doveva 'occare' (ritengo si intenda zappare la vigna) due volte l'anno (104); di tutti i prodotti, una sola parte andava al coltivatore e due spettavano al padrone, mentre porri ed altri erbaggi venivano divisi a metà; il rapporto di locazione durava nove mesi, essendo stato stipulato il 9 febbraio.

Più fortunati, almeno apparentemente, i due soci ai quali il 23 aprile di quello stesso anno, « ... *Buzio, Petri Sobastii...* affidò un campo di guato ed aglio in contrada Teveri... »; doveri dei due soci, che dividevano a metà con il padrone e dovevano portare in Orvieto a loro spese la sua parte, erano quelli di costudire la piantagione e occarla quattro volte.

Di maggiore durata, ventidue mesi, era il contratto di mezzadria fra « ... *Donna Mattea vedova di Buccio di Giovanni e Andreuccio Viviani...* » per due prese di terra; il raccolto era metà per

(102) Ad es.: « Angelus Carosi » paga il 'Datium Nativitatis' per una terra che ha in affitto, cioè « pro medietate poderis Nerii Carradutii »; così « Angelutius » paga « pro podere Menecotti » e Jucco daccocca paga « pro podere Vannocci agnelocci » ecc.

(103) D. ALCESTE MORETTI, *I contratti colonici nel Medioevo*, sta in « Il Comune » giornale di Orvieto del 7 Agosto 1909. Anno VIII n. 346.

(104) Al termine 'occare' si attribuisce ancora oggi il significato di 'zappare la vigna' in alcune zone dell'Umbria del Lazio e della Toscana.

ciascuno ed il mezzadro doveva portare la parte della padrona a casa di lei.

Altro rapporto è quello della « soccita » che, sempre nel 1319, « Ser Chelino di Maestro Pietro, notaio, stringeva con Stennanello a cui dava per sei anni otto pecore e tre capre; il prezzo del bestiame era per metà a carico del padrone e per metà a carico del colono che prendeva le bestie in soccita « ad capitalem reficiendum ».

Se non abbiamo la certezza dell'esistenza di mezzadrie e soccite a Baschi e se non possiamo ricostruirne la vita quotidiana, possiamo però trarre dai quattro registri delle tasse del 1365, gli elementi per immaginare la consistenza della media azienda contadina.

Vediamone qualche esempio: ' Angelus Prinzi ' (n. 1) possiede una terra dei vecchi mansi che nell'estimo per il ' Datium servitiorum ' è valutata 10 libbre, ha un ' podere ' quindi una terra nuova, per la quale paga 24 soldi ed inoltre ha una casa dentro il castello. I registri non ci dicono a quanta superficie di terra corrispondessero quelle tasse, ma un'idea approssimativa possiamo però farcela considerando che per l'estimo della Signoria fatto dal Comune di Todi intorno al 1338, quelle terre vengono valutate 50 soldi al quartengo, considerandole tutte alla stessa stregua, selve, lavorativi vigne ecc. (105) e tenuto conto che un quartengo equivale a circa 2.56 ettari (106) e dato che il valore di una lira era di 20 soldi, possiamo dire che, tenuto conto che nel ' Datium servitiorum ' erano compresi, oltre ai canoni per gli antichi mansi, anche il pagamento dei « servizi » Angelo ' Prinzi ' possedeva una casa dentro le mura e, approssimativamente intorno a quattro quartenghi di una terra degli antichi mansi e circa mezzo quartengo di una terra nuova. In termini moderni, e tenuto conto della voce « servizi », si può far ammontare l'azienda di Angelo « Prinzi » ad una casa e ad una decina di ettari di terra di cui non conosciamo la composizione e le colture.

Maggiore è l'azienda di « Paulus Dominici » (n. 45); egli ha un estimo di dieci libre per il ' Datium servitiorum ', che è però posto su una terra non sua, ma « ... *pro podere santesis*... » che evidentemente aveva in affitto, come aveva in affitto, e sempre del ' santesese ' una terra per la quale pagava un ' Datium Nativitatis ' di 47 soldi; inoltre, Paolo ' Dominici ' aveva di suo una casa in paese (« pro

(105) v. Ricci, *op. cit.*, p. 38.

(106) *ibidem*.

domo sua in castro »), un altro podere del santeso, una vigna e dei frutteti per i quali ultimi tre pagava la tassa di « Polli e galline ».

Secondo il nostro calcolo, viziato come si sa, dalla presenza dei pagamenti per le prestazioni di opere, Paolo Dominici disponeva di una casa sua e dell'affitto di circa undici-dodici ettari di terra di varia natura più una vigna, un frutteto ed un altro podere.

Un'azienda media è quella di « Vannucellus Memme » (n. 57) il quale, avendo un estimo di nove libbre e pagando 23 soldi di 'Datium servitiorum Nativitatis', ha il possesso di circa nove-dieci ettari ed ha una casa in paese, per la quale paga 2 polli l'anno.

Più piccola è l'azienda di Blaxius Bucciarelli (n. 13) il quale possiede circa due ettari e mezzo di terra ed una casa nel castello.

I nostri documenti non ci dicono purtroppo quali e quanti fossero i 'beni' prodotti effettivamente da queste aziende familiari; non sappiamo quanto terra in ognuna di esse fosse seminabile o coltivata a vigna, o tenuta a prato, o quanta fosse boschiva. Per un'idea generale del prodotto che realmente entrava nelle famiglie di Baschi, possiamo riferirci alle seguenti osservazioni del Luzzatto: « ... Se... calcoliamo che venisse dato al concedente un quarto del grano e metà del vino prodotto, ne ricaviamo che tre ettari fornivano otto moggi di grano, otto di farro e dieci anfore di vino; poiché il moggio medioevale può essere ritenuto corrispondente a 1,46 ettolitri avremmo, per i cereali, una produzione di undici quintali e sessantotto chilogrammi di grano e farro e cinquecentottanta litri di vino... » (107).

Inoltre va detto che delle aziende familiari di Baschi fanno spesso parte una 'gripta', un 'casalino' o un orto. La presenza di terre in affitto soprattutto di contribuenti che avevano solo questo e di altri che possedevano solo case e, stando al Ricci, di contratti di mezzadria e terzeria, fa pensare ad una notevole mobilità nel possesso della terra, che resta del Signore, anche se i baschiesi ne dispongono quasi come dei proprietari.

GIUSEPPE CELATA

(continua)

(107) G. LUZZATO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche*; riprendo il brano da BARNI-FASOLI, *L'Italia nell'alto Medioevo*, in Società e Costume. Vol. III U.T.E. T. 1971, Torino.

Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello e Artimino

Premessa

Nell'ambito di questa ricerca, ho preso in esame due aree che bene possono prestarsi a esemplificare alcune situazioni ricorrenti nella realtà forestale della Toscana mezzadrile e per le quali è possibile confrontare le rispettive vicende e i relativi fattori di mutamento, osservandoli, sulla base delle fonti disponibili, in un arco di anni che va dall'antichità ai nostri giorni.

In generale, nell'interpretazione di realtà rurali situate entro un medesimo ambito territoriale e assoggettate, nel passato e nel presente, a uguali regimi di rapporti di produzione, appare opportuno non sottovalutare il ruolo del condizionamento naturale quale fattore di differenziazione locale, relativamente alla fisionomia, alla struttura, alla tecnica e alla microeconomia forestali (1).

Monte Morello e Artimino, infatti, sono aree corrispondenti a due rilievi (l'uno calcareo-marnoso, l'altro arenaceo) (2), situati entro

(1) Poiché le dimensioni delle piante, la lunghezza delle radici, la durata dei cicli produttivi rendono l'ambiente fisico del bosco difficilmente suscettibile di modificazioni culturali, l'intensità della coltura forestale risulta, di regola, inferiore a quella comunemente raggiunta dalla coltura agraria. Di conseguenza, la selvicoltura, comunque praticata e tranne quella di mera rapina, costituisce una delle utilizzazioni del suolo che meno si discosta dai processi naturali e la sua economicità è funzione anche di una qualche — mediata naturalità. Nelle regioni di più antica civiltà rurale, il paesaggio forestale conosce perciò una serie di trasformazioni nelle quali la dialettica del naturale e del culturale si articola in maniera complessa e suggestiva. (Cfr. L. BORTOLOTTI, *La protezione della natura nel quadro della politica forestale*, in Regione Toscana, «Atti del Convegno su Linee di politica forestale», Firenze, 27 marzo 1972», p. 59).

(2) SERVIZIO GEOLOGICO D'ITALIA, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia*, Foglio 106 - Firenze, Roma, 1967, pp. 13, 28, 29.

un raggio di 22 km a ovest e nord-ovest di Firenze, per i quali, assodata l'analogia dei contesti climatico (3) e storico-politico-sociale (4), soprattutto la diversa natura del substrato pedogenetico sembra rendere ragione delle profonde differenze riscontrate, diacronicamente, in sede floristica ed economica.

Infatti, mentre nelle regioni caratterizzate da condizioni estreme di temperatura e di umidità, queste neutralizzano completamente l'influenza ecologica del substrato geologico (5), nelle regioni temperate invece, dove umidità e temperatura raggiungono un certo equilibrio e smorzano le differenze massime tra evaporazione e percolazione, i prodotti di alterazione della roccia madre godono di una certa stabilità nel profilo del suolo; di conseguenza la loro composizione geochimica condiziona apertamente la copertura vegetale (6). Nelle nostre regioni emergono pertanto differenze che sono di palmare evidenza per quanto riguarda la composizione specifica dei soprassuoli forestali: mentre il pino marittimo e il castagno (specie calcifughe e acidofile) colonizzano facilmente i suoli arenacei, dove tendono più o meno al *climax* (7), al contrario le specie quercine (calcicole) si stabilizzano spontaneamente anche su quelli calcarei (8).

(3) In assenza di dati pluviometrici e termometrici riferibili direttamente alle aree di studio, è possibile istituire un confronto solo tra le stazioni poste più vicino a dette aree: Sesto Fiorentino (m 64) per Monte Morello e Vinci (m 100) per Artimino. La piovosità media (anni 1921-48) risulta per la prima stazione di mm 1054 e per la seconda (anni 1921-50) di mm 951; la distribuzione stagionale è pressoché identica: Inverno 29,69% e 29, 12%, Primavera 24,00% e 25,76%, Estate 14,04% e 12,30%, Autunno 32,25% e 32,80%. (Cfr. SERVIZIO IDROGRAFICO, *Precipitazioni medie mensili ed annue per il trentennio 1921-50*, Roma, 1957, pp. 136, 147). Anche le temperature (calcolate secondo il metodo del Gentili) presentano diversità abbastanza lievi: i loro valori sono riportati alle note (21) e (134).

(4) Prescindendo dall'antichità, l'ininterrotta appartenenza delle due aree ad un medesimo stato inizia nei secoli XIII-XIV, allorché vi si affermò l'autorità della Repubblica fiorentina. Quest'epoca coincide, nella campagna prossima a Firenze, con la penetrazione di capitali di origine mercantile e la ristrutturazione di questa economia rurale secondo la forma di conduzione mezzadrile, sopravvissuta finora (Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, voll. I, III, Roma, 1965, *passim*). Così pure le trasformazioni in corso al presente sono volte, in entrambe le aree, alla formazione di grandi aziende condotte con manodopera salariata e di microfondi coltivati a *part-time* da proprietari residenti in città.

(5) S. A. WILDE, *Forest soils - Their properties and relation to selvicolture*, New York, 1958, p. 34.

(6) *ibidem*, p. 34.

(7) Il concetto di *climax* è oggetto, al presente, di una disamina fortemente critica e sembra in via di superamento.

(8) P. DUCHAUFOR, *Pedologie - Applications forestiers et agricoles*, Nancy,

Difficilmente elusibili ne sono le conseguenze a livello microeconomico e, fino a non molti anni fa, alimentare: la castanicoltura prevale nelle zone arenacee, dove invece la cerealicoltura dà prove deludenti; quest'ultima si attaglia maggiormente ai suoli calcarei, che d'altro canto si dimostrano inospitali per il castagno.

Come risaputo, una prolungata attività umana in foresta — quale si riscontra in zone di antico insediamento — accompagnata da pascolo e ingenti utilizzazioni legnose, comporta una serie di processi involutivi biologici e geopedologici (9) che determina, soprattutto in montagna, un progressivo ringiovanimento del suolo ed esalta, per questo, il condizionamento geologico della vegetazione (10).

In tali condizioni, i suoli subiscono una trasformazione sensibilmente diversa a seconda del tipo di roccia madre costituente il substrato (11).

L'alterazione dei calcari marnosi (come l'alberese di Monte Morello) conduce, come noto, alla formazione di suoli nei quali la componente « terra fine » (che qui trae origine dalle sole impurità del calcare) è di per sé scarsa (12), cosicché, quando l'erosione ne impedisca l'accumulo, vi domina la frazione pietrosa o affiora addirittura la roccia madre. Perciò le difficoltà per la vegetazione risalgono ivi soprattutto alle condizioni meccaniche del suolo (che non consentono un adeguato assorbimento di acqua) e in minor misura alle condizioni chimiche, a causa del *ph* sfavorevole (superiore a 8,5) e alla

1956, p. 66. La correlazione osservabile tra vegetazione e suoli di diversa matrice geologica (nella fattispecie arenarie, rocce silicatiche, e calcari, rocce carbonatiche) si dimostra assai rigorosa come impedimento alla diffusione generalizzata di specie inadatte, ma non implica necessariamente la presenza su un dato suolo di tutte le specie ad esso adatte. Infatti, come accennato, anche il paesaggio forestale è un fatto dinamico e, in qualche misura, storico: l'assenza di date specie da dati suoli — in certi tempi e in certi luoghi — non esclude che l'intervento umano di rimboschimento (mero anticipatore, in questo caso, di un fenomeno naturale che si sarebbe compiuto, da solo, più lentamente) riceva una chiara sanzione dagli sviluppi successivi di quei popolamenti e dalla loro spontanea diffusione.

(9) Si verificano, successivamente, una riduzione dell'apporto di sostanza organica, una modificazione della struttura del terreno, che viene più facilmente lisciviato ed eroso, un'asportazione di elementi nutritivi minerali e un aumento dell'evaporazione.

(10) WILDE, *op. cit.*, p. 34; DUCHAUFOR, *op. cit.*, p. 144-149.

(11) DUCHAUFOR, *op. cit.*, pp. 229-238; S. E. EYRE, *Vegetation and soils - A World picture*, London, 1962, pp. 72-74.

(12) DUCHAUFOR, *op. cit.*, p. 179 sgg.

derivante difficoltà di nutrizione minarale (13). L'alterazione delle arenarie (come il macigno di Artimino) è invece generalmente più rapida di quella delle rocce calcaree, ma, ciononostante, i suoli che ne derivano, essendo formati da una grossa percentuale di sabbia (quarzo inerte), risultano chimicamente più poveri dei suoli calcarei (14). Tuttavia, dal punto di vista meccanico, a questi ultimi i suoli arenacei sono di regola nettamente superiori perché più profondi, areati e con maggiore capacità di ritenzione di acqua (15).

Essendo nel nostro ambiente l'acqua un fondamentale fattore limitante per la vegetazione durante buona parte dell'anno, si può scorgere, *a priori*, un vantaggio per i soprassuoli dei terreni arenacei. Esso si manifesterà in termini di maggiore produttività, di resistenza a utilizzazioni ripetute e mal condotte e di capacità di ricostituzione del manto arboreo. Al contrario, sui suoli calcarei, oltre ad un diverso interesse immediato per i loro tipi di soprassuolo, all'indomani di gravi fatti erosivi derivanti dalle utilizzazioni si verificherà una ripresa più stentata della vegetazione, legata sia alla più lenta pedogenesi, sia alla lentezza di accrescimento delle specie quercine.

Ivi, quando manchino (come nella struttura mezzadrile) grossi investimenti a lungo termine e si richieda un utile periodico a scadenze ravvicinate, si aprirà la strada al dissodamento e, soprattutto, alla pastorizia, col suo immancabile circolo vizioso; pascolamento - incendi - erosione - pascolamento, in un sistema in cui il bosco finirà per rappresentare il vero « fattore limitante »! E questo, proprio lì dove esso richiederebbe, per essere valorizzato, più pazienza e protezione (16).

Con le due ricerche di geografia storica che seguono, ho inteso raccogliere testimonianze capaci di suffragare il temperato determinismo naturale dell'assunto enunciato (17).

(13) N. P. REMEZOV, P. S. POGREBNYAK, *Forest soil science*, Jerusalem, 1969 (Moskva, 1965), p. 31. WILDE, *op. cit.*, pp. 36, 116, 418, 419.

(14) WILDE, *op. cit.*, pp. 30, 116, 418.

(15) WILDE, *op. cit.*, *passim*.

(16) Ancorché non impossibile, sarebbe tuttavia assai complessa una valutazione della convenienza economica di questa scelta in base al calcolo del rapporto costi-benefici.

(17) Intendo precisare che, per una consapevole scelta epistemologica, ho intenzionalmente tralasciato di citare (fatte salve involontarie omissioni) tutte quelle opere che, pur attinenti strettamente i temi trattati, ritengo non costituiscano un contributo reale al progresso delle conoscenze nell'argomento in esame.

Corografia storico forestale di Monte Morello

Il massiccio di Monte Morello — circa 4500 ha, pochi km a nord-ovest di Firenze — è limitato a sud e sud-ovest dalla valle dell'Arno, a nord-ovest dal torrente Marinella, a nord-est dal torrente Carza, mentre a sud-est si continua nei più modesti rilievi orientati verso Fiesole.

La costituzione geologica prevalente è di calcari marnosi (alberese), interrotta per brevi tratti da argilloscisti e arenarie (18). A questo deve aggiungersi l'accentuata energia del rilievo (19), la morfologia superiormente arrotondata e il regime pluviometrico caratterizzato da forti variazioni stagionali (20).

Agli effetti fitoclimatici, la montagna risulta ripartita fra le zone del *Lauretum* sottozona media (fino a 250 m), del *Lauretum* sottozona fredda (250-650 m) e del *Castanetum* sottozona calda (650-934 m) (21), cui corrispondono fasce vegetazionali sensibilmente asimmetriche sui due versanti nord e sud e nei tratti a solatio e a bacio (22).

L'assenza di una fascia di *Fagetum*, sebbene fortemente condizionante sotto il profilo fitogeografico, non è sufficiente ad infirmare le testimonianze di epoca moderna, relative alla esistenza di una « vasta abetina che rivestiva le cime di Montemorello e delle sue più alte branche » (23), celebrata nella tradizione degli eruditi locali.

(18) SERVIZIO GEOLOGICO, *op. cit.*, pp. 28-32.

(19) Dai 98 m di Querceto, al margine della pianura, in 4,7 km giunge ai 934 m del Poggio all'Aja, con una pendenza media del 20%.

(20) Cfr. nota (3).

(21) I valori termometrici necessari per la classificazione fitoclimatica sono stati calcolati secondo il metodo di Gentili (cfr. J. GENTILI, *Le temperature montane in Toscana*, in « Rivista Geografica Italiana », 1959, 4, pp. 308-321). Quote di transizione sono risultate 250 e 650, che hanno dato, con il culmine, i seguenti valori:

$$T_{\text{anno}} = 15,62 - (0,00588 \times 250) = 14,15$$

$$T_{\text{genn.}} = 6,91 - (0,00626 \times 250) + 0,1 - 0,2 = 5,245$$

$$T_{\text{anno}} = 15,62 - (0,00588 \times 650) = 11,798$$

$$T_{\text{genn.}} = 6,91 - (0,00626 \times 650) + 0,2 - 0,2 = 2,841$$

$$T_{\text{anno}} = 15,62 - (0,00588 \times 934) = 10,129$$

$$T_{\text{genn.}} = 6,91 - (0,00626 \times 934) + 0,5 - 0,2 = 1,464$$

I valori ottenuti sono stati usati in funzione del sistema di Pavari: Cfr. A. DE PHILIPPIS, *Classificazione e indici del clima in rapporto alla vegetazione forestale italiana*, Bologna, 1937, p. 30 segg.

(22) Cfr. U. PASQUALI, *Area Collinare fiorentina - Carta dell'uso del suolo*, Firenze, 1975, scala 1 : 10.000.

(23) Cfr. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in*

Disponiamo di una rappresentazione di epoca protostorica relativa ad un particolare della vegetazione di Monte Morello. La figura — un graffito inciso nella tomba etrusca della Montagnola di Quinto (VII sec. a.C.), situata ai piedi del rilievo — è quella di una pianta dell'apparenza arborea e dal portamento piramidale, assimilabile ad una conifera. Come autorevolmente confermato, in netto contrasto con la regola generale che vuole le rappresentazioni naturalistiche nell'arte etrusca improntate al più pedissequo manierismo e schematicismo di imitazione orientale, questa figura non è un semplice e indistinto motivo fitomorfo, ma sembra riprodurre con immediatezza un oggetto reale e presente, per il quale è ben vivo un interesse culturale o utilitario (vedi Fig. 1) (24).

Toscana, Firenze, 1892, Lib. III (Principato), Cap. II (Botanica e Agricoltura), p. 271. Altre fonti sono: L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, IV Band, Florenz, 1485 (München, 1975), Liber III, fol. 38 b, 2, 3, 4; lo storico Jacopo Nardi (citato in G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le Produzioni Naturali e gli Antichi Monumenti di essa*, Firenze, 1751, Vol. I, p. 6); l'agronomo cinquecentesco padre Agostino del Riccio (citato in G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze...*, op. cit., pp. 271-273). Nella toponomastica della zona sommitale, tuttavia, non è rimasta alcuna traccia di questo popolamento vegetale. In realtà, anche ammettendo, come suggeriva Negri (G. NEGRI, *Come si possa ricostruire la fisionomia della vegetazione della Toscana durante il periodo etrusco*, in « Studi Etruschi », 1927, pp. 365-371), un carattere più mesofito e microtermo della selva primeva toscana (con abbassamento del limite inferiore dell'abete), non può non destare meraviglia che, nel clima dell'ultimo millennio, questa conifera potesse prosperare su Monte Morello, anche soltanto al di sotto dei 700 m (fascia 700-934 m = 282 ha), in formazioni pure e sul versante meridionale. Nel campo della ipotesi, non si potrebbe escludere in assoluto la formazione, in tale ristrettissima area, di una qualche specie (o entità sottospecifica) adattata fisiologicamente alle condizioni createsi durante il postglaciale in tale ambiente e fornita di caratteri particolari. Indizio in tal senso potrebbero essere certe asserite caratteristiche meccaniche (grande durezza) di quel legno (cfr. V. GINANNESCHI, *Intorno allo stato della agricoltura nel Comune di Sesto Fiorentino*, Firenze, 1875, p. 129 e A. VILLORESI, *Storia di Sesto Fiorentino*, manoscritto inedito, Biblioteca Circolante di Sesto F., 1952, c. 60, 61). Non inverosimile appare anche il fatto che questa delicata fitocenosi (relietto dell'ultimo periodo glaciale), subito un primo ciclo di ampie e prolungate utilizzazioni, non abbia potuto rinnovarsi e si sia quindi estinta. Del resto, anche se rari, esistono altri esempi di abeti eliofili e calcicoli nell'area mediterranea: *Abies pinsapo* (abete di Spagna), *Abies cephalonica* (abete greco), *Abies cilicica*, *Abies nebrodensis*, ecc. Comunque, il problema — che non è puramente accademico, ma collegabile a quello del rimboschimento — potrebbe essere affrontato anche attraverso l'analisi del legno di quelle travi che probabilmente si conservano in alcuni edifici (cfr. C. O. TOSI, *Monte-morello*, Sesto F., 1892, pp. 7-8).

(24) G. CAPUTO, *La cultura orientalizzante dell'Arno*, in « Atti dello VIII Convegno Nazionale di studi etruschi e italici », Firenze, 1974, p. 29: « ... tra gli altri graffiti si presceglie un alto albero (sembra una conifera) attentamente ramificato

L'entità e la durata (VII-VI secolo a.C.) del precoce ma effimero stanziamento etrusco, cui è dovuto il graffito, furono decisamente modeste, e altrettanto fu, con ogni probabilità, l'impronta che esso lasciò sul paesaggio (25).

Le prime profonde trasformazioni (di cui tuttora perdurano tracce sul territorio) si verificarono soltanto cinque secoli più tardi, allorquando l'apparato coloniale romano investì anche questo lembo d'Etruria.

Dopo la deduzione della colonia *Florentia* nel 59 a.C., iniziò con ogni probabilità un primo esteso sfruttamento delle risorse di questa montagna: da La Chiusa, che ancora conserva nel nome e nei ruderi la testimonianza della propria funzione, partiva il grande acquedotto che, parte interrato parte sopraelevato, captava le acque dei versanti occidentale e meridionale di Monte Morello e soddisfaceva le esigenze — cospicue come quelle di ogni città romana — di *Florentia* stessa (26).

Tale forma di sfruttamento era parzialmente condizionata dall'e-

a partire dal basso, non rappresentato astrattamente, come nei gingilli trovati nella stessa tomba, non puramente decorativo, ma espresso in tono narrativo e ispirato da vicino alla natura...». A mio avviso la figura richiama molto il cipresso. Di questo, in effetti, è stato fondatamente ipotizzato il ruolo di pianta sacra nel culto funebre degli Etruschi (cfr., anche per il ricco corredo bibliografico, T. Urso, *Il cipresso nel paesaggio toscano*, in «L'Universo», 1968, IGMI, pp. 1135-1144). Anche la testimonianza di CAJO PLINIO CECILIO SECONDO SENIOR, che lo definisce *advena* e originario di Creta (*Naturalis Historia*, XVI, 141-143) e quella di MARCO PORCIO CATONE (*De Agricultura*, 17, 1; 28, 1; 48, 1-2; 151, 2) che, nel II secolo a.C., ne lamenta le difficoltà di attecchimento (superate nei secoli successivi grazie, forse, alla selezione e all'adattamento), non costituiscono un ostacolo a questa interpretazione. Infatti, se è vero, come asserisce lo stesso Plinio sulla scorta dell'antica denominazione di *Cupressus tarentina* (*ibidem*), che il cipresso venne introdotto in Italia dai coloni dorici di Taranto, essendo questa città stata fondata nella prima metà dell'ottavo secolo a.C., risulta senz'altro plausibile l'introduzione di singoli esemplari in Etruria già durante il VII secolo a.C. Fra l'altro, questa epoca si situa all'interno di una fase di *optimum* climatica (temperatura media mondiale di 2°-3°C più alta dell'attuale: cfr. H. H. LAMB, *The changing climate*, London, 1966, p. 6), propizia per la diffusione di una specie termofila qual è il cipresso, e coincide con quella della importazione delle prime *cultivar* (da non confondersi con le corrispondenti varietà selvatiche) di ulivo, melo, melograno, rosa, ecc. dal Vicino Oriente (cfr. H. H. SCULLARD, *The Etruscan cities and Rome*, Ithaca-New York, 1967, pp. 65-66), collegabile verosimilmente a quel flusso di popoli e culture diretto dal Mediterraneo centro-orientale verso l'Italia, di cui parlano la storia e la mitologia classiche.

(25) La probabile introduzione del cipresso fu un evento significativo e premotore, ma di dimensioni ovviamente ridottissime.

(26) F. CHIOSTRI, *L'acquedotto romano di Firenze*, Firenze, 1973, *passim*.

sistenza di una consistente coltre di vegetazione; questa, se non influiva sul gettito complessivo del distretto sorgentifero (causa la natura prevalentemente calcarea della montagna), sicuramente poteva però smorzare gli estremi stagionali del regime delle sorgenti. Inoltre, in forza dei metodi gromatici e agronomici comuni ad ogni impresa colonizzatrice, l'*ager divisus et adsignatus* non era quasi mai superiore ad 1/3 della superficie della colonia (27), per cui possiamo calcolare che — ammessa una superficie coloniale complessiva di 100 kmq (28) e una superficie minima centuriata e situata in pianura di 200 kmq (29) — i restanti 100 kmq dovevano trovarsi diffusi e rarefatti sulle più basse pendici collinari, sulle quali inoltre si stendeva vastamente l'*ager compascuus*, aperto all'uso promiscuo del pascolo, del legnatico, della caccia (30). Di conseguenza, l'alta collina e la montagna rimanevano necessariamente intatte dalla pertica dell'agrimensore.

Come risaputo, i Romani, ben consapevoli della relazione esistente tra vegetazione e risorse idriche, usavano sacralizzare ogni bosco nel quale si trovassero sorgenti utilizzate per l'approvvigionamento dei centri (31): esso diventava così un *lucus* e, sottoposto simultaneamente alle giurisdizioni civile e religiosa, godeva di un regime vincolistico più o meno rigoroso (a seconda dei casi con o senza divieti di transito e stipatura), ma comunque sempre escludente il taglio degli alberi d'alto fusto (32). Pertanto non meraviglia che il forestale Di Berenger, nel XIX secolo, sulla base di un'epigrafe studiata dal Henzen e dal Von Orelli (33), abbia ipotizzato l'esistenza di un *Lucus Feroniae* (Feronia, divinità eponima di molti *luci*), posto nell'agro fiorentino (34): l'importanza delle sorgenti che alimentavano l'unico

(27) A. OLIVIA, *La politica granaria di Roma antica*, Piacenza, 1930, pp. 22, 45, 51.

(28) M. LOPES PEGNA, *Firenze dalle origini al Medio Evo*, Firenze, 1974, cap. VII e pp. 217-218.

(29) F. CASTAGNOLI, *La centurazione di Florentia*, in «l'Universo», 1948, p. 366 e Tavola allegata.

(30) E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, p. 443.

(31) A. DI BERENGER, *Studii di archeologia forestale*, Firenze, 1965 (Treviso-Venezia, 1859-63), pp. 39, 105.

(32) *ibidem*, pp. 32, 105.

(33) W. HENZEN - J. K. VON ORELLI, *Inscriptionum latinarum collectarum amplissima selection*, Taurinci, 1828, p. 276: HEDONE / M. CRASSI ANCILLA / FERONIAE V. S. M. Florentiae.

(34) DI BERENGER, *op. cit.*, p. 11.



FIG. 1. — Il graffito della tomba etrusca della Montagnola (VII sec. a.C.) (da CAPUTO, *cit.*). La disposizione e l'inclinazione dei rami rispetto al tronco, la loro fittezza e la lunghezza rapidamente decrescente nella più elevata della pianta, richiamano la fisionomia del cipresso.

acquedotto della colonia, rende possibile la sua identificazione nel bosco di Monte Morello.

Alla stabilità di una montagna sottratta allo sfruttamento agrario, faceva riscontro una pianura nella quale il successo dell'intervento di bonifica — in un'età in cui peraltro la malaria aveva già raggiunto anche l'Italia centrale interna (35) — non poteva non essere ascrivito anche alla ottima conservazione dei suoli lungo le pendici sovrastanti. Oltre 1800 anni più tardi, in occasione della seconda bonifica di quella stessa pianura — dopo che altri tentativi erano parzialmente falliti — fu giocoforza riconoscere che la bonifica doveva partire da Monte Morello, cominciando col restituirci il manto saccheggiato: procedendo quindi su piani diversi ma paralleli, si evitò che il solito circolo vizioso — erosione a monte, interrimento e esondazione a valle — destinasse all'impotenza le opere di canalizzazione realizzate (36).

La razionalità del paesaggio che sembra delinearsi nella prima età romana è evidente: la montagna boscosa, sede inviolata delle espressive divinità antropomorfe degli alberi e delle fonti (37), e la pianura geometrica, funzionale, sviluppata, formano un tutto organico e tendenzialmente statico. Attraverso la toponomastica si possono però scorgere i segni di una dinamica tesa, nel tempo, ad alterare l'equilibrio descritto.

Per la Toscana non sono stati finora studi sistematici sulla frequenza dei toponimi prediali che, come noto, indicano la presenza di *fundi* (38). Tuttavia la presenza di ben dieci prediali su 4500 ha (39) è da considerarsi — anche limitando il confronto alle zone

(35) P. A. BRUNT, *Roman manpower*, Oxford, 1971, pp. 611-624.

(36) G. GUICCIARDINI CORSI SALVIATI, *La centurazione romana e un'opera attuale di bonifica agraria*, in « Studi Etruschi », 1948-49, p. 295 segg. Dopo gli inutili tentativi dei secoli precedenti, stavolta le opere di canalizzazione furono compiute ricalcando il geometrico e razionale disegno romano, tentando cioè una ricomposizione fondiaria che riproducesse la trama a graticolo e restituisse ai fondi forma e dimensione economiche.

(37) DI BERENGER, *op. cit.*, pp. 40, 41, 88-90.

(38) Una raccolta di tutti i prediali riportati nelle tavolette IGM 1 : 25.000 è stata compiuta dalla dott.ssa M. G. Valogiorgi. Un'altra ricerca di ampio respiro è in corso presso l'Istituto di Linguistica dell'Università di Firenze.

(39) Volmiano, Fulignano, Loiano, Corliano, Lilliano, Sitriano, Mattiano, Lonciano, Carmignanello, Vagliano, Coiano: Cfr. PIERI, *op. cit.*, *passim*.

Altra località che fu sede di una fattoria romana è il podere di Valcenni di sotto; il toponimo, però, suggerisce un precedente insediamento etrusco (cfr. « Studi Etruschi », 1950-53, p. 209).

collinari, dove essi generalmente si sono più mantenuti — cospicua. Essa segnala, comunque, un primo sensibile regresso della selva primaveva a favore dei coltivi. Sulla carta topografica appare evidente la loro disposizione quasi a circolo intorno al corpo centrale più elevato e montano del massiccio, all'interno di una fascia altimetrica compresa tra i 258 e i 502 m, distanziati l'uno dall'altro ed equamente distribuiti tra le valli che costituiscono le più fertili direttrici di colonizzazione agricola della montagna e, quindi, di irradiazione della pastorizia sulla riserva forestale sovrastante.

Questa area forestale, fosse o meno un *lucus*, fu dunque manomessa. La manomissione dei *luci* è un aspetto, forse il più plateale, dell'opera di usurpazione dell'*ager publicus*, che il ceto emergente degli *homines novi*, insieme a una parte dell'aristocrazia senatoria, condusse con strumenti sia materiali che legislativi e sviluppò in successione cronologica e spaziale, estendendola dai dintorni di Roma, dove si compì in età repubblicana, mano a mano alle altre province (40).

Il fenomeno rappresenta un momento del processo involutivo subito dalla struttura agraria italica che, in funzione delle trasformazioni degli indirizzi produttivi in senso vieppiù estensivo (dalla cerealicoltura, alla arboricoltura, alla pastorizia seminomade del III e IV secolo d.C.), conobbe la rovina della piccola proprietà diretto-coltivata dal veterano o dall'indigeno e l'affermazione della concentrazione latifondistica, giovantesi di manodopera servile (41); in rapporto poi alle peggioranti condizioni di sicurezza nelle campagne, la *villa*, cuore di quel latifondo che già aveva fagocitato i vecchi *fundi* contadini, assunse progressivamente strutture architettoniche funzionali alle esigenze della difesa centralizzata e andò trasformandosi, quasi impercettibilmente, nel *castrum*, casale fortificato ormai altomedievale, ascendente del castello feudale (42).

(40) M. WEBER, *La storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, Milano, 1967, p. 84 segg., 103 segg.; DI BERENGER *op. cit.* pp. 109-116; SERENI, *Comunità rurali...*, *op. cit.*, p. 495.

(41) L. DALMASSO, *Agricoltura, zootecnica e pastorizia*, in « Guida alla Storia della civiltà romana antica », Napoli, 1952, p. 545 segg. Cfr. anche CAJO PLINIO CECILIO SECONDO SENIOR, *op. cit.*, XVIII, 35: « ...latifundia perdidere Italiam ».

(42) Questo almeno in Italia (cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Ville rustiche tardoantiche e installazioni agricole altomedievali*, in « Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medio Evo », XIII, « Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto Medio Evo » (Spoleto, 22-28 aprile 1965, Spoleto 1966, pp.665-694); E.

Di un'evoluzione siffatta, nel territorio in esame, si conservano due testimonianze toponomastiche di discreto valore probatorio: Poggio di Castro e la Massa. Il primo è omonimo di un'altura che si erge sul versante occidentale di Monte Morello, dove, appunto, i prediali sono relativamente più fitti (43); il secondo, denominazione di un nucleo di case coloniche, è anch'esso termine latino altomedioevale e indica, secondo G. Devoto (44), un insieme di proprietà terriere, un latifondo, insomma una delle forme tipiche della struttura fondiaria tardoromana e altomedioevale.

Dal momento che fin dal Medio Evo, la pianura a sud-ovest di Monte Morello risulta sicuramente impaludata (45), è ragionevole pensare che, nell'ambito dell'evoluzione descritta, l'intensificata pressione agro-pastorale sulla montagna abbia recato nocumento alle sistemazioni idrauliche dell'agro centuriato sottostante, e da ciò sia derivata, con l'impaludamento, una rinnovata spinta verso la montagna stessa.

Pertanto, la risalita verso la montagna di coloni che assediano e scalfiscono il *lucus*, la formazione del latifondo che lo annette e lo manomette, configurano, sul piano economico la diffusione della pastorizia, sul piano fisionomico lo « schiarimento » della *silva* e la sua degradazione fino alla forma del *saltus* (*ubi silvae et pastiones sunt*) (46). Per quanto sorprendente possa sembrare, sono queste precisamente la causa e l'effetto di una condizione di Monte Morello che, prescindendo dalla parentesi medioevale, sembra essere stata trasmessa quasi negli stessi termini al XX secolo (47).

SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1974, pp. 78-90; secondo R. FRANCOVICH, *I Castelli del Contado fiorentino*, Firenze, 1973, pp. 18, 19: « ...una gran parte dei castelli si era innestata in organismi territoriali che risalivano all'età preromana e... molti erano sorti da una incastellatura di corti al centro di antichi domini fondiari ».

(43) Un sopralluogo personalmente effettuato ha permesso di osservare a pochi decimetri di profondità rozze pavimentazioni o muri.

(44) G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, Firenze, 1967, p. 260.

(45) Ad esempio, di urgenti bonifiche si parlava nel 1321 negli Statuti di Firenze (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), Statuti di Firenze, F. 2, rubrica 65, libro II, a. 1321).

(46) SESTO POMPEIO FESTO, *De verborum significatione*, Hildesheim, 1975, p. 305. Festo riporta una definizione del giureconsulto Elio Gallo.

(47) Escluderei che fosse avvenuta durante l'età classica un'utilizzazione legnosa estesa fino al crinale: diversamente, non si potrebbe spiegare la sopravvivenza della delicata abetina cacuminale fino in età medioevale. [Cfr. nota (23)].

Il medievalista F. Schneider localizza a Monte Morello, esteso a tutta la montagna, un Territorio Regio longobardo: non un semplice Possedimento Regio, di quelli che è frequente trovare sparsi dovunque in Toscana in coincidenza dei centri abitati (e che si trovano anche ai piedi di questo rilievo), ma una superficie di vaste dimensioni, la cui originaria appartenenza al Demanio (cioè al Patrimonio Regio che da quello non si distingueva) è confermata dall'attribuzione che ne viene constatata, in età postcarolingia, ai feudi Cadolingi prima e Guidi più tardi (48). Inoltre, sul Monte Uccellatoio, all'estremità orientale del rilievo, sulla base delle decime del 1299, risulta esistere un « ospedale » che, ancora a quel tempo, si chiamava *hospitale S. Petri de silva regia* (49).

Il concorde avviso degli storici vuole che la genesi del Demanio longobardo sia data dall'incameramento delle *res nullius*, dei possedimenti pubblici dello Stato (ad esempio *luci*) e delle comunità (*compascua* dei *pagi*) e anche dei possessi fondiari di cittadini romani così grandi da costituire un pericolo per i conquistatori (50): ciò sembra costituire conferma della condizione fondiaria ipotizzata per la nostra zona durante il tardo impero.

F. Schneider sottolinea che in Toscana, in età longobarda e carolingia, non troviamo una sola grossa foresta degna di questo nome, una sola palude di una certa ampiezza o un pascolo d'altitudine in possesso privato. Quando, nelle formule di pertinenza dei documenti privati, si trovano delle foreste, si tratta semplicemente di « *saltus* ex-compascuali » (51).

In particolare, quello di Monte Morello, come assicura ancora la toponomastica, era un tipo ben preciso di bosco. Infatti, anche su questa montagna, la sostituzione dei termini latini che servivano a designare le superfici boscate, *silva*, *saltus*, *lucus*, *nemus*, con quelli germanici, *Wald* (Gualdo), *Gahagi* (Cafaggio), *Busk* (Bosco), esprime

(48) F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medioevale*, Firenze, 1975, vedi carta allegata e p. 266. L'eversione comitale dei domini della Corona fu peculiare di quell'anarchia feudale, conseguente alla crisi dell'Impero Carolingio, che si svolse dalla metà del IX all'XI secolo.

(49) G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta composita et digesta*, Florentiae, 1758, vol. II, p. 1501; E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-46 vol. II, p. 104. Dunque, *silva regia* sembra essere stata la denominazione medioevale del bosco di Monte Morello.

(50) SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 220, 221.

(51) *ibidem*, *op. cit.*, p. 221.

puntualmente un mutamento di fisionomia e di funzione: corrisponde cioè al tramonto della foresta mediterranea classica, oggetto da secoli di pascolo e di utilizzazioni — necessità di una grande civiltà urbana — e all'espansione della foresta *germanisée*, come la chiama C. Higounet (52), non subordinata economicamente ad esigenze esterne, ma quasi autarchica e in dilatazione.

Nel 643, l'Editto di Rotari (capitoli 319, 320) codifica questa antitesi linguistica e geografica, contrapponendo alla *silva* privata, il *gabagium regis*, il recinto del re (53).

A Monte Morello, assenti i toponimi della foresta antica (54), si trovano soltanto i toponimi della foresta « germanizzata ». Intorno a Gualdo, il bosco precluso al libero sfruttamento dei villani (*Wald*), e riservato alla caccia del re (54), nel cuore della montagna, compaiono alcuni Cafaggio e Cafaggiolo, in teoria più generici nell'etimologia, ma qui chiaramente rientranti nel contesto di una grande bandita forestale regia (55).

Tuttavia, come nel caso del *lucus*, si possono scorgere anche antiche tracce di trasformazione. Sappiamo che talora stanziamenti di *farae* e *centenae* longobarde vennero costituiti all'interno di Territori Regi toscani, per necessità di colonizzazione agricola (56). Sebbene in questa zona eventi di tal genere non siano storicamente documentati, tuttavia nella parte settentrionale della montagna si presentano alcuni toponimi significativi a questo riguardo. Si tratta di due case isolate, in due valli trasversali, convergenti verso il medesimo crinale: Sala, voce longobarda, col significato letterale di « casa di campagna con stalla », ma indicante, per traslato, la frazione agraria della *pars dominica del feudo* (57), e Saletto, probabile alterazione del pri-

(52) C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe occidentale de la V et le XI siècle*, in « *Agricoltura e mondo rurale in occidente sull'alto Medio Evo* », Spoleto, *op. cit.*, p. 374.

(53) SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 221.

(54) Il « Fosso delle Selve », nome di una gola remota, sul versante settentrionale, può essere toponimo moderno, legato a qualche tentato impianto di castagneto, come attestano alcune grosse piante che, a detta di persone del luogo, ancora sopravviverebbero isolate nella boscaglia. È risaputo che in Toscana il termine « selva » indica in genere il bosco di castagno.

(54) REPETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 556; SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 183-189.

(55) REPETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 378.

(56) SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 183-189; G. VACCARI, *Le fare longobarde nella toponomastica italiana*, in « *Annali di Scienze Politiche* », Pavia, 1937, pp. 316-319.

(57) B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1966, p. 74; SERENI,

mo (58). Sala è situata in una valle il cui versante a solatio è in parte tuttora coltivato; Saletto viene a trovarsi proprio a ridosso di una vasta groppa montuosa denominata « le Calvane », chiaro toponimo indicante, nella fattispecie, un disboscamento di vaste proporzioni. La deduzione parrebbe immediata; invece, essendo la parola « calvo » documentata in italiano solo a partire dal XIII secolo (59), in termini di stratigrafia toponomastica sembra preferibile attribuire a età successive questo toponimo e, insieme ad esso, anche i grandi diboscamenti che segnala (60).

Piuttosto precoce sembra essere stato l'appoderamento dopo il Mille. Nel 1015 risultano già esistenti tre poderi nella zona di Lonciano (61) a quasi 500 m di altitudine. Altri documenti del 1073 parlano di case e poderi donati ad enti ecclesiastici (62). Le chiese della montagna (Pescina, Cerreto Maggio, Leccio, Morello, Gualdo, Cercina ecc.) probabilmente non sono molto posteriori.

Il momento cruciale della storia forestale di Monte Morello arriva nel XIV secolo, con l'abbattimento della grande abetina originaria, sopravvissuta alle utilizzazioni di età classica.

In un periodo che fu di rapido, eccezionale sviluppo economico e demografico della pianura sottostante (63), l'utilizzazione di una riserva di legname da opera vicinissima ai centri di sfruttamento appare un fatto del tutto ovvio.

Malgrado l'autorevolezza del personaggio, le notizie riportate

Storia del paesaggio..., op. cit., p. 123: la « sala », come superficie agraria condotta in economia diretta dal feudatario, è un elemento arcaico della struttura agraria altomedioevale, già superato in età carolingia.

(58) REPETTI, op. cit., vol. V, p. 5.

(59) C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*. Firenze, 1950, I, p. 695.

(60) L'evoluzione del bosco di Monte Morello sin qui ipotizzata si svolge secondo un andamento che si avvicina a quello complessivo del bacino dell'Arno, trovando riscontro nella cronologia delle variazioni fisiografiche subite dall'aggetto deltizio del fiume, al variare — fatto salvo l'eventuale contributo delle oscillazioni climatiche — dell'ampiezza della colonizzazione agricola interna: scarso apporto di materiali alluvionali in età preistorica e protostorica, aumento nel periodo romano, netto calo nell'alto Medio Evo fino al Mille (cfr. A. ALBANI, A. GISELLI, A. MORI, *Le spiagge toscane*, Roma, CNR, 1940, pp. 16, 17; C. BARTOLINI, C. CAPUTO e altri, *Area campione Alto Tirreno*, Roma, CNR, 1976, pp. 20-22 e 28-36).

(61) VILLORESI, op. cit., p. 57.

(62) *ibidem*, op. cit., p. 58.

(63) PHILIP JONES, *La storia economica*, in « Storia d'Italia », Torino, Einaudi, 1975, vol. II, T. II, pp. 1648-1810.

dal Targioni-Tozzetti circa la decisione del governo fiorentino di far tagliare d'un colpo la grande abetina, che si temeva ostacolasse l'azione dei venti e favorisse il ristagno di mefitici miasmi durante una epidemia di peste (forse quella del 1348) (64), mi sembrano contenere, oltre ad una parte di effettiva verità storica, anche elementi di fonte leggendaria. Del resto, il Targioni-Tozzetti, nella stessa opera, riferisce che gli abeti di Monte Morello erano già stati usati nel 1294 per le travate della chiesa di Santa Croce (65). Altrove, citando fonti cinquecentesche, ripete un'analogha affermazione a proposito di Santa Maria del Carmine (66).

(64) TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze...*, op. cit., Libro III (Principato), Cap. II (Botanica e Agricoltura), pp. 271-273: «Alla campagna di Firenze tentò Ferdinando di fare un concludente beneficio, col far ripiantare sulla cima di Montemurello un bosco d'abeti, sull'andare di quello che vi era in antico, e che per un senatusconsulto della Repubblica Fiorentina era stato tagliato.

Perciò consigliarono i governanti della Repubblica a far distruggere la vasta abetina, che rivestiva le cime di Montemurello, e delle sue più alte branche, coll'idea che il vento boreale, coi suoi collaterali, potesse più liberamente spazzare e mutare l'atmosfera della città che supponevano stagnate, e troppo soggetta a corrompersi, e divenire pestilente. Quanto sono perniciosi al pubblico gli errori in fisica!

Fu tagliata sollecitamente l'abetina di Montemurello, ma non per questo restò la peste di farsi rivedere di tanto in tanto in Firenze, e seguì a farvi grandi stragi».

(65) TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze...*, op. cit., Lib. II (Toscana a Repubbliche), Cap. IX (Agricoltura), p. 118: «Il taglio dell'Abetina di Monte Morello verosimilmente seguì poco dopo al 1294, in cui fu fondata la Chiesa di Santa Croce, giacché le di lei travi sono di tal sorta d'abeti».

(66) TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni...*, op. cit., Vol. I, pp. 6, 7, 8: «...mi sia permesso pubblicare alcune riflessioni di M. Jacopo Nardi celebre Medico ed Istorico Fiorentino [di parte repubblicana], notate da un Anonimo Fiorentino, che lo praticava familiarmente in Venezia, dov'ei viveva fuoruscito [dopo l'intervento imperiale del 1530]. Ecco adunque.

Dice M. Jacopo (Nardi) che... da un tempo in qua si è fatto un gran disboscare e coltivare, per il che si è spogliato e' Monti di boschi...; e dice che già Monte Morello, e Monte Asinaia, e Monte al Pruno erano pieni di Abeti, e molti boschi foltissimi, ed oggi sono rimondi e spogliati tutti; e dice che sa di certo che le trave che sono nel Carmine, che sono lunghissime, sono di Abeti nati a Monte Morello, e Monte Asinaia. E' quali diboscamenti fatti intorno a Firenze, et massime verso la plaga Settentrionale, hanno fatto più nocuenti. Primo hanno causato l'aria sottilissima e cattiva; hanno fatto il paese più facile ai Nimici, perché dicono che quelli boschi folti intorno a Firenze facevano fortezza. Inoltre el disboscare, e poi coltivare hanno fatto diventar più superbo e dannoso Arno, perché le piogge... portano via dimolta terra... e l'acqua sua ha più corpo et più violentia a ferire... In oltre Arno è diventato mancho navigabile che e' non era, per rispetto che la terra che viene giù coll'acque ha ripieno il letto suo, e strematogli il fondo, per il che ogni poco che egl'ingrossa, e' va vagando et inondando. E che questo sia il vero, la buona memoria di Leonardo Vettori il Vecchio, il quale allora aveva anni 92, mi disse, che si

Peraltro, di un compimento così repentino di tale devastazione non si trova accenno neppure nelle parole di L. B. Alberti, che scrive in un'età (secolo XV) assai vicina a quella del disboscamento: « *Maurelius mons qui supra Florentia est / patrum nostrorum aetate multa virebat abiete: At nunc nudus et asper relictus est / imbrum ni fallor abstersionibus* » (67).

Una tappa successiva, nel processo involutivo di questo paesaggio forestale, avvenne secondo il Del Noce durante i secoli XV e XVI (68).

Su questa montagna, come in zone vicine, estese superfici erano possedute, grazie a innumerevoli donazioni, dall'arcivescovado fiorentino. Durante le frequenti vacanze del saggio arcivescovile, tutti i beni posseduti dalla mensa tornavano in amministrazione temporanea ai rispettivi « patroni », fino all'elezione del nuovo vescovo: in tale frattempo, costoro avevano agio di fare « di ogni fuscello legna ». Il resto, con il vescovo in carica, lo facevano gli affittuari delle grandi tenute allivellate (69).

Specchio indiretto del depauperamento avvenuto, sono gli Statuti delle Comunità nel cui territorio era compreso Monte Morello. Le disposizioni contenute negli Statuti, in genere, esprimono più o meno chiaramente i problemi e gli interessi economici di ogni comunità. E infatti, nello Statuto di Sesto (anni 1409-1613) il termine « bosco » non veniva neppure citato fra le centinaia di norme introdotte in 204 anni. Un articolo del 1544 puniva genericamente « Chi tagliassi, guastassi uve, fraucti e arbori di qualsivoglia sorte »; altri articoli regolavano il pascolo delle pecore e delle capre (70).

Nello Statuto di Calenzano (anni 1418-1596), troviamo appena qualcosa di più: si puniva il furto di legna in bosco e si distingueva tra « legna da fuoco » e « legna da altro che daffuoco » (71).

ricordava Arno più navigabile che non era allora, e dava la colpa al cultivar dei Poggi, e delle Colline che già erano boschi... ».

(67) L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, IV Band, *op. cit.*, Liber III, fol. 38 b, 2, 3, 4.

(68) G. DEL NOCE, *Trattato istorico, scientifico ed economico delle macchie e foreste del Gran-Ducato Toscano*, Firenze, 1849, p. 83.

(69) *ibidem*, p. 83.

(70) ASF, Statuti delle Comunità soggette, F. 847, c. 31r, 43r, 72r, 92r.

(71) IDEM, F. 110, c. 51 v., 52 r (a. 1418), 180 r (a. 1571). La seconda espressione sembra indicare il legname da opera, il che implicherebbe la presenza anche di una imprecisata superficie di bosco d'alto fusto.

Anche gli Statuti della Lega di Tagliaferro (anni 1408-1526), di cui faceva parte Vaglia, si limitavano a reprimere il furto di legname in piedi, con inasprimenti per quello notturno (72).

La storia forestale successiva risulta dalla dialettica di due tendenze contrapposte: da un lato, il tentativo degli organi pubblici (e, a partire dall'Ottocento, anche di alcuni grandi proprietari privati) di restaurare un ambiente gravemente manomesso; dall'altro la persistenza, nei fatti, di pratiche che generavano il peggioramento lento ma incessante delle condizioni reali della vegetazione e del suolo.

Un manoscritto del XVI secolo, di Gerolamo di Pace da Prato, « *Progetto per salvare Firenze dalle inondazioni dell'Arno...* » segnalava al Duca (Cosimo I) (73) il deplorabile stato dei « fiumi e fossi e fossati che sono da Firenze a Pisa e quali danneggiano al piano di Firenze e di Sesto e di Campi... », fra i quali cita il Rimaggio, la Zambra e la Marinella, che scendono da Monte Morello. La causa del dissesto era « la materia che arrecano da monti » e ad essa proponeva di porre rimedio con vari lavori di arginamento, alla cui stabilità avrebbe dovuto contribuire anche la vegetazione riparia (74).

Siamo ancora, evidentemente, ad una valutazione del problema in un'ottica più idraulica, che idraulico-forestale. La visione del problema migliora di lì a breve.

Infatti, il primo tentativo di rimboschimento in grande stile su Monte Morello è datato alla seconda metà del XVI secolo! Autore ne fu il Granduca Ferdinando I.

Ne parla G. Targioni-Tozzetti, che riporta le parole di un agronomo contemporaneo di Ferdinando I, padre Agostino del Riccio. Questi dapprima esprimeva rimpianto (rimpianto dovuto meno a vagheggiamenti estetici, che a valutazioni fisico-meccaniche ed economiche) per l'abetina distrutta. Quindi compiva una critica serrata delle operazioni tecniche messe in atto da Ferdinando I per tentare di riportare gli abeti su Monte Morello. Si rendeva conto che la spesa sarebbe cresciuta a dismisura, ma l'asportazione degli orizzonti superficiali richie-

(72) IDEM, F. 792, c. 29 v (a. 1408).

(73) GEROLAMO DI PACE DA PRATO, *Progetto per salvare Firenze dalle inondazioni dell'Arno; del lago di Fucecchio...*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo Landau-Finaly 97, s. XVI, c. 1, 3, 4.

(74) Questi lavori furono fatti due secoli più tardi, nel Settecento, come rivelano le tipologie degli argini più antichi a Sesto.

deva, a suo avviso, lavorazioni del suolo più profonde e cure colturali più prolungate di quelle che si facevano. L'esito del rimboschimento doveva, purtroppo, dargli ragione (75).

Quasi certamente altri tentativi non ci furono nel secolo successivo, ma la legislazione vinicolistica medicea faceva buona guardia sulle poche piante d'alto fusto rimaste. Un documento datato 12 Marzo 1630 ci informa che il proprietario della Villa delle Catese, sulle più basse pendici meridionali (m 180), dovette richiedere dal Granduca, tramite i Capitani di Parte, il permesso di tagliare 4 Olmi. La risposta fu: « Concedesi ed obbligo di ripiantarne il doppio » (76).

Dal resoconto di una « visita » alla fattoria di Morello (77) del 1607, si ricavano indicazioni sulla composizione dei boschi sopravvissuti alle grandi utilizzazioni medievali. Le indicazioni desunte dalla

(75) TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla storia delle scienze...*, op. cit., Lib. III (Principato), Cap. II (Botanica e Agricoltura), pp. 271-273: « Quello che si ottenne dal taglio della vasta abetina di Montemurello, fu che i venti boreali, senza ritegno alcuno, tiranneggiano e straziano la città e la sua bella campagna, e rendono la nostr'aria tanto burrascosa, e cruda e penetrante nell'inverno.

Pensò adunque il Granduca Ferdinando a far ripiantare un'abetina sulle cime di Montemurello; ma siccome in tanti anni che vi mancava il ritegno della boscaglia, le acque avevano portato via il terreno delle precipitose pendici, e lasciati quasi scoperti gli immensi filoni di alberese, che colle loro testate sporgono fuori verso levante, perciò, e forse anche per i temporali contrari, non vi si attaccarono gli abeti ripostivi e tuttora vi si distinguono i filari delle buche fatte per le piantate. In proposito di questa intrapresa, scrisse il padre Agostino del Riccio (Tomo I della sua Agricoltura sperimentale, MS, carte 21): Sono ancora utili gli abeti, chi gli pone sopr'a'monti, che son cagione che rompono la furia degl'impetuosi venti, e sono molto utili alle città circonvicine: come dicono i nostri antichi, che erano quei grandi abeti che erano sopr'a Montemurello, ed altri monti vicini, che davano gran bellezza, e rendevano l'aria più salubre ai popoli che abitavano la città di Firenze. Invero sarebbe ben fatto a ripiantargli, ma è spesa grande, chi volessi che venissino belli e grandi presto, li farebbe bisogno in quei monti assai divelti e scassati a fondo due braccia, e porvi gli abeti piccoli, e in quei mezzi degli abeti posti seminarli ancora; ma soprattutto farebbero bene se fussino per molti anni custoditi, perché gli agricoltori hanno questo proverbio: Chi assai pone e non custode, assai fatica, e poco gode.

Non dico questo a caso, perch'è pochi anni che si è cominciato a far porre gli abeti a Montemurello, ma non è con quel bell'ordine e diligenza che ho scritto: che se un dì vi si riponessimo con ordine e diligenza, come ho detto, sarebbe l'aria di Firenze migliore, come dicono quei che sono intendenti, e fanno professione di lettere ».

(76) ASF, Capitani di Parte - numeri neri, F. 801.

(77) ASF, Arcispedale di Santa Maria Nuova, F. 129. Si tratta della relazione di una ispezione compiuta per conto della proprietà.

descrizione dei vari poderi riguardano tutti i versanti del massiccio, tranne quello sud-orientale.

Come si poteva immaginare, si tratta esclusivamente di querceti cedui; la frase ricorrente nella elencazione della qualità di coltura è: « gli altri stalioli sono boscati tutti di legna di querce da fuoco »; inoltre « li boschi sono tutti da legna da fuoco e non vi è da ghian-de ». Insomma, niente alto fusto e niente matricinatura. In particolare, l'assenza di matricine costituisce un fatto estremamente negativo: non solo non c'è una produzione di legname da opera, ma soprattutto vengono a mancare piante sessualmente mature, capaci di assicurare la rinnovazione del bosco mediante la disseminazione, una volta seccate le ceppaie dei cedui.

La composizione quercina di questi soprassuoli giustifica, poi, il tipo di evoluzione che, a mio avviso, essi hanno subito nell'arco dei 300 successivi anni, sino alla fine del XIX secolo.

Se assumiamo come termini di confronto, da un lato le descrizioni seicentesche, dall'altro le condizioni della vegetazione e del suolo quali risultano alla vigilia del grande rimboschimento del XX secolo, se ne ricava l'impressione non di una caduta improvvisa, totale e irreparabile, come nel caso della delicata abetina cacuminale, ma di una consunzione lentissima, eppure reale e sempre più difficilmente reversibile, consistente in una lunga successione botanica regressiva.

Se in età comunale le pressioni più forti sulla vegetazione vennero forse dalle utilizzazioni legnose, successivamente, in una situazione ormai di degradazione profonda del suolo, fu la pastorizia, più delle utilizzazioni, a rintuzzare ogni accenno di ripresa di cui gli stremati popolamenti quercini — ed essi soli in questo ambiente edafico e climatico — potevano essere capaci.

Le conseguenze saranno, oltre e più che una riduzione superficiale, che stimo abbastanza limitata, una diminuzione della densità e un declassamento della qualità dei soprassuoli.

A sentire quello che dice il « visitatore » del 1607, nella fattoria di Morello « vi sono assai boschi » e vi si raccoglie « vino, olio, biade... legne che la casa di Santa Maria Nuova [proprietario della fattoria] ne cava più che in altro suo utile; e nel bestiame... »; lamenta la scarsità di manodopera specializzata e assicura che il fattore « non trova se non gente dannive alli boschi », « ha poi un libro dove scrive i boschi », cioè un registro delle vendite di legname in piedi e forse delle rotazioni di taglio.

Sulla base del cabreo della stessa fattoria (78), datato 1678, è possibile precisare un po' più analiticamente la distribuzione delle varie destinazioni colturali e quindi del bosco (o di ciò che — qualunque cosa fosse — veniva chiamato con tal nome).

La fattoria misurava 550,7 ha suddivise in 166 particelle, contraddistinte da 178 toponimi (79). Le qualità di coltura indicate erano: campo, bosco, masseto, prato. Nelle misurazioni che ho fatto, ho distinto — in base al disegno — anche il seminativo nudo da quello arborato e il bosco denso da quello rado.

Su 166 particelle, ne ho potute identificare e quindi osservare 129 (80).

Riassuntivamente si possono rilevare nelle diverse fasce altimetriche le seguenti ripartizioni percentuali delle qualità di coltura (dal computo sono state escluse le particelle non identificate):

TABELLA 1

Qualità di coltura (%)	Seminativo arborato (S.A.)	0,0	15,2	0,1	0,0
	Seminativo nudo (S.N.)	3,0	4,2	4,7	0,7
	Masseto o sodo (M.S.)	0,0	9,9	24,9	7,2
	Bosco denso (B.D.)	97,0 (di cui 11,4 pioppeto)	55,6	70,2	28,8
	Bosco rado ((B.R.)	0,0	15,1	0,0	54,3
	Prato (P.T.)	0,0	0,0	0,1	9,0
	Fasce altimetriche	90-200	200-450	450-700	700-934
		(ha 7,9	(ha	(ha	(ha
		solo N.O.)	291,2)	149,1)	36,8)

(78) ASF, Arcispedale di Santa Maria Nuova, F. 700, *Pianta della Fattoria di Morello luogo dello Spedale di Santa Maria Nuova*. Le piante contenute sono quasi tutte in scala 1 : 1100 circa. L'unità di misura usata era la canna a terra fiorentina, pari a cm 330.

(79) Ho escluso dal computo la cascina di Monte Mignao, che non è su Monte Morello.

(80) Per far questo, ho dovuto rivolgermi a quei pochissimi agricoltori e proprietari terrieri rimasti nella zona, talora molto anziani. Con l'ausilio dei riferimenti offerti dalle piante del cabreo, prima abbiamo localizzato una ad una le varie particelle sulla carta topografica (riconoscendone i toponimi anche attraverso le alterazioni fonetiche e strane dislocazioni legate a spostamenti delle famiglie coloniche), quindi le abbiamo perlustrate, superando faticosamente l'ostacolo del sottobosco cresciuto in seguito all'abbandono. Molte sono le elaborazioni statistiche che si potrebbero svolgere con i dati desumibili dal cabreo, ai fini di un confronto con i valori rilevabili dalla situazione odierna.

Le superfici (in ha) distinte secondo la qualità di coltura, l'esposizione e l'altitudine sono indicate nelle tabelle 2, 3, 4.

TABELLA 2

Poderi del versante sud-occidentale (ha 137,2, pari al 25% del totale)

Fasce altimetriche	90-200	200-450	450-700	700-934	Non identificate	Totale
Qualità di coltura (ha)						
S.A.	0,0	18,5	0,0	0,0	3,1	21,6
S.N.	0,0	0,9	0,0	0,2	0,0	1,1
M.S.	0,0	3,8	14,2	0,0	1,3	19,3
B.D.	0,0	29,8	6,5	0,0	1,9	38,2
B.R.	0,0	33,5	0,0	18,2	3,1	54,8
P.T.	0,0	0,0	0,0	2,2	0,0	2,2
Totale	0,0	86,5	20,7	20,6	9,4	137,2

TABELLA 3

Poderi del versante nord-occidentale (ha 269,8, pari al 49% del totale)

Fasce altimetriche	90-200	200-450	450-700	700-934	Non identificate	Totale
Qualità di coltura (ha)						
S.A.	0,0	17,6	0,0	0,0	20,4	38,0
S.N.	0,2	9,1	0,0	0,0	2,2	11,5
M.S.	0,0	24,8	22,4	0,0	3,7	50,9
B.D.	7,7	87,4	44,3	9,4	6,8	155,6
B.R.	0,0	10,7	0,0	1,8	0,0	12,5
P.T.	0,0	0,0	0,1	0,4	0,8	1,3
Totale	7,9	149,6	66,8	11,6	33,9	269,8

TABELLA 4

Poderi del versante nord-orientale (ha 143,7, pari al 26% del totale)

Fasce altimetriche	90-200	200-450	450-700	700-934	Non identificate	Totale
Quantità di coltura (ha)						
S.A.	0,0	7,9	0,1	0,0	0,0	8,0
S.N.	0,0	2,3	7,1	0,0	1,6	11,0
M.S.	0,0	0,0	0,4	2,6	2,6	5,6
B.D.	0,0	44,9	54,0	1,3	18,2	118,4
B.R.	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
P.T.	0,0	0,0	0,0	0,7	0,0	0,7
Totale	0,0	55,1	61,6	4,6	22,4	143,7

Quello tra i 90 e i 200 m non è una vera fascia, perché limitata al solo settore nord-ovest e con caratteristiche *sui generis*. Constava di un breve bassopiano, alla confluenza della Marinella con la Marina (81).

Merita notare però, la presenza, fin d'allora, di un esteso pioppeto, che è esistito fin verso il 1915 quando aveva dimensioni anche maggiori (82).

Scontata la condizione della fascia 700-934, un'interpretazione si impone per le fasce 200-450 e 450-700 m. A meno di non ipotizzare che le variazioni di destinazione colturale siano avvenute proprio nelle particelle non identificate, per il resto, anche a causa di impedimenti topografici, i limiti del coltivo sembra fossero non molto dissimili da quelli odierni. In questi tre secoli, il dissodamento di superfici forestali e la loro messa a coltura in forma permanente ha riguardato superfici relativamente modeste, prossime alle case. In alcuni casi ho riscontrato che i confini tra il coltivo e ogni altro uso del suolo corrispondevano con una notevole precisione a quelli attuali. Alle Figg. 2, 3, 4, 5 riporto alcuni dei casi verificati, accostando le foto di particelle del cabreo, alla citata [cfr. nota (22)] « Carta dell'uso del suolo dell'area collinare fiorentina ».

Le trasformazioni più rilevanti in queste due fasce, sono comunque quelle che hanno subito i masseti. Questi erano dei seminativi non permanenti, isolati nei boschi; si tratta di vere e proprie terre marginali e rappresentavano un'agricoltura di tipo itinerante. Sono stati una costante di questo paesaggio fino a tempi recenti: con l'abbandono, oggi risultano in via di lento riassorbimento da parte del bosco.

Sembrerebbe dunque che il paesaggio forestale del '600 fosse, almeno in queste fasce intermedie, abbastanza somigliante a quello odierno. In realtà, non bisogna dimenticare che l'accezione in cui veniva usato il termine « bosco » aveva probabilmente un'ampiezza semantica maggiore di quella attuale, che è invece vincolata a criteri statistico-strutturali rigorosi e selettivi. Il bosco penso venisse defini-

(81) La località è La Chiusa, già ricordata come sede del bacino idrico che alimentava l'acquedotto romano di *Florentia*.

(82) Questo era chiamato « Albereta del Ciampa », derivando il suo nome da quello dei miei antenati, che svolgevano in tale località il commercio del legname.

to tale solo in base a un criterio economico: cioè quell'incolto atto a fornire, con qualunque periodicità, almeno un po' di fascine (83).

Interessanti particolari riguardanti la vegetazione si possono raccogliere da documenti settecenteschi. Da una descrizione della medesima fattoria (84), del 1764, cipressi, pioppi, gelsi sono elencati, podere per podere, in un prospetto a parte, come piante pregiate o rare. In tutto c'erano 9 cipressi (!), 245 pioppi, 51 gelsi, 7098 canne e 6 « pezzi di canneto » (85).

Da una pianta di alcuni poderi (86) riferibile alla prima metà del Settecento, possiamo rilevare la persistenza, in questi due secoli e mezzo, di una minuscola palina (i castagni sono una rarità assoluta a Monte Morello) prosperante su una lente di pietraforte e su argilloscisti (Rimarina); rimane inoltre confermata la non amplissima espansione (rispetto ad allora) della superficie agraria, mentre del tutto calva appariva la vasta area di Monte Rotondo, oggi boscata. Altre piante della seconda metà del Settecento e del primo Ottocento (87) riguardano alcuni poderi del versante nord-est, già segnalati nel cabreo del 1678. La vegetazione forestale è data da un po' di « macchie » e « stipa » e soprattutto « quercioli », vale a dire roverelle e cerri cedui, sovente trattati a capitozza (88); rari i carpini. Sono segna-

(83) Nel disegno di questo cabreo, ad esempio, gli alberelli che indicano il bosco sono quasi sempre radi, e dove invece sono molto più fitti e ordinati, come nell'Albereta e La Chiusa, lì è ragionevole e probabile che così fossero. Altrove, in vari documenti sei, sette, ottocenteschi si parla spesso di « bosco a stipa »: è chiaro che si tratta di semplici arbusteti. Nel linguaggio locale è presente anche il termine « macchia », che indica piuttosto un bosco quasi mai utilizzato, caratterizzato da un maggiore rigoglio del piano cespuglioso e da più difficile percorribilità. Esempi ne sono la Macchia di Gamarti, la Macchia al Casalino, ai margini delle quali, fino ad anni recenti, i carbonai aprivano le loro « piazzole », senza addentrarvi profondamente.

(84) ASF, Arcispedale di Santa Maria Nuova, F. 689, c. 402. Come per il cabreo del 1678, ho escluso dalle mie osservazioni la cascina di Monte Mignao.

(85) Per il pioppo, appare strana la presenza di una sola pianta nel podere di Broto, quello dell'albereta della Chiusa: o questa era stata venduta, oppure la rilevazione coincideva con un anno in cui era caduto il taglio.

(86) « Pianta dei Poderi e Boschi di Morello, Gualdo e Lonciano », posseduta dal dr. Frittelli e conservata nella Villa Il Poggiolo a Monte Morello.

(87) ASF, Pianta della certosa di Firenze, *Boschi del Podere Uliveto*, 3.N.3., 5.N.3., 6.N.3.

Piante di poderi conservate nella Villa di Leccio.

(88) Il trattamento « a capitozza » delle querce consiste nella ceduzione a circa 2 m di altezza, invece che al piede della pianta. La funzione era in genere quella di favorire il pascolo in bosco. Infatti la forma delle capitozze consentiva una

late anche varie « Querce », cioè roverelle d'alto fusto da ghianda, peraltro sopravvissute in gran parte fino all'immediato dopoguerra.

Limitatamente al versante nord-orientale, il Catasto leopoldino del 1823 con le Tavole dei proprietari e le planimetrie d'impianto, consente di ricostruire chiaramente l'aspetto del paesaggio (89).

Il quadro complessivo di tale versante, confrontato speditivamente con la situazione presente, non è completamente negativo, anzi, per certi versi sembra migliore dell'attuale! Si tratta, in verità, proprio di zone a bacio, al solito, nelle regioni temperate (90), climaticamente più favorevoli per il bosco.

Ho classificato le innumerevoli denominazioni catastali della coltura forestale distinguendo tra quelle che mi sono parse indicare — più o meno chiaramente — forme diverse di governo e di trattamento: fustaia, ceduo trattato a capitozza, ceduo normale, macchia, pastura più o meno arborata, masseto o lavorativo con presenza di piante arboree forestali. Ad esse ho aggiunto, quando indicata, la specie arborea o arbustiva presente (91).

Ne è derivato, che la parte montana vera e propria, superiore ai 500-550 m, era prevalentemente una pastura arborata, anzi, sempre meno arborata procedendo verso le quote più elevate; le poche piante erano quasi sempre « quercioli cedui ».

La differenza appare macroscopica rispetto al presente, con un soprassuolo compatto di conifere d'alto fusto, fra le quali primeggia il cipresso, che invece nel registro catastale del 1823 non è citato nemmeno una volta.

Più in basso, fra i 300 e 530 m, si presentava invece, con sorprendente frequenza, il « bosco a querci » e comunque il bosco

maggior illuminazione del suolo e quindi il rigoglio del piano erbaceo; inoltre lasciava più spazio ai movimenti del bestiame.

(89) Tutto il materiale del Catasto leopoldino relativo alla attuale provincia di Firenze e una parte di quello generale, relativo a tutta la Toscana — depositati all'ASF e all'Ufficio Tecnico Erariale di Firenze — sono diventati praticamente inservibili per le devastazioni subite nell'inondazione del 1966. I pochi dati reperiti sono frutto di una faticosa ricerca, condotta tra innumerevoli difficoltà obiettive e burocratiche. L'area studiata (ha 1100 circa) corrispondeva alle Sezioni di Monte Morlo e di Pinati, nella Comunità di Vaglia.

(90) P. DEFFONTAINES, *L'homme et la forêt*, Parigi, 1969, pp. 8-12.

(91) I tipi di bosco desumibili dalle Tavole dei Proprietari esaminate sono 20; i tipi di pastura (nuda o arborata) 17; i tipi di masseto 3; i tipi di coltivo con piante arboree forestali 2. Le specie e i tipi di vegetazione indicati sono: querce (da seme), quercioli (roverelle, cerri, lecci cedui), pioppi, ontani, ginestre, sterpi.

senza la specificazione « ceduo ». Le « pasture » erano assai limitate, circoscritte a strisce sottili lungo i corsi d'acqua; alle altitudini più elevate erano invece i coltivi ad avvicinarsi ai fossi e le pasture ad essere emarginate più lontano. Presenti nella parte più a valle del torrente Carzola erano anche alcune « pastura e alberi », cioè dei pioppeti radi che sono durati, in formazioni anche più estese, su questo versante nord-est come su quello nord-ovest, fino all'anteguerra, svolgendo un'importante funzione integrativa della base foraggera per l'allevamento ovino e bovino (il versante meridionale, secondo le testimonianze orali, ne era invece meno provvisto). Rilevo che anche in questa area pedemontana, nel 1823, il cipresso sembra del tutto assente. Comunque, la presenza massiccia di querceti d'alto fusto arricchisce notevolmente questo paesaggio forestale collinare del versante nord-est. Anche queste fustaie di roverella (92) sono durate (quasi tutte) fino agli anni '40 ed erano utilizzate, oltre che per il pascolo dei suini, per alimentare la selvaggina della riserva di caccia Corsini. La loro fine fu determinata da vicissitudini belliche, dall'esodo rurale che ne annullò la funzione pabulare e dalle utilizzazioni dell'immediato dopoguerra, volte a soddisfare richieste delle Ferrovie dello Stato. Tornando al Catasto, e per concludere, sottolineo che l'area campione di cui disponiamo, non è molto significativa, perché, probabilmente, rappresenta una situazione assai migliore di quella prevalente sugli altri versanti. Infatti, la celebre carta austriaca del 1851 (93) (Fig. 6) ci mostra con bella evidenza che il bosco — o meglio, quello che gli austriaci intendevano per bosco — era limitato al versante nord-est, mentre sugli altri versanti esso si presentava solo alle quote più basse, in prossimità delle case coloniche.

È questa, fra l'altro, una chiara conferma di un'idea che si è affermata fra gli storici dell'agricoltura, secondo cui, di contro ai grandi diboscamenti montani dall'XI secolo in poi, i numerosi piccoli boschi prossimi agli insediamenti rurali non sono mai stati completamente distrutti (94) e, anzi, vennero consolidati con l'appoderamento mezzadrile.

(92) Il cerro raramente veniva lasciato ad alto fusto, perché la sua ghianda è meno appetita dal bestiame.

(93) MILITARISCHEN GEOGRAPHISCHEN INSTITUTE, *Topographische Karte des Kirchenstaates und des Grossherzogthumes Toscana...*, Wien, 1851. Scala 1 : 86.400. Cartoteca dell'IGMI, N. 85 d'Inv. Gen.

(94) CONTI, *op. cit.*, vol. I, p. 147.

Ma è proprio sul versante a solatio, rivolto alla Valle dell'Arno, più infelice per causa fisiche e demografiche, che si manifestano i primi segni di quella che potremmo chiamare un'inversione della linea di tendenza che aveva prevalso dopo i tempi dell'impresa precorritrice — veramente rinascimentale — di Ferdinando I: tendenza di resistenza passiva o di rassegnazione di fronte ai fattori di degenerazione.

Ha inizio nei primi anni dell'800, forse addirittura nella seconda metà del '700 (95), un processo di differenziazione del bosco di Monte Morello, che andrà vieppiù accentuandosi e che metterà capo, nel giro di 100-130 anni alla tripartizione che oggi si osserva.

È un processo che, iniziato con la chiusura e l'attenuazione dell'uso produttivo di un'area limitata, proseguì attraverso numerosi tentativi di rimboschimento, condotti con criteri rudimentali e con ingente impiego di risorse, giungendo nel '900, un po' per processo spontaneo, un po' con interventi coercitivi, a proscrivere i fattori umani di degrado più nefasti, per arrivare, quest'oggi, a prospettare perfino un progetto conservazionistico globale.

Dal fondo *Hortus Duccensis* dell'archivio della Villa di Doccia, si ricava la notizia che nel 1815 fu iniziata la costruzione di un muro a secco destinato a isolare dagli arbusteti e dai querceti cedui circostanti, una superficie di quasi 50 ha situata sopra la villa di Doccia sul versante meridionale del Monte Acuto. Nel 1816 fu approntato a Colonnata un piantonaio (che i documenti chiamano, alla francese, *pepiniere*, corrispondente all'attuale « prato del Chiavacci ») in cui furono trapiantati una quantità di semenzali fatti venire soprattutto da Ponte Ginori in Val di Cecina, dove i Ginori avevano ed hanno un'altra fattoria (96).

Tra il maggio 1816 e l'aprile 1817 furono piantate, nel Parco e in zone circostanti, 30.533 « piante diverse ». Molte di queste erano querce e fra di esse primeggiava il leccio. Inoltre vennero usate: « 12.200 lentaggini e corbezzole [specie arbustive]; 1800 olmi e casce [robinie]; 200 abeti di Monte Senario; 60 platani fatti venire da Milano »; e ancora ricevuti dall'Orto Botanico di Ottaviano

(95) M. MANNINI, *Monte Morello, premessa al piano paesistico*, in « Architeti d'oggi », n. 5, anno I, ott. 1961, pp. 2, 3.

(96) Un piccolo bosco (1 ha) a lecci e cipressi, cinto da muro e chiamato « Barco », esiste nei pressi della antica Villa « il Melarancio ». Ne ignoro l'origine [cfr. nota (171)].

Targioni-Tozzetti, « 268 *Acer pseudoplatanus* [acero fico], 211 *Ailanthus glandulosa* [ailanto]), 4 *Broussonetia papyrifera* [brussonetia moro della Cina], 15 *Celtis australis* [bagolaro], 9 *Kolreuteria paniculata* [kolreuteria pannocchiuta], 260 *Rhus typhinum* [sommaco virginiano] » (97).

Nel 1818 furono piantate 29.774 « piante diverse » di cui molte esotiche, secondo il gusto dell'epoca e quello personale del proprietario Carlo Leopoldo Ginori (98).

Oltre alle specie usate, è interessante notare le cure colturali fornite ai giovani soprassuoli: questi venivano stipati ogni 5 anni, « poi sarchiandoli e mettendogli un poco di paglione e sugo »; inoltre, si parla di « ripulitura di boschi vecchi dalle ginestre, stipandole » e si ricorda che « i quercioli sono ripuliti sino alle tre braccia... e sarchiati ancora perché tutte le piccole piante cominciano a risolvere ». Gli stessi quercioli venivano poi tagliati con turno di quindici anni.

Altre specie esotiche vennero introdotte successivamente a scopo ornamentale: *Abies nordmanniana*, *Abies pinsapo*, *Pinus nigra corsicana*, *Pinus sabiniana* (99). Insomma, dentro questo recinto di 50 ha — un vero Barco (101) — si cominciò a praticare, fin dal primo '800, una selvicoltura da giardinaggio, ben diversa da quella che continuava nei cedui vicini. Questi subivano la tradizionale pressione del pascolo delle greggi locali, aggravata dalla « monticazione » del bestiame dei poderi che la fattoria possedeva nella Piana di Sesto; a questo si aggiungevano le esigenze vertiginosamente crescenti della antica Manifattura delle Porcellane di Doccia, che condusse-

(97) Per i nomi volgari mi sono servito di G. SAVI, *Trattato degli alberi della Toscana*, Firenze, 1811, TT. I, II, *passim*.

(98) Per questi rimboschimenti, al marchese Lorenzo Ginori Lisci fu conferito da parte della Accademia dei Georgofili il premio « Conte Alberti ». vedi G. DALGAS, *Dei rimboschimenti delle montagne*, in *Scritti vari di argomento attenente all'alpinismo locale*, CAI, Anno IV, Firenze, 1881, p. 21). Secondo quanto mi è stato riferito dal prof. Bruno Vecchio, studioso dell'argomento, non altrettanto meritorio era stato l'operato del senatore Ginori-Lisci in occasione delle discussioni parlamentari per la legge sul vincolo forestale, allorquando (anni 1869 sgg.) questi aveva assunto posizioni antivincolistiche. Tutto ciò potrebbe forse essere interpretato come un riflesso dell'intento di operare, a Doccia, una netta differenziazione funzionale tra i vecchi cedui sfruttati per la manifattura e le nuove fustaie di conifere destinate a scopi prevalentemente estetico-ricreativi.

(99) Di tutte queste specie esotiche e delle precedenti sembra che sopravvivano oggi soltanto le ultime due.

(100) Vedi nota (171).

ro (nei boschi della fattoria, come in quelli vicini) ad un abbreviamento dei turni di ceduzione al di sotto degli otto anni per la catasta e di due per la fascina (101). Il trattamento a capitozza era già in declino nel 1875, perché giudicato meno produttivo di quello a cepaia ed andò riducendosi via via ai terreni migliori (102). Non meraviglia quindi — come assicurano i testimoni (103) — la gravità e la frequenza di piene disastrose nella piana sottostante. La grande capacità degli alvei che attraversano l'abitato di Sesto, del tutto sproporzionata rispetto alla portata massima attuale, ne è una chiara riprova.

Con scopi che non mi sono completamente chiari (estetici, produttivi, protettivi?), anche gli altri proprietari della montagna, oltre il Ginori, avviarono verso la metà dell'Ottocento una costosa opera di rimboschimento, che è certo significativa per la sua precocità.

I Corsi-Salviati nella loro cascina di Poggio del Giro, a 600 m, effettuarono piantagioni di *Abies alba*, *Larix deodara*, *Cupressus glauca*, *Abies pinsapo*, in parte ancora esistenti (104).

Rimboschimenti furono compiuti anche nella fattoria di Morello, ma ne ignoro l'ubicazione; lo stesso dicasi per quelli che furono fatti fuori del Comune di Sesto (105).

Le operazioni più consistenti furono comunque quelle realizzate dai Ginori.

Ininterrottamente tra il 1859 e il 1879 (e ancora nel 1866), tutti i libri di Saldo di Doccia contengono una pagina intitolata « A Spese per i Rimboscamenti ».

Se ne ricava, che una quantità considerevole di interventi fu effettuata più o meno in tutte le zone collinari e montane della fattoria, con un certo discernimento anche nella scelta delle specie in rapporto all'altitudine della stazione. Così, gli abeti (acquistati dai frati di Monte Senario) furono piantati solo « sui culmini di Monte Morello e Monte Acuto »; le « Barbatelle di Castagno » (provenienti dalla fattoria di S. Cresci, in Mugello) vennero provate « sui culmini

(101) V. GINANNESCHI, *op. cit.*, Firenze 1875, p. 131. Inoltre per l'approvvigionamento di legname, i Ginori acquistarono dai Salviati, nel 1870, la fattoria di Collina, sul versante a bacio della Valmarinella, vicino a Legri.

(102) GINANNESCHI, *op. cit.*, p. 130. Alcune capitozze — veri cimeli — sopravvivono ancor oggi nella zona di Lonciano.

(103) *ibidem*, pp. 128-129.

(104) *ibidem*, p. 130.

(105) *ibidem*, p. 130.

di questa Tenuta » e naturalmente l'alberese non ne volle sapere, dopodiché non vi furono altri tentativi; la ghianda di leccio (ricevuta dalla fattoria di Querceto in Val di Cecina) fu seminata sulle fasce meglio esposte; gli « alberi bianchi » (pioppi), gli ontani, i gelsi, le « acace » (106) furono piantati per lo più lungo i fossi; i pinottoli (da Pisa) e le pine (da Artimino) vennero piantati ovunque (107); soprattutto, però, vennero diffuse le piantine di cipresso, collocate sia in zone aride (come a Carmignanello, dove oggi si trovano estesi popolamenti puri), sia in zone più fresche, volte a bacio, come a Baroncoli, dove l'attuale bosco misto, con un rado piano di conifere che domina un denso piano di latifoglie, è senz'altro creazione di allora. Nel 1866, l'ultimo anno in cui è segnalato questo tipo di interventi, da Camaldoli vennero acquistati, stranamente, 17.000 piantine di abete rosso e bianco, pino laricio, austriaco, silvestre e castagno.

Le spese più rilevanti erano tuttavia per i lavori preparatori, fra i quali anche quelli di sistemazione idraulica, mentre spesso le piantagioni venivano ripetute più volte nella medesima località: segno di insuccessi. La spesa annua per i rimboschimenti si aggirava intorno al 3% del totale delle spese, con tendenza a contrarsi fortemente (1%) negli ultimi anni (1876-79).

Con queste premesse si può capire perché, nel 1875, il Ginanneschi potesse affermare che a Monte Morello « i boschi sono composti quasi esclusivamente di querci e cipressi » (108).

Soltanto nove anni prima, il cabreo della fattoria di Settimello poteva segnalare una piccola « Cipresseta », ponendola in risalto in mezzo ai suoi boschi, quasi fosse una rarità botanica. Oggi quella

(106) L'introduzione dell'acacia (*robinia pseudo-acacia*) era auspicata dal Ginanneschi (*op. cit.*, p. 131) per la produzione di paleria. La specie comunque non si è molto propagata e oggi appare tutt'altro che infestante.

(107) L'introduzione di pinastro e di pino domestico è confermata anche dal GINANNESCHI (*op. cit.*, p. 132). Anche nelle zone di antico impianto, esse sono specie non molto diffuse, e forse in regresso.

(108) GINANNESCHI, *op. cit.*, p. 130. Questi era peraltro mediocre botanico: sostiene che specie quercine più diffuse a Monte Morello erano, addirittura, la farnia e la rovere, e si abbandona anche a inopinate proposte di introdurre specie quali la *Quercus aegylops*, la *Quercus coccifera*, il *Pinus pinea*. Stranamente non cita mai — al pari dei documenti più antichi — minori latifoglie, come il frassino e il carpino: quest'ultimo, secondo PIUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *Analisi del sistema collinare fiorentino*, Firenze, 1975, p. 42, costituisce il 28,1% dei soprassuoli di Monte Morello. È presente nella fitotoponomastica.

cipresseta sostituisce, in compatta formazione pura, tutti i cedui che la circondavano (vedi Figg. 7 e 8) (109).

Il cabreo di Doccia (110), del 1880, consente di ricavare qualche dato analitico sulle proporzioni del bosco rispetto alle altre destinazioni colturali. La boscosità media dei poderi al di sopra dei 100 m era del 53,5%; oggi, entro i medesimi confini di ciascun podere di allora, la boscosità media è del 66,4% (111).

Le minime percentuali di boscosità si avevano agli estremi altimetrici inferiore (Passerino m 121, Fontemarchese m 111, dove l'intera superficie era a seminativo arborato) e superiore (Balzi m 606, Torricina m 633), dove la superficie era per il 90% a pastura e si trovavano le grandi « cascine » ad indirizzo foraggero-zootecnico (112). A prescindere dal Parco, i massimi si trovavano alle quote

(109) La pianta riportata alla Fig. 7 è tratta dal *Plantario geometrico della Tenuta di Settimello* (anno 1866), conservato presso l'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze; la scala dell'originale è 1 : 2500. Il toponimo « Boscaccio » attribuito ad alcune particelle di coltivo dovrebbe indicare la preesistenza di un bosco degradato.

(110) *Piante geometriche della Tenuta di Doccia*, Archivio della Fattoria. Questo cabreo riguarda superfici diverse da quelle del cabreo della Fattoria di Morello e situate soltanto sul versante meridionale.

(111) Variazioni della superficie forestale nella fattoria di Doccia tra il 1880 e il 1975.

Superficie forestale (in ha)	431,4	494,9
Boscosità media dei poderi di montagna	53,5	66,4
Boscosità media delle superfici poderali montane nell'insieme	59,5	68,2
Boscosità media della fattoria (montagna + pianura)	48,9	36,1
	ha %	ha %
	1880	1975

(112) L'attuale aumento della superficie forestale, assoluta e relativa, è dovuto al rimboschimento generalizzato di queste alte superfici pabulari. Le cascine erano localizzate nel settore orientale dalla cresta montana, dove la morfologia è più morbida che a ovest. Tuttavia il ruolo di questi pascoli d'altitudine è chiaramente espresso dalla struttura fondiaria che la zona cacuminale nord occidentale ha mantenuto, almeno dal '600, fino ad oggi: una frammentazione estrema in piccolissimi lotti (spesso inferiori a mq 1000) attribuiti a unità poderali situate assai più in basso, quasi di pianura, appartenenti a proprietà diverse e molto lontane, prive quindi di una continuità territoriale con i piccoli, e verosimilmente preziosi, « prati di Monte Morello ». In occasione del rimboschimento, alcuni tratti di questi prati polifittici asciutti ad alta produttività (usati non per il pascolo, ma per lo sfalcio) vennero esclusi, su richiesta dei proprietari, dagli interventi di forestazione.

medio-basse (Spugna m 182, 88%; Torrigiana m 251, 87%, dove era assente la superficie a pastura) (113).

Come osservato anche per il cabreo del 1678, da un confronto col presente, i coltivi permanenti (compresi quelli da poco abbandonati), rispetto ad ogni altro uso del suolo (non necessariamente il bosco) risultano moderatamente espansi (vedi un esempio alle Figg. 9 e 10).

Dall'esame di alcuni libri di Saldo, si desume che in questa fattoria costituita per il 50% di bosco (comprendendo nel computo anche i poderi di pianura, che ne erano sprovvisti), il reddito netto dei boschi (114) sul totale attivo era, nel 1791 del 10%, nel 1834 del 15%, nel 1860 e nel 1880 del 19%. La produzione di legname fin verso il 1840 fu limitata a fascine e cataste, mentre più tardi compare anche il legname da costruzione. Nei prospetti vengono previste, alla voce Travi (che presuppone l'alto fusto), le qualità di cipresso, albero, quercia, abete. La produzione è comunque saltuaria e l'abete sembra più un'aspettativa di produzione che una realtà; a partire dal 1878 viene sostituito dal pino; dal 1900 le qualità di Travi sono ridotte al solo cipresso, del quale continua una sporadica produzione fino agli anni '60: ormai da tempo il legname era ridotto sostanzialmente alle sole catasta e fastella (115). Tale successione di fasi produttive rispecchia necessariamente una evoluzione contraddittoria della gestione, ma uniforme della fisionomia di questo paesaggio forestale.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, malgrado il gran numero di interventi da parte dei privati, la montagna doveva avere conservato, nel suo complesso, il solito aspetto calvo e scostante, se è vero che continuarono a moltiplicarsi gli appelli volti ad ottenere, ad opera dello Stato, un intervento « a tappeto », che consentisse di restituirle il manto antico. Le voci che si esprimevano più di frequente erano quelle che facevano appello a motivazioni estetiche, mentre le

(113) In questa fattoria, la ripartizione delle superfici poderali comprendeva chiaramente anche le aree boscate e probabilmente implicava, rispetto ad altre zone di Monte Morello, una più specifica attribuzione delle stesse ai singoli mezzadri per il pascolo, la fastella, ecc., senza che, tuttavia, la fattoria rinunciasse alla gestione in conto diretto delle utilizzazioni legnose di maggiore pregio.

(114) Nel computo di questo valore la voce « Spese per i Rimboscamenti » non veniva conteggiata.

(115) Negli ultimi anni è ripreso qualche taglio di cipresso d'alto fusto, ma solo per togliere piante colpite dal *Coryneum C.*

ragioni protettive ed economiche del rimboschimento erano valutate soprattutto in occasione delle grandi piogge. Così, vediamo che a trattare il problema erano soprattutto le pubblicazioni del Club Alpino di Firenze (116), nella cui sede, il 27 febbraio 1881, si tenne una conferenza sull'argomento (117).

A livello politico, sia di vertici che di massa, il maggior contributo fu portato dall'avv. Giuseppe Pescetti, primo deputato socialista toscano, eletto nella circoscrizione di Sesto l'anno 1897, il quale trovò modo di parlare dell'argomento anche a Montecitorio (118).

È certo, comunque, che a far avviare un'impresa di così vaste proporzioni come il rimboschimento di Monte Morello, non fu tanto o soltanto l'amore del verde, quanto la raggiunta consapevolezza del legame inscindibile che univa le condizioni idraulico-forestali della montagna, all'efficacia delle sistemazioni idraulico-agrarie che si cercava di realizzare, dopo secoli di auspici, « in pantano » (119).

I lavori iniziarono praticamente nel 1909 sotto la sorveglianza del Comitato Forestale Provinciale. Nel 1923 fu creato il Consorzio Provinciale di Rimboschimento, destinato a operare nelle fasce più elevate della montagna, alla cui opera, in accordo coi concetti della bonifica integrale, si affiancò, dal '30 in poi, quella del Consorzio Speciale di Bonifica della Piana di Sesto. La sua attività si attestò sui margini più bassi della zona di operazioni del Consorzio Provinciale (120). Infine, a questi si aggiunse il Consorzio di Bonifica Montagna della Val di Sieve, che operò sul versante nord-orientale. In ogni caso si trattava di terreni privati.

L'inondazione del 1966 ha devastato gli archivi di tutti questi enti: essa ha aperto un vuoto incolmabile nella storia di questo paesaggio forestale. Uno dei pochi documenti originali scampati è una pianta dei rimboschimenti del « Corpo Reale delle Foreste » (anno 1933), che ho rinvenuto nella Fattoria di Morello.

(116) Ad esempio E. FIORAVANTI, *Il Monte Morello*, in « *Scritti vari di argomento attenente all'alpinismo locale* », Anno V, Firenze, 1882, pp. 37-46. Innumerevoli furono anche i resoconti di escursioni in cui si segnalava il deplorabile stato della montagna.

(117) G. DALGAS, *op. cit.*, pp. 15-26.

(118) Discussione del disegno di legge *Provvedimenti per l'istruzione forestale* in « *Atti Parlamentari - Camera dei deputati* », Roma 1913, p. 2115/3 - 7.

(119) Volgarmente, l'espressione designava quella che oggi si chiama la Piana di Sesto.

(120) A. POGGESI, *L'opera di rimboschimento sui Colli Alti fiorentini*, Firenze, 1976, p. 15.

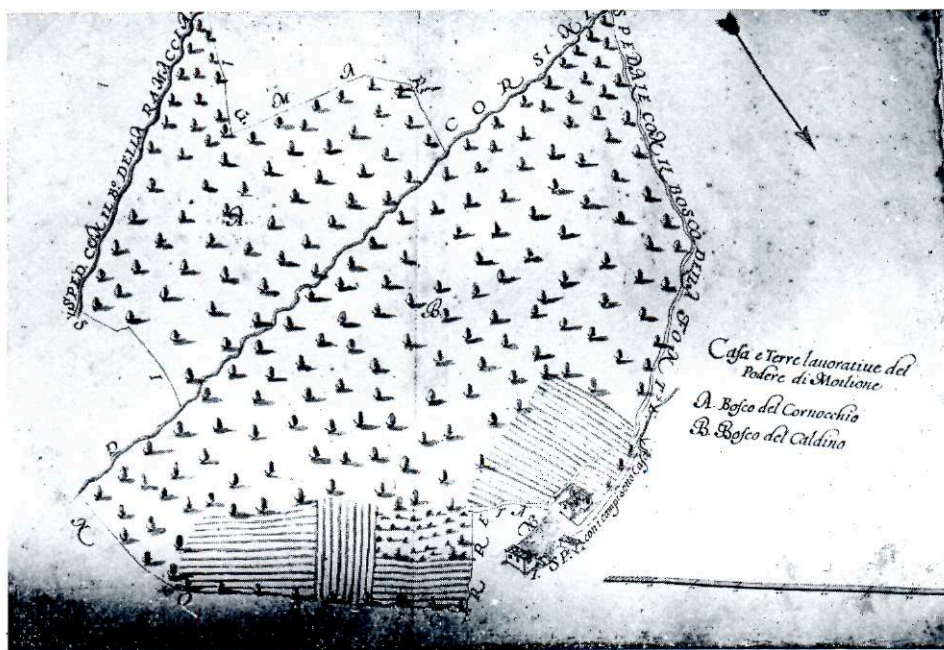


FIG. 2. — Mappa tratta dalla *Pianta della Fattoria di Morello* [...], anno 1678. L'originale è in scala 1 : 1100 circa; la presente fotoriduzione 1 : 7100 circa.

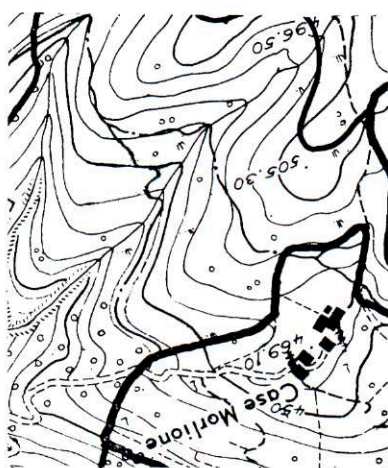


FIG. 3. — Stralcio della *Carta dell'uso del suolo* [...], cit., anno 1975, scala 1 : 10.000. La carta è stata orientata col sud-ovest in alto, allo scopo di agevolare il confronto con la pianta del cabreo (Fig. 2). La linea più grossa, a ridosso della casa, indica l'attuale confine tra il bosco e il coltivo.

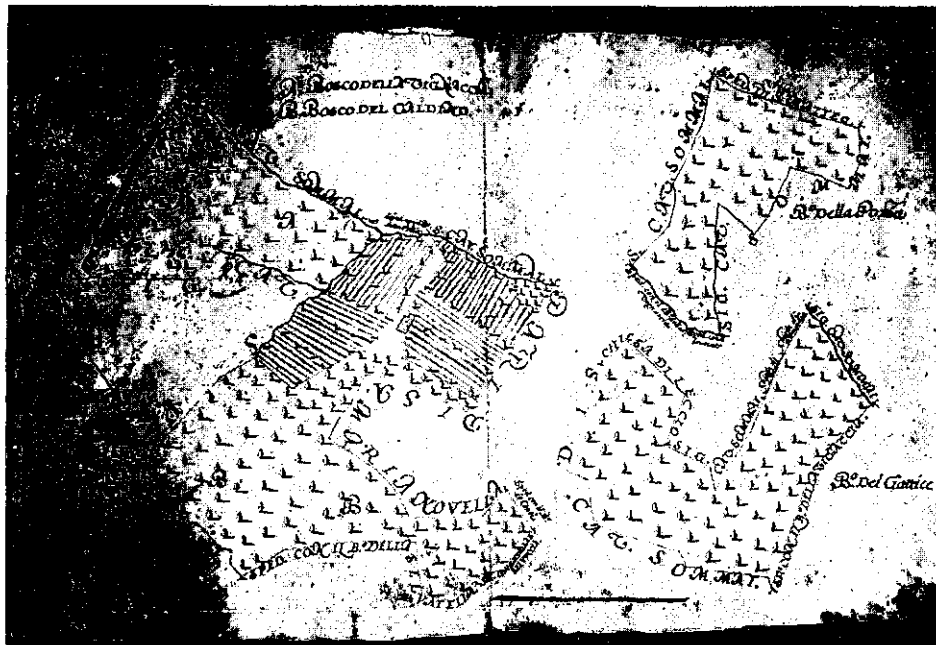


FIG. 4. — Mappa tratta dalla *Pianta della Fattoria di Morello [...]*, a. 1678, s. 1:1100 circa; fotoriduzione in s. 1:7100 circa. Interessate al confronto con la successiva Fig. 5 sono le particelle di bosco A e B e il coltivo inframezzato.

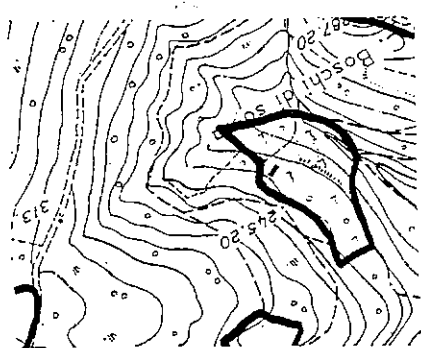


FIG. 5. — Stralcio della *Carta dell'uso del suolo [...]*, cit., anno 1975, scala 1:10.000. La carta è stata orientata col sud-ovest in alto, allo scopo di agevolare il confronto con la pianta del cabreo (Fig. 4). La linea più grossa, a ridosso della casa, indica il confine attuale tra il bosco e il coltivo.

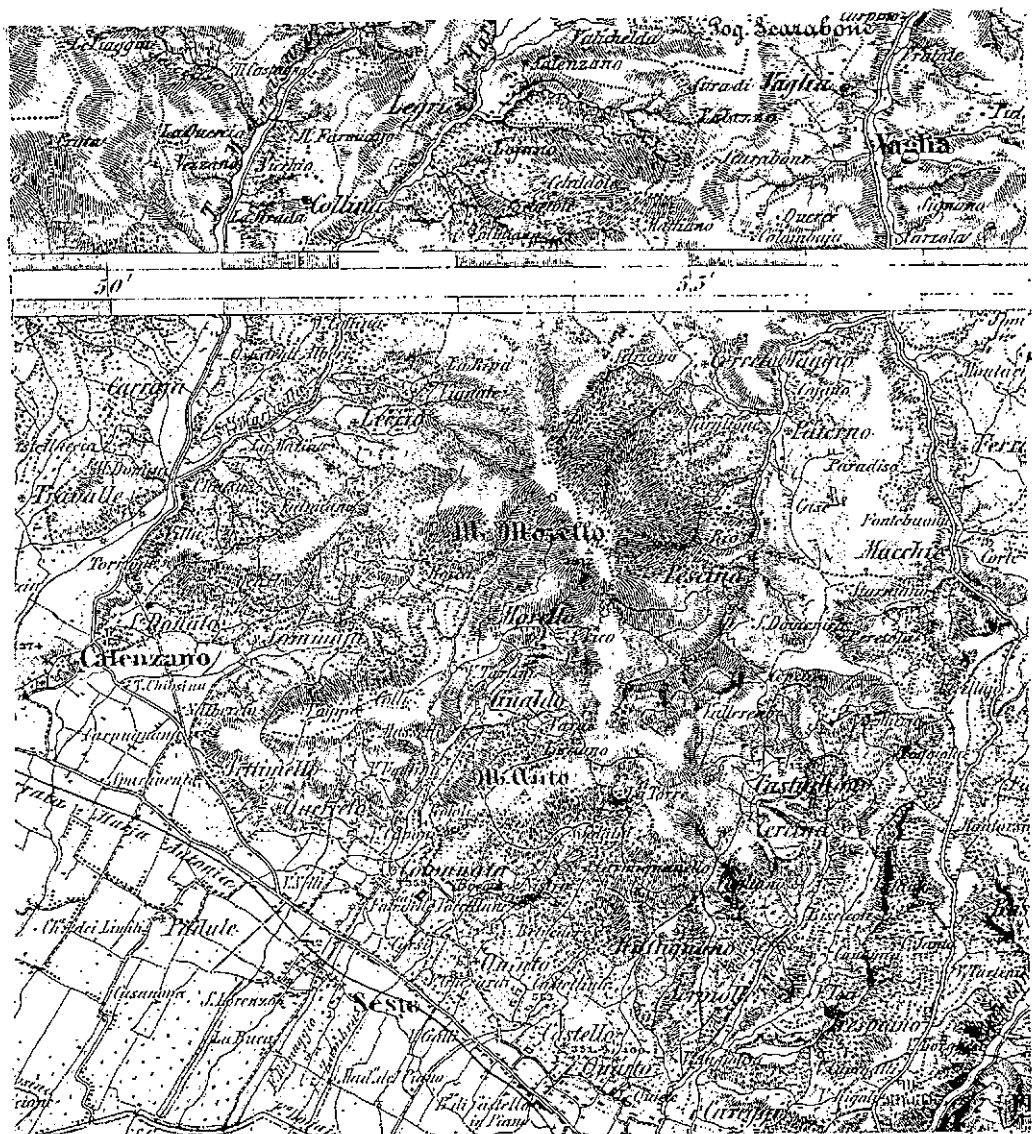


FIG. 6. — Militarischen Geographischen Institute, Topographische Karte des Kirchenstaates und des Grossherzogthumes Toscana... [stralcio], Wien, 1851. Scala 1 : 86.400.

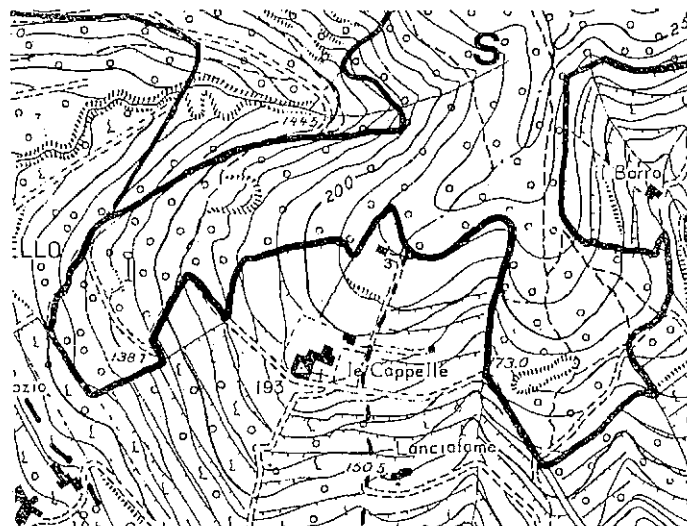


FIG. 8. — Stralcio della *Carta dell'uso del suolo* [...], cit., anno 1975, scala 1 : 10.000. La linea più grossa indica il confine attuale tra il bosco e il coltivo; al suo interno, la lettera S indica la assoluta prevalenza del cipresso nella composizione specifica del bosco. Dal confronto con la Fig. 6 risulta una notevolissima espansione della cipresseta a danno dei cedui di latifoglie.



FIG. 9. — Mappa tratta dal cabreo Piante geometriche della Tenuta di Doccia, a. 1880. La scala dell'originale è 1 : 2500, quella della presente fotoreduzione 1 : 14.500.

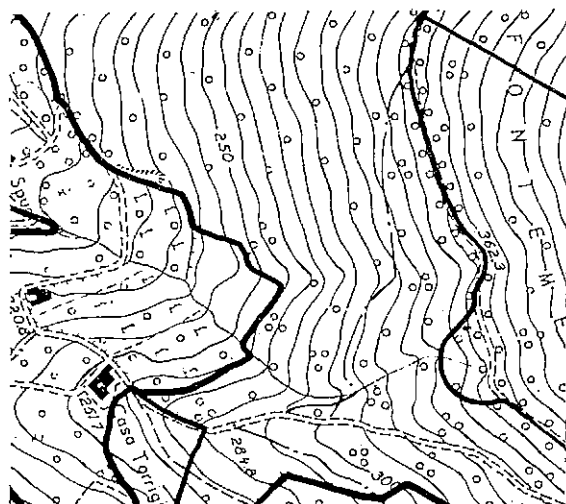


FIG. 10. — Stralcio della *Carta dell'uso del suolo* [...], cit., a. 1975, s. 10.000. La carta è stata orientata col nord-ovest in alto, allo scopo di agevolare il confronto con la pianta del cabreo (Fig. 9). La linea più grossa che passa a ridosso della *Casa Torrigiana*, indica il confine attuale tra il bosco e il coltivo.



FIG. 11. — La località Il Vallato (settore sud-orientale di Monte Morello) in una foto dei primi del '900 (da Doriguzzi, *cit.*).

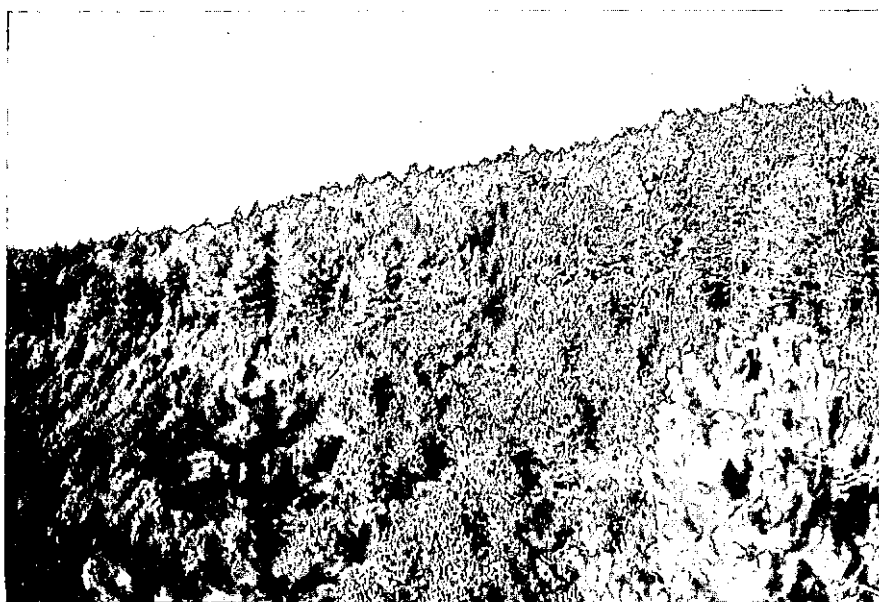


FIG. 12. — La località Il Vallato come si presenta oggi (foto G. Ciampi).

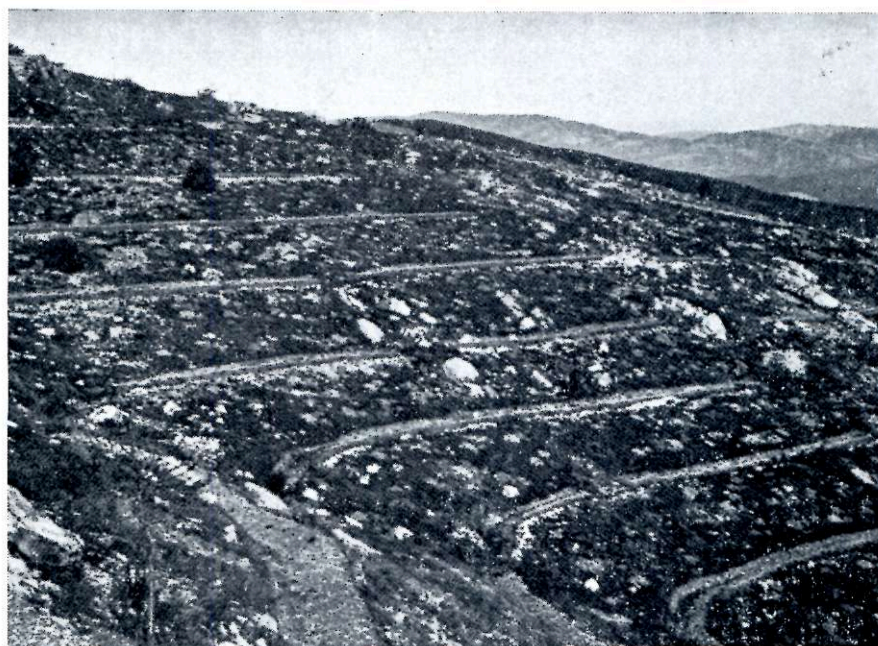


FIG. 13. — La località Piano Campiglioni (settore centrale di Monte Morello) nel 1930, durante i lavori di sistemazione (da POGGESI, *cit.*).



FIG. 14. — La località Piano Campiglioni in una foto di oggi (foto G. Ciampi).

Secondo i progetti del 1903, il Consorzio Provinciale avrebbe dovuto sistemare e rimboschire complessivamente ha 1085 così ripartiti: a coltura agraria ha 58; boscati ha 109; pascoli e boschi degradati ha 868; rocciosi o incolti sterili ha 50 (121). In realtà ne ha rimboschiti fino ad oggi ha 548, di cui l'84,5 prima del 1941; il Consorzio della Piana di Sesto ne ha rimboschiti ha 530 (122). Più ridotta è stata l'opera del Consorzio della Val di Sieve (Ha 40).

Il rimboschimento dovette superare due ordini di difficoltà: un ambiente fisico che scoraggiava gli operai e le operaie, costretti ad aprire buche per le piantine spaccando l'alberese a colpi di piccone; un ambiente sociale caratterizzato dalla comprensibile ostilità dei mezzadri obbligati a rinunciare ai pur magri proventi della pastorizia (123).

La distribuzione prevalente degli impianti è — significativamente — sui pendii sud, sud-est e sud-ovest, sicuramente i più degradati per la maggiore aridità e la vicinanza agli insediamenti (124).

Le specie più diffuse furono ovviamente le conifere pioniere: cipresso e pino nero; molto meno il cedro, l'abete e la ghianda di latifoglie. Le fallanze furono notevoli (125) e le piantine impiegate, sia nelle fitte piantagioni sia nei risarcimenti, furono quantità enormi. Dal 1909 al 1943 (109): resinose 3.735.310; latifoglie 384.943; ghianda q 195 (126).

Con queste premesse, anche la pura e semplice ricostituzione di un qualsiasi manto arboreo sa quasi di miracolo.

Con i magri dati disponibili e pochi altri che si possono trarre dalle fonti catastali (peraltro posteriori all'inizio dei rimboschimenti) o dal Ginanneschi (127), tentare di quantificare le variazioni della

(121) POGGESI, *op. cit.*, p. 13.

(122) CONSORZIO DI BONIFICA DELLA PIANA DI SESTO, *Caratteri Generali del Comprensorio - Attività di bonifica*, Roma, 1974, p. 61.

(123) G. DORIGUZZI, *Il rimboschimento di Monte Morello*, in «Monti e Boschi», n. 9, sett. 1950, pp. 391-395: «nel 1909 l'incolto dava a Monte Morello q 1 di fieno per ettaro all'anno». Ai mezzadri fu promesso che il divieto di pascolo sarebbe durato pochi anni... Molte delle circa 200 famiglie coloniche allora viventi nella zona possedevano intorno a 50 pecore; oggi si contano in tutta la montagna poche decine di capi. Resistenze vi furono anche da alcuni proprietari che non intendevano accettare la «occupazione temporanea» dei loro terreni.

(124) PIUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *op. cit.*, p. 32. I lavori del Consorzio Provinciale, nella fascia più elevata, procedettero da est verso ovest.

(125) Soprattutto nei primi rudimentali tentativi.

(126) DORIGUZZI, *op. cit.*, p. 387 sgg.

(127) Per il Comune di Sesto, che è l'unico dei tre comuni interessati la cui

superficie forestale, mi sembra tanto difficile, quanto ozioso, stante l'impossibilità di distinguere con certezza tra superfici rimboschite e superfici rinfoltite.

Il confronto con alcune fotografie scattate al tempo dei lavori, o poco prima è più eloquente di qualsiasi commento (vedi Figg. 11, 12, 13, 14).

A livello semplicemente « visivo », l'aspetto che colpisce prima di ogni altro, per chi guardi dalla pianura dell'Arno, è il netto contrasto, osservabile massimamente in inverno, tra lo scuro manto delle aree a conifere (o a lecci, nel Parco di Doccia) e il giallo dei vecchi querceti, che si succedono senza confondersi, formando riquadri e varie figure geometriche, segnate da nitidi confini che non ricalcano le curve di livello (a creare naturali fasce di vegetazione), ma, al contrario, le tagliano trasversalmente dai crinali fin quasi alla pianura.

Oggi, assicurata a livello di piani regolatori generali dei Comuni interessati una difesa generica da processi di compromissione edilizia (128) e contenuto in qualche modo il fenomeno degli incendi (129), i fattori di mutamento operanti sono prevalentemente « endogeni » e riguardano da un lato le difficoltà di alcune conifere, fra cui il cipresso, colpito per vasti tratti dal *Coryneum C.* (130), dall'altro il risveglio spontaneo delle latifoglie sotto il piano dominante delle conifere; il fenomeno — sia esso legato alla semina di ghiande contestuale all'impianto delle conifere, oppure al riemergere di preesistenze arboree — è reso possibile, probabilmente, oltre che dal diminuito carico pabulare, dal miglioramento del suolo indotto dalle rusti-

superficie forestale ricada tutta in Monte Morello, il Catasto leopoldino dava al 1820, ha 1088,4 (da G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975, p. 303); il Ginanneschi (*op. cit.*, p. 130) indicava nel 1875, ha 800. Oggi, si arriva a ha 1311 (Cfr. ISTAT, *II Censimento Generale dell'Agricoltura*, Fasc. 45, Roma, 1972, p. 40).

(128) POGGESI, *op. cit.*, p. 26.

(129) POGGESI, *op. cit.*, p. 24. PIUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *op. cit.*, p. 33.

(130) Tuttavia bisogna segnalare anche un piccolo dissodamento (ha 1) di un coltivo abbandonato tornato ad arbusteto, compiuto un anno fa a Baroncoli ad opera di un allevamento di suini, per la produzione di mais mediante fertirrigazione e anche, sembra, per scopi fiscali: giustificare il carattere agricolo dell'azienda, e non industriale, come potrebbe forse intendersi dal tipo di produzione prevalente. L'attuale composizione mista (latifoglie e conifere) dei boschi di Ripa e Pungitopo (a Nord-Ovest della fonte di Benciolino) è dovuta ad operazioni militari che, nel 1944, causarono la distruzione di parte dei rimboschimenti di conifere.

che conifere del rimboschimento, che, del resto, tradiscono la loro origine con la scarsa o assente rinnovazione (131).

Comunque, il sostanziale successo del rimboschimento completa quella differenziazione, iniziata nell'Ottocento, di questo paesaggio forestale, che oggi si distingue in: 1) il bosco antico (un ceduo di latifoglie, invecchiato per l'abbandono risalente, e per la stipa e per la catasta, almeno a 15 anni fa, e composto quindi di piante ben più grosse di quelle che venivano tagliate a 6 o 7 anni di età); 2) una piccola nicchia di 50 ha, mantenuta volutamente in condizioni di densità quasi naturale (essa dà un'immagine di quello che potrebbero essere oggi tante parti del nostro Appennino se fossero state rimboschite da quasi due secoli; il portamento contorto dei cipressi più vecchi rende visivamente l'idea della lotta dei primi rimboschimenti per sopravvivere in un ambiente ostile); 3) i nuovi popolamenti di conifere, che, sebbene precari e mai utilizzati, realizzano il sogno di rivedere su Monte Morello l'abetina primeva.

Corografia storico-forestale di Artimino

L'area considerata, circa 2000 ha, corrisponde grosso modo alla parte sud-orientale estrema del Monte Albano, compresa tra l'Arno, l'Ombrone pistoiese, Poggio i Fornelli, Poggio Ridolfi (132); essa sovrasta il luogo (la celebre Gonfolina) in cui gli strati di arenaria di questo contrafforte appenninico e quelli del corrispondente rilievo al di là dell'Arno presentano una brusca cesura, in cui penetra il corso del fiume con una serie di meandri incastrati.

Oltre all'arenaria della serie toscana (complessivamente prevalente) è presente, per ampio tratto, il complesso caotico delle argille scagliose, mentre scisti, marne e conglomerati sono limitati a superfici di minore ampiezza (133).

Dal punto di vista fitoclimatico, fra i 24 m della ripa d'Arno e i 404 del Poggio « i Fornelli », quest'area collinare rimane compresa

(131) Il problema della rinnovazione si presenterà appena tra 20-40 anni. Cfr. PRUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *op. cit.*, p. 37.

(132) In alcuni casi la ricerca si è estesa all'area intorno a Poggio San Vito e alla Villa Antinori sulla destra dell'Arno.

(133) SERVIZIO GEOLOGICO, *op. cit.*, pp. 14, 17-19, 32-34.

completamente nelle sottozone media e fredda del *Lauretum* (134). I popolamenti arborei oggi prevalenti sono quelli di pino domestico e leccio nella parte bassa del versante meridionale prospiciente l'Arno; di castagno nella parte più elevata del versante settentrionale; di cipresso in varie stazioni inferiori e intermedie; di cerro, roverella e principalmente pino marittimo a tutte le quote. Il pioppo è presente in forma sporadica o in piccole colonie lungo tutti i corsi d'acqua.

Mancano indagini sia di indole storica, che storico-naturale circa la vegetazione locale precedentemente ai primi interventi agricoli su vasta scala, che si può ritenere coincidano con i più antichi insediamenti etruschi.

Ricerche tuttora in corso di svolgimento avrebbero accertato che Artimino fu, tra il VII e il III secolo a.C., la più grande città etrusca situata fra l'Arno e gli Appennini (135). La sua lunghissima cinta muraria racchiudeva una superficie di quasi 1 kmq e comprendeva le tre cime del colle di Artimino e la sella intercorrente. L'esame degli edifici indicherebbe che vi risiedeva in forma stabile una popolazione non molto superiore ai 1000 abitanti. È stato inoltre riscontrato che parte dei terrazzamenti tuttora esistenti sulle pendici della collina (e oggi in via di smantellamento mano a mano che procede la specializzazione della coltura viticola) poggiano sullo strato etrusco (m 2 di profondità) e furono eretti — probabilmente per la prima volta — in quel tempo.

Presupponendo che prima degli Etruschi non vi fossero state sensibili alterazioni del paesaggio forestale, sulla base di alcuni dati specifici desunti dalla letteratura scientifica antica, possiamo tentare

(134) Come per Monte Morello, le temperature sono state calcolate col metodo del Gentili (Cfr. nota [21]) e usate per la classificazione del Pavari (Cfr. nota [21]). Quota di transizione è risultata 250, che ha dato, con il culmine, i seguenti valori:

$$\begin{aligned} T_{\text{anno}} &= 15,62 - (0,00588 \times 250) = 14,15 \\ T_{\text{genn.}} &= 6,91 - (0,00626 \times 250) + 0,1 - 0,1 = 3,345 \\ T_{\text{anno}} &= 15,62 - (0,00588 \times 404) = 13,25 \\ T_{\text{genn.}} &= 6,91 - (0,00626 \times 404) + 0,5 - 0,1 = 4,79 \end{aligned}$$

(135) Tutte le informazioni relative alle prospezioni archeologiche in corso e alla loro interpretazione mi sono state fornite dal dottor Francesco Nicosia, che le ha condotte per incarico della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria settentrionale. Cfr. anche F. NICOSIA, *Schedario topografico dell'agro fiorentino: Artimino - Centro abitato etrusco*, Firenze, 1966, p. 277 sgg.; inoltre, IDEM, *Abitati dell'agro fiorentino*, in «*La città etrusca e italica preromana*», Atti del Convegno, Bologna, 1971, p. 241 sgg.

di dedurre, con larga approssimazione, quanto e dove fossero proceduti i dissodamenti della selva primeva in questa zona.

Per quanto conosciamo delle abitudini alimentari dei Romani durante l'età arcaica e, per analogia, degli Etruschi, questi traevano dall'agricoltura soprattutto cereali (136). Inoltre, M. P. Catone ci informa che egli dava ai suoi schiavi da 3 a 4,5 modii di grano al mese, a seconda del lavoro che svolgevano (137). Polibio, che scrive un po' più tardi, alla fine del II secolo a.C., asserisce che il legionario romano consumava circa 3 modii al mese (138).

Le tecniche agronomiche del I secolo a.C. consentivano, secondo Varrone, di ottenere nella zona più fertile dell'Etruria, la Val di Chiana, delle rese granarie massime di 1 a 15 (139). Ad Artimino, zona collinare e meno favorita della Chiana per la cerealicoltura — con una resa, poniamo, di 1 a 8 (140) e l'uso di circa 200 kg di sementa per ha (141) — possiamo ragionevolmente ritenere che (tenuto conto sia del riposo ad anni alterni imposto dalle condizioni della tecnica agronomica contemporanea, sia dell'uso di specie più rustiche di cereali, come il farro, tipiche dell'età arcaica e meno redditizie, sia del numero degli abitanti, sia del consumo *pro capite*), fosse stato necessario dissodare per le esigenze della cerealicoltura almeno 500-550 ha, onde assicurare un consumo annuo di 360 tonnellate e l'accantonamento biennale di almeno 100 tonnellate di sementa (142).

La superficie destinata alle altre colture era sicuramente assai meno estesa: la vite, secondo una precisa e caratteristica tecnica etrusca (143), era allevata alta, maritata all'acero o all'olmo, consociata in promiscuità alla coltura dei cereali. L'olivo, come assicura lo scrittore romano Fenestella, non si cominciò a coltivare in Italia che

(136) In particolare, cfr MARCO PORCIO CATONE, *De agricultura*, op. cit., passim.

(137) CATONE, op. cit., 56. (Un modio corrispondeva a litri 7,8; quindi un modio di grano pesava circa kg. 7).

(138) POLIBIO, *Ἱστορίαι*, 6, 39.

(139) MARCO TERENCE VARRONE, *De Re Rustica*, 1, 44, 1.

(140) PETER A. BRUNT, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, Bari, 1972, p. 61.

(141) C.E. STEVENS, *Agricoltura e vita rurale nel tardo impero romano*, in «Storia economica di Cambridge», Torino, 1976, Vol. I, p. 132.

(142) Nel computo non è incluso l'eventuale contributo dell'importazione che, ovviamente, è impossibile valutare.

(143) SERENI, *Storia del paesaggio...*, op. cit., pp. 40-43.

dopo il 581 a.C. (144) e comunque il prodotto veniva importato in grandi quantità dall'Oriente mediterraneo, come testimoniano le anfore porta-olio greche rinvenute sovente nelle città etrusche (145). L'allevamento degli animali domestici, poi, non comportava probabilmente l'approntamento di ampie superficie a prato o a pascolo, data l'estrema rusticità delle razze bovine e suine italiche (giunte fin quasi ai nostri giorni) e adattate al pascolo brado in bosco, se non addirittura in palude. Cospicui consumi di legname per l'industria, infine, non dovevano esserci, dal momento che nella città non sono state trovate tracce di una industria siderurgica (grande consumatrice di legname) ma soltanto di una fabbrica di ceramica di medie proporzioni (146). Malgrado le numerose tombe trovate a Comeana e a Poggio alla Malva (147), escluderei anche che esistessero vicino ad Artimino frequenti insediamenti sparsi, perché non conciliabili con le condizioni generali di insicurezza testimoniate dalla costruzione della imponente cinta muraria, all'interno della quale, peraltro, si trovavano almeno 75 ha di superficie agraria, che rappresentavano una vera riserva strategica in caso di assedio.

In termini largamente indicativi, 550 ha di coltivo, o poco più, dovevano costituire il totale di superficie strappata al bosco in età etrusca. Essi dovevano giocoforza trovarsi diffusi ben oltre i terrazzi prossimi alla città e coincidenti con quelli odierni (oltre 100 ha). I restanti è ben difficile localizzarli, anche se, per ragioni di comodità, non dovevano essere lontano dalla città (148).

Dell'età romana, quel che sappiamo è dovuto ad un breve ma eloquente accenno contenuto in una epistola di Cicerone (149). Questi vanta come uno dei meriti del suo consolato proprio la colonizzazione del territorio di Artimino: operazione che comportava, chiaramente, una intensificazione dell'agricoltura (150) e la diffusione del-

(144) CAJO PLINIO CECILIO SECONDO SENIOR, *Naturalis historia*, op. cit., XV, 1 sgg.

(145) H. H. SCULLARD, op. cit., pp. 65-66.

(146) Ancora informazioni fornite dal dottor Francesco Nicosia.

(147) NICOSIA, *Schedario...*, op. cit., p. 277 sgg.

(148) È stato osservato che quasi tutte le tombe finora scoperte si trovano all'interno di boschi. Esse, significativamente, sono risultate tutte saccheggiate, e infatti è ben noto agli archeologi il sentimento di colpa e di paura che costringe il « tombarolo » antico, come talora quello moderno, a non più avvicinarsi, neppure con l'aratro, al defunto cui ha recato ingiuria: singolare esempio, forse, di fattore « psicologico » di localizzazione del bosco!

(149) MARCO TULLIO CICERONE, *Ad Atticum*, I, 19: « Volterranos et Arteminos, quorum agrum Sulla publicarat, neque diviserat, in sua possessione retinebam ».

(150) Le tecniche gromatiche prevedevano l'attribuzione ai veterani di appezza-

l'insediamento sparso (151), di cui persistono tracce nella numerosa toponomastica prediale (152), relativa sia a borghi, sia a singole case coloniche.

In definitiva, con tutta la prudenza che richiede una materia così complessa, non si può escludere che il paesaggio di Artimino, all'inizio dell'era volgare, non fosse estremamente dissimile — soprattutto in termini di rapporti quantitativi tra il bosco e il coltivo — da quello mantenutosi fino a pochi anni fa.

Per quanto riguarda l'alto Medio Evo, non è segnalata ad Artimino e dintorni alcuna traccia di Domini Regi (153): ciò che concorda con quanto già detto circa la derivazione del demanio longobardo dai vari tipi di *ager publicus* romano (154). L'area era invece, in tale epoca, densamente popolata, come si deduce dalla età delle pievi (San Leonardo d'Artimino, San Martino in Campo) (155) e dalla moltitudine dei popoli compresi nelle loro giurisdizioni (156).

È comunque a partire dal basso Medio Evo, che si possono cominciare a raccogliere notizie direttamente e esplicitamente riguardanti la gestione delle risorse forestali nel territorio in esame.

Una prima fonte sono gli Statuti comunali di Artimino (1340-1632), di Carmignano (1389-1590) e di Gangalandi (1417-1562) (157).

menti di terra compresi fra 15 e 30 jugeri (uno jugero = ha 0,252). Cfr. W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford, 1971, p. 260.

(151) Quest'ultima resa possibile dalle migliorate condizioni di sicurezza.

(152) Ventidue prediali su 92,5 chilometri quadrati (1 ogni 420 ha): Lucciana, Tigliano, Buriano, Capezzana, Carmignano, Caiano, Mezzana, Marcignano, Faltugnano, Gugliano, Comeana, Mignana, Vezzano, Ronzano, Ronzanello, Pulignano, Luciana, Corliano, Montalbiolo, Luggiano, Brugnano, Canigiana. Cfr. PIERI, *op. cit.*, *passim* e REPETTI, *op. cit.*, *passim*. Questo elenco è tratto da una raccolta di prediali compiuta dalla dott.ssa M. G. Valogiorgi. Di grande importanza per la storia forestale dell'antichità sono alcune opere di uno studioso finlandese: OLLI MAKONEN, *Ancient Forestry (Part II - The Procurement and Trade of Forest Products)*, in « Acta Forestalia Fennica », Vol. 95, 1969, Helsinki, pp. 1-46; IDEM, *Roomalaisten Taimitarhat (The nurseries of the Ancient Romans)*, in « Silva Fennica », Vol. 2, 1969, n. 2, Helsinki, p. 126-132; IDEM, *Puiden Lybytkiertovijelyn Varhaishistoriaa (Early history of short-rotation forestry)*, in « Silva Fennica », Vol. 9, 1975, n. 3, Helsinki, p. 233-240; IDEM, *Woldterminologie im Latein*, in « Arctos - Acta Philologica Fennica » N.S., Vol. VI, 1970, Helsinki, p. 81-90.

(153) SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 253-257.

(154) *ibidem*, *op. cit.*, pp. 220-221.

(155) G. L. PASSERINI, *Artiminius*, Parma, 1888, p. 17 sgg.

(156) G. RIGOLI, *Artimino*, Prato, 1932, p. 26 sgg.

(157) I primi due costituirono Comunità separate fino al 1774, allorquando il

A Carmignano, una norma proibiva « *vimos vel palos facere in boscho alterius* » (158) e un'altra (complessa nella articolazione e oscura nel fine che si proponeva) prevedeva che, in un bosco menomato dal fuoco o da dolosi danneggiamenti o furti, fosse consentito a tutti i cittadini — dopo che il Comune avesse indennizzato il proprietario — « *accipere et exportare de ligni dicti nemoris sine pena et banno* » (159).

Ad Artimino era proibito tenere « *capras vel yrcos* », se non « *causa necessitatis* » e previa licenza del notaio (160). Era proibito anche aprire le recinzioni della proprietà e portarsi via la legna (161). Era infine proibito tassativamente ad ogni persona, di qualunque stato o condizione, lasciare che il proprio bestiame, sia grosso che minuto, facesse danni nei boschi appena tagliati (162).

Gangalandi, cui apparteneva l'area intorno a Poggio alla Malva (sulla destra idrografica dell'Arno), si segnala, oltretutto per l'esistenza di un « *camarlingo generale* » incaricato di riscuotere le imposte sui boschi (163), soprattutto perché rivela un caso esemplare di affievolimento di un diritto comune di pascolo e legnatico. Nel 1417, rilevato che il Comune possedeva un lecceto, sfruttato da uomini e bestiame, del tutto infruttifero per le casse comunali, fu deliberato che d'allora in avanti (cessato l'uso da parte dei « *comunisti* ») (164), ogni anno, nel mese di giugno, esso lecceto sarebbe stato venduto all'incanto ad opera di quattro incaricati, scelti a rotazione secondo

Comune di Artimino fu soppresso e aggregato a quello di Carmignano. Cfr. RIGOLI, *op. cit.*, p. 82.

(158) ASF, Statuti delle Comunità soggette, F. 143, c. 79 (anno 1340).

(159) *Ibidem*, (anno 1340): « *Quod quilibet possit accipere de lignis boschi emendati per Communem sine pena: Statuimus et ordinamus quod si quo tempore dato vel illato alicui personae in districtu Carmignani aliquod guastum, Incendum aut tagliam in aliquo nemore, de quo incendio guasto vel taglia emenda facta fuerit per Communem Carmignani illi personae cuius fuerit nemus, quaelibet persona de Carmignano possit et ei liceat accipere et exportare de ligni dicti nemoris sine pena et banno* ».

(160) ASF, Statuti delle Comunità soggette, F. 48, c. 25 (anno 1389).

(161) *ibidem*, c. 26 v.

(162) *ibidem*, c. 52. Mi è rimasta qualche incertezza circa la lettura « *in nemoribus rasis* », che potrebbe anche essere « *in neminibus rasis* », cioè « in nessuna radura ».

(163) ASF, Statuti delle Comunità soggette, F. 350, c. 11 v.

(164) *ibidem*, c. 65 r: « *...providdeno et staiurono et vuossono che qualunque persona fussi trovato in detto leccito con ferro da tagliare per ogni volta et in qualunque tempo fussi condannato in soldi venti* ».

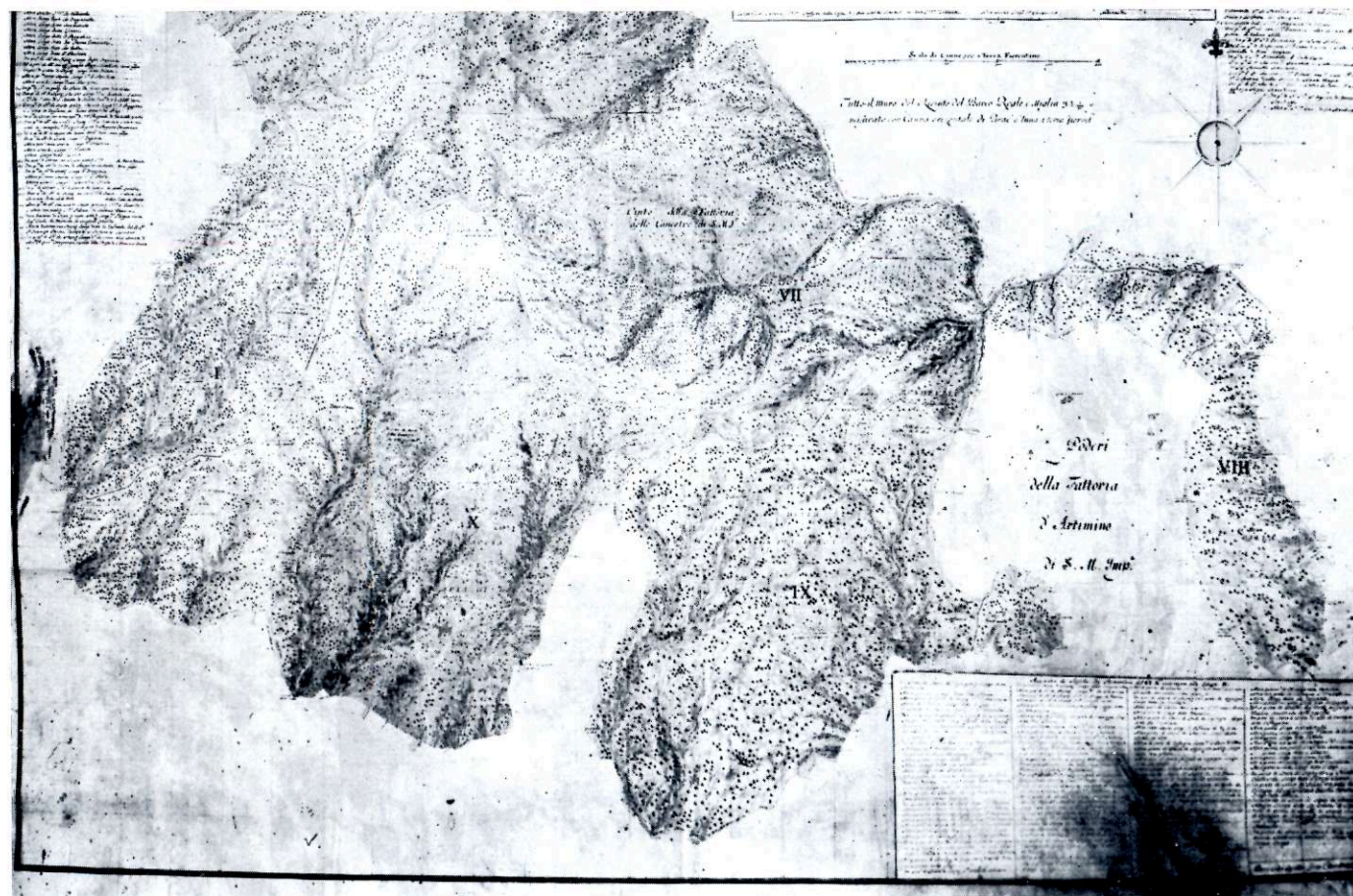


Fig. 15. — Stralcio della *Pianta di tutto il circuito del Barco Reale e delle circonferenze dei decimi del medesimo Barco*. Anno 1748. L'originale è in scala 1 : 5800 circa; la presente fotoriduzione 1 : 49.000 circa.

un imparziale sistema tra i vari *populi*. Il lecceto non doveva essere venduto tutto insieme, ma in parti di non più di 250 staiora (ha 13) all'anno (165): da cui si deduce chiaramente la preoccupazione di non esaurire tutto il soprassuolo, ma di assicurarne la continuità, stabilendo una rotazione di taglio, della quale tuttavia non è stato possibile precisare il turno. Il metodo di gestione adottato (divisione del bosco in particelle ognuna delle quali destinata annualmente al taglio) configura quello che oggi potremmo chiamare un piano di assestamento di tipo planimetrico, più semplice di un assestamento per classi di età o di dimensioni. Il ricavato minimo doveva essere di soldi 16 lo staioro; un'eventuale maggiorazione sarebbe stata divisa a metà fra i quattro incaricati e il Comune (166). Successivamente fu decretata una sospensione triennale di ogni forma di taglio (167):

(165) *ibidem*, c. 59 r.: « Item ipsi fatti Statutarii et Informatori predicti advertenti et consideranti che il comune di Ghanghalandi ane uno lecceto il quale il dicto comune none chava nulla in però che glie messo assa chomunne da molti huomini et anche dal bestiame e volendo obviare alle dicte chose per ogni miglioria non poterono dicti statutarii informatori predicti statuirono et informarono che per lo advenire del presente mese di maggio i detti statutarii debbano avere fatto una borsa di sei polize che infra suso 4 huomini per poliza di omni populo come a parte a presenti riformatori la quale borsa stia presso a frati di S. Maria dalle selve e debbisi ongni anno del mese di magio trarre una poliza della dicta borsa per l'ufficio del /12 di dicto comune alla pena di lire 25 per quegli uffitii che non gli trarranno al dicto tempore insieme sotto posti et conservatorii delle leggie e debino incominciare i presenti uffidiari olim siedeno hora nel comune di Ghanghalandi sotto dicta pena et quegli quatro huomini chosi tanti habino piena hauctoritate et balia di potere vendere per tutto il mese di giugno ogni anno staiora 250 del lecceto del comune di Ghanghalandi darà avrà persona et appiu et in uno pezzo et più non vendendo lo tucto insieme cioè non i tramezzi boscho come a dicti huomini chosi tanti parra et piacera non passando la somma di staiora 250 et non potendolo dare per meno di soldi 16 lo staioro et ove olim lo vendessero più lo staioro che soldi 16 la metà sia del comune et l'altra metà sia de dicti 4 huomini... ».

(166) *ibidem*, cc. 59 v. Gli incaricati dovevano anche fissare il tempo e le modalità del taglio: « ...provveditori et uffitali a vendere il lecceto et domini huomini debino fare el tempo a tagliare et per sghombrare dicto lecceto overo boscho » (*ibidem*, cc. 59 v., 60 r.); inoltre spettava loro una generica opera di prevenzione e repressione: « ...et debino dicti proveditori avere chiaro non vi si faccia danno con bestie o con persone che dicti proveditori lo possino condepnare chi desse danno con bestie bovine in soldi 4 per ciaschuna bestia et chon altre bestie in soldi 10 et chi vi desse danno personalmente in lire 5 [una lira valeva soldi 20]... et ogni persona ne sia accusatore... ».

(167) *ibidem*, c. 65 r.: « ...Item staiurono et ordinarono e sopradetti et volsono che insimo a tre anni proximi avenire incominciati ad detto di sopra che l detto leccietto o vero legnia non si possino vendere ne a pezzi ne a nessuno altro modo insino a detto tempo de tre anni... ».

segno che il piano di assestamento si era rivelato troppo prodigo ed aveva compromesso la vitalità del bosco.

Da queste disposizioni si evince (per tutta la zona di Artimino) una notevole articolazione della normativa forestale, che distingueva tra il semplice furto di legname, il danneggiamento delle recinzioni e le più sottili lesioni del bosco in quanto entità biologica, dovute agli animali, giungendo addirittura a prevedere un indennizzo per il proprietario danneggiato. A questo si aggiungeva l'esistenza di diritti comuni (usi civici) gravanti su determinate superfici boschive, contro cui si espresse la tendenza, colta in un preciso momento storico, verso una ristrutturazione di questa economia silvo-pastorale in forme più evolute e produttive, accompagnata anche dalla codificazione di alcune prescrizioni tecniche di polizia forestale.

Netta appare quindi la differenza rispetto agli Statuti dei Comuni prossimi a Monte Morello, che si limitano, come già detto, alla mera difesa dal furto di legna e comunque non facevano riferimento al bosco in quanto rilevante risorsa economica.

Durante il XVI secolo, la casa dei Medici, dopo avere consolidato il proprio dominio con la definitiva eversione dell'ordinamento repubblicano, rivolse il proprio impegno anche al miglior godimento dei privilegi che lo *status* di famiglia regnante poteva offrirle, curando con speciale sollecitudine la costituzione di un ampio patrimonio terriero, adornato di magnifiche dimore monumentali.

Il Duca Cosimo I, appassionato cacciatore, si propose in particolare di ampliare la grande riserva di caccia che già possedeva sul Monte Albano, e molti terreni vennero perciò acquistati nella zona di Artimino (168), che una descrizione di pochi anni più tardi definiva « d'ogni sorta di cacciagioni copiosa » (169).

L'area in parte andò a costituire la fattoria di Artimino, in parte venne inglobata nel grande Barco Reale mediceo e conobbe dunque una valorizzazione cinegetica (170). In entrambi i casi si

(168) RIGOLI, *op. cit.*, p.88.

(169) ASF, Manoscritti, F. 131, c. 24 v.

(170) La ricchezza di selvaggina fu particolarmente apprezzata da un successore di Cosimo, Ferdinando I, che si fece costruire, per migliore comodità di caccia, la splendida villa Ferdinanda (vedi S. A. BROWN; tesi di Master of Arts su *The Medici Villa at Artimino*, Aquinas Library, Florence, 1970, p. 17, Plate 22; e anche ASF, Manoscritti, F. 131, c. 24v.). A Ferdinando I, che già ho ricordato per il fallito tentativo di rimboschimento di Monte Morello, è dovuta la grande diffusione dei

trattava, di diritto e di fatto, di proprietà private e non di demanio pubblico.

È ovvio che tanto la ricca funzione venatoria, quanto la denominazione « Barco » (« nome corrotto da Parco », — secondo Targioni-Tozzetti —) « cioè Selva cinta di muro per tenervi Animali da caccia » (171), implicavano, all'interno della amplissima riserva, una presenza preponderante del bosco rispetto al seminativo. Anzi, in realtà il lunghissimo muro che cingeva il Barco e svolgeva istituzionalmente la funzione di separare le superfici forestali da tutte le altre, impedendo l'allontanamento della grossa selvaggina pregiata, non inglobava l'area centrale prossima al paese di Artimino, dove il bosco, anche se presente, era minoritario e frammentato. Il Barco cominciava invece 500 m a ovest del paese, e aveva una appendice anche ad est (a 1 km), con la quale era collegato da un sottile corridoio passante

gelsi ad Artimino, di cui rimangono due toponimi di particelle di bosco (Moreta e Moretino) nei quali però non si trovano più gelsi, ma soltanto castagni e pini. Il numero dei gelsi cominciò a declinare ad Artimino soltanto all'indomani del tracollo dell'industria serica italiana (1928) e oggi sono ridotti a qualche isolato esemplare vicino alle case coloniche. Cfr. P. USIMBARDI [segretario del Granduca], *Istoria del Gran Duca Ferdinando I*, a cura di G. E. Saltini, in « Archivio Storico Italiano », Serie IV, V-VI, 1880, p. 387: [il sovrano introdusse] « ... tanta copia di gelsi con modo di moltiplicarli, che può sperarsi col tempo seta abbastanza se non di vantaggio »; ASF, Miscellanea Medicea, F. 280, Inserto 9, « *Relazione dello Stato del Granduca di Toscana l'anno... 1596... Composto l'anno 1596 da un Inglese chiamato Ruberto Dalington servitore del conte di Rutland...* », c. 26 r., v.: « di questa sorte d'alberi [gelsi] il gran Duca ha piantato tanta quantità sulla riva d'arno e intorno alle fosse et altri luoghi pubblici che si tiene p[er] certo che fra pochi anni renderanno 30 mila scudi... »; L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, 1804, T. XIII, pp. 128-129: « *Bando de Gelsi da piantarsi da Firenze a Pisa, e da Firenze a Pistoia, del dì 13 aprile 1590 ab incarnat.* »; ASF, Medici del Principato, F. 1252, s. n., dove si parla della piantagione, nel 1597, di 450 nuovi gelsi nella fattoria di Montevettolini, nel settore settentrionale del Monte Albano, a nord-ovest di Artimino; R. GALLUZZI, *Storia del Granduca di Toscana*, Firenze, 1822, p. 125: « Si deve totalmente a quest'epoca e alli sforzi di Ferdinando la propagazione dei Gelsi per la Toscana ».

(171) TARGIONI-TOZZETTI (*Relazioni...*, op. cit., p. 47) si richiama a L. A. MURATORI, *Dissertazione sopra le antichità italiane*, Roma, 1755, T. I, P. I, p. 299. Riferendosi al lessico medievale, infatti, questo autore asserisce: « Sembra medesimenti che usassero *Brolium*, o *Broilum* per una Selva cinta da muro per tenervi Fiere, e animali da caccia, oggidì Parco ». Cfr. anche G. TOSI, *Apologia accademica e forense*, Firenze, 1748, p. 35: « Dal passaggio e stabilimento in Italia delle nazioni settentrionali, oltre ogni credere avvezze ed inclinate alla caccia, incominciaronsi a conservare le fiere nelle foreste in luoghi determinati e descritti che si chiamavano gaiparchi, broli ». Infine, G. TARGIONI-TOZZETTI (*Relazioni...*, op. cit., p. 46) ricorda l'esistenza di un registro mediceo di contabilità (anno 1546) intitolato « *De Barco, seu Claustro ferarum ad Pineta Frescobaldia Magni Cosmi opera muris circumdato* ».

più a nord. Separato da questo c'era poi anche un barco più piccolo, il Barchetto dei Daini Neri (o della Pineta), di circa 50 ha, corrispondente al lobo di un profondo meandro dell'Arno (172).

Circa la gestione dei boschi inclusi nel Barco, è certo che la destinazione venatoria non impedì mai di praticarvi una selvicoltura decisamente produttiva, simile a quella dei boschi di fattoria, fuori del Barco. Infatti, nel fondo Possessioni dell'ASF, vi è un « Campione del Barco Reale » del 1625, nel quale sono annotate tutte le vendite di particelle di bosco « in piedi », effettuate durante l'anno (173). Da uno sguardo sommario delle particelle attribuibili, grazie al toponimo, alla zona di Artimino, si ricava l'impressione di una certa diffusione degli arbusteti (chiamati « bosco a scopa » nel Campione) ceduti con turno medio di 5 anni e forse una minore presenza del bosco vero e proprio rispetto alla situazione odierna. Le specie arboree prevalenti — oltre al castagno — sembravano soprattutto quelle quercine: ciò che concorda manifestamente con la fitotoponomastica maggiore desumibile da tutta la tavoletta di Carmignano, costellata di 4 derivati da cerro, 4 da leccio, altri da quercia, da sughero, oltre che da varie specie arbustive (174).

È però soltanto a partire dal XVIII secolo che diviene possibile distinguere, con un minimo di chiarezza e di attendibilità, i connotati del paesaggio forestale di Artimino nelle loro diverse componenti, seguendo le tappe della sua evoluzione senza eccessive lacune.

In sostanza, ho cercato di osservare, diacronicamente, nell'arco di circa 250 anni, le modificazioni intervenute nell'ampiezza della superficie forestale e nella sua ubicazione, nella composizione specifica, nelle pratiche relative alle forme di governo o di trattamento, nella redditività del settore economico forestale. Ovviamente, ovunque possibile, ho cercato di comprendere, oltre la meccanica, anche le cause di ogni variazione o permanenza.

Le fonti più importanti cui ho attinto sono le seguenti: 1) due carte topografiche disegnate da Bernardo Sgrilli alla metà del

(172) RIGOLI, *op. cit.*, pp. 89, 90. Questi, peraltro, lo colloca erroneamente vicino alla Villa Ferdinanda. In realtà il Barchetto è prossimo ad una casa colonica detta La Villa.

(173) ASF, Possessioni, F. 335. La funzione venatoria, finché fu in auge (cioè sino al primo '700), mi sembra dovesse costituire un ostacolo a eventuali tendenze al dissodamento.

(174) PIERI, *op. cit.*, *passim*.

'700: una del Barco Reale, in scala 1 : 5800 circa (175) (Fig. 15) e un'altra dei terreni della fattoria di Artimino esterni al Barco, in scala 1 : 2900 circa (Fig. 16) (176). Entrambe distinguono chiaramente tra boschi, sodi e coltivi: 2) un inventario forestale del 1742 (177), relativo alle « Boscaglie adiacenti alle Reali fattorie » del Valdarno inferiore. Le particelle esaminate, esterne e interne al Barco, sono quasi tutte indicate con il loro toponimo e i loro confini (178), inoltre vengono fornite notizie dettagliate circa la vegetazione arborea e arbustiva, i turni di taglio e, talora, anche le condizioni delle piante; 3) un « Istrumento di divise », cioè un documento notarile allegato ad un contratto di divisione, del 1819, contenente la descrizione — meno analitica del documento precedente — di tutte le particelle costituenti la fattoria (179); 4) una carta della utilizzazione del suolo derivata dal Catasto leopoldino (anno 1824), relativa soltanto alla parte della fattoria sita nel comune di Carmignano: documento forzatamente incompleto, perché alcune delle planimetrie sono andate perdute nella inondazione fiorentina del

(175) ASF, Piante delle RR. Possessioni, 436. C. 13. Nel medesimo fondo si trovano altre carte parziali relative ai vari « decimi » in cui il Barco era suddiviso. I « decimi » interessanti questa ricerca sono: VII, VIII, IX, X. Altre piante manoscritte settecentesche del Barco Reale, prive tuttavia di un contenuto geografico apprezzabile, sono quella contenuta in un atlante delle *Bandite... situate dentro le Venti Miglia per ogni parte della Città di Firenze...* (ASF, Piante dello Scrittoio delle Reali Possessioni, T. 654. 12. P. 2) e quella dell'atlante di N. A. MIGNONI, *Selva di varie piante di governi, dipartimenti della Toscana*, 1763-65 (Biblioteca Nazionale Cen. - Firenze, Mss; Cappugi 167-168). Una singolare raffigurazione del Barco Reale è quella visibile nella cinquecentesca pittura murale di Egnazio Danti intitolata *Etruria* (scala 1 : 74.000 circa), che si trova nella Galleria maggiore della Città del Vaticano. In questa rappresentazione della Toscana, peraltro non ricca di contenuti geografici attinenti all'uso del suolo, l'area del Barco è chiaramente posta in risalto mediante un nitido confine che indica la muraglia e con uno sfumo che allude alla folta vegetazione.

(176) ASF, Piante delle RR. Possessioni, 33. C. 10 (vedi Fig. 16).

(177) ASF, Possessioni, F. 3768, *Relazione di Giuseppe Razzai del 15 marzo 1742 contenente la visita da esso fatta, e la descrizione delle Boscaglie adiacenti alle Reali Fattorie di Artimino, delle Ginestre, di Calappiano, del Poggio a Caiano, delle Nestete, della Magia, e Cascine del Poggio a Caiano, de Beni di Prato, Albereta di Empoli, e dell'Ambrogiana*.

(178) Su 78 particelle considerate (ancora a bosco o dissodate), 12 non sono riuscito a ritrovarle; di queste, 6 sono intorno a Poggio San Vito e all'Antinoro, verso Malmantile, a sud dell'Arno: propendo a credere che siano state messe a coltura. Oggi, complessivamente, le particelle di bosco risultano più numerose, perché nel corso degli anni vi è stata una tendenza a frazionarle.

(179) Fondo Bartolommei, Istituto di Storia economica, Università Commerciale « Luigi Bocconi », Milano.

1966 (180); questa carta, sensibilmente rimaneggiata, è riportata alla Fig. 17; 5) svariati libri contabili della fattoria, relativi all'Ottocento e al Novecento: Libri dei Boschi 1808-1831, 1834-1875, 1913-1923, 1924 (incompleto); alcuni libri di Saldo, Mastri, Magazzino compresi tra il 1784 e il 1961 (181); 6) numerose foto aeree della zona (scattate per conto della Regione Toscana nel 1975), attraverso la cui sommaria interpretazione, ho potuto aggiornare i limiti tra il bosco e il coltivo della tavoletta 106 III N.O., ingrandita al 10.000 a cura del Comune di Carmignano. Con questa e con le due carte settecentesche, ho potuto disegnare la carta delle variazioni della superficie forestale, riportata alla Fig. 18, e quindi quantificare tali variazioni; 7) molteplici interviste ad anziani dipendenti della fattoria, che mi hanno fornito innumerevoli notizie sulle pratiche selvicolturali in uso fino a pochi decenni fa; 8) infine, per accertarmi delle trasformazioni intervenute in ogni singola particella, ho compiuto lunghe perlustrazioni di campagna, « Avendo fatto capo » — come l'autore dell'Inventario del 1742 — « alle guardie di quelle Boscaglie ed altri al paese ben pratici ».

Su queste basi, mi sembra che i maggiori fattori di mutamento nella fisionomia del bosco, tra il '700 e oggi siano stati, in ordine di importanza, i seguenti: 1) i dissodamenti del Sette-Ottocento e quelli recentissimi legati all'aggiustamento della forma dei vigneti (5 ha assorbiti negli ultimi 5 anni); 2) l'opera di rinfoltimento — più che di rimboschimento vero e proprio, di cui c'era bisogno solo in una ristretta area calcareo-marnosa (182) — iniziata verso il 1912 con

(180) La carta fa parte della tesi di laurea di O. GIANAZZA, *Assetto di una grande fattoria toscana all'inizio del XIX secolo*, Università Statale di Milano. Facoltà di Scienze Politiche, a. a. 1976-77.

(181) Estremamente laborioso è risultato il reperimento e lo studio di questo materiale disperso e discontinuo a causa dei molteplici passaggi di proprietà che seguirono la vendita di questa fattoria granducale nel 1782. Mentre i documenti medicei e lorenesei (precedenti al 1782) si trovano all'ASF, i successivi, relativi al Sette-Ottocento, sono posseduti dalla Università Commerciale « L. Bocconi » di Milano (Fondo Bartolomei) e i restanti, relativi al '900, si trovano ad Artimino. I Riva, in occasione della vendita della fattoria, nel 1970, vendettero all'asta i documenti sette-ottocenteschi e fecero bruciare quelli novecenteschi.

(182) Si tratta della zona presso Sala (detta « Sodi di Sala »), a sud di Poggio Prigionaia; ho trovato chiara conferma di tale notizia tramandata oralmente, in due tavolette IGMI, 1 : 25000, F. 106 III N. O. levata del 1883, e aggiornamento del 1900 (la prima riportata alla Fig. 19), che non segnalano ivi alcuna vegetazione: questo fenomeno mi sembra una riprova della giustezza dell'assunto moderatamente deterministico da cui sono partito. Per la dialettologia, gli scisti siltoso-calcarei e

l'uso di specie inadatte, come l'abete bianco e proseguita dal 1920 al 1930 da uno speciale fattore dei boschi (Wilhelm Soscklet), proveniente dalla scuola forestale di Vienna, con criteri ben più rigorosi in ordine alla scelta delle specie, alle cure colturali e ai trattamenti fitosanitari (183); 3) la pratica, tramandata fin dall'Ottocento, delle semine di pinastro e in minor misura di pino domestico e specie quercine (184); 4) gli incendi degli ultimi decenni, che ledono in modo irreversibile le pinete di pino domestico; 5) l'abbandono quasi completo delle diverse pratiche selvicolturali; 6) le malattie che colpiscono il cipresso e, in minor misura, il castagno.

Per quanto riguarda le variazioni di ampiezza e distribuzione del bosco dal '700 ad oggi, rimando alla Fig. 18.

Nell'ambito di una superficie di 114 ha, superiore a quella della fattoria attuale (ha 745) si osserva, dal '700 ad oggi una contrazione della superficie forestale a vantaggio di quella agraria nella misura del 16,4%: contrazione non uniforme tuttavia, risultato di contraddittorie dislocazioni del bosco e del coltivo; il bosco, cioè, è stato dissodato per 150 ha, ma ha riguadagnato, forse spontaneamente, 64 ha altrove.

Una vera e propria colonizzazione agricola, con formazione di nuovi poderi, sembra essere avvenuta nella parte del Barco ad Ovest della fattoria, già durante la seconda metà del XVIII e nei primi 20 anni del XIX secolo: ciò che (dopo la vendita della fattoria nel 1782, e la penetrazione degli interessi capitalistici) corrispose in Toscana ad una precisa fase di espansione demografica (185), assorbita prevalentemente dal settore primario (186).

argillosi (tipo galestro) prevalenti in tale luogo, sono chiamati « reniccioli » e danno il nome anche alla particella di bosco ivi ubicata.

(183) Nel Libro dei Boschi del 1924 sono segnalati anche rapporti di collaborazione con la Stazione Sperimentale di Selvicoltura di Firenze.

(184) Le fasi del procedimento per le risemine erano le seguenti: 1) taglio delle fascine (cosiddetto « biaccagnone »); 2) semina; 3) taglio della catasta. Nei « radori », luoghi che davano scarsa produzione di legname, la risemina poteva avvenire anche prima del taglio delle fascine. Possiamo anche ricordare che, nella terminologia dialettale odierna, il bosco che si sviluppa tra il maggio successivo alla ultima ceduzione (allorquando compaiono i primi ricacci) e il terzo anno ad essa successivo, è detto « talieto ».

(185) M. REINHARD, A. ARMANGAUD, S. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Bari, 1971, p. 319.

(186) SERENI, *Storia del paesaggio...*, op. cit., p. 305. La gravità dei diboscamenti settecenteschi (per cui vedi I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento*,

In questa zona del Barco, che poi si prolungava fino alla lontanissima Villa della Magia, ben oltre l'area considerata in questa ricerca, il paesaggio agrario sembra avere — nella prima metà del '700 — una configurazione ancora medievale, con rari coltivi privi di continuità territoriale e immersi in uno « spazio boschivo » non dissodato, sebbene annesso funzionalmente al processo produttivo rurale. Qui, rispetto al 1742, l'Istrumento del 1819 indica tre nuovi grossi poderi, situati entro il perimetro occidentale del Barco (Canaiola, Vergine, Sala): segno evidente che la maestosa riserva venatoria e forestale, che sembrava ripetere, nel Rinascimento, le forme degli antichi *Wälder* barbarici, già soppressa di diritto, era adesso scomparsa anche di fatto (187).

Minori dissodamenti ha subito invece la parte orientale del Barco, e le pinete di pino domestico vi hanno prosperato fin quando, negli ultimi venti anni, non si è manifestato il fenomeno degli incendi.

La parte sud, il Barchetto dei Daini Neri, o della Pineta, è l'area che ha subito le più evidenti decurtazioni (ha 50 nel 1745, 15 nel 1824, 13 nel 1975) (188). Vi si trovano, a partire dal 1819, tre nuovi poderi (189), mentre nel '700 non esisteva al suo interno che la casa del « guardia ». Frammentata in tre corpi, costituisce, specialmente il corpo centrale prosperante su suolo di conglomerati, il miglior bosco di Artimino. Ha riguadagnato rapidamente 3000 mq di coltivo abbandonati 15 anni fa.

Più alterne vicende hanno conosciuto i piccoli boschi esterni al Barco, inclusi nella fattoria. Questi sono complessivamente cresciuti di circa il 23% (da 74,2 a 92 ha): in particolare, dal '700 ad oggi, 14 ha sono stati dissodati e 31,5 ha sono stati — altrove — riguada-

Firenze, 1953, pp. 228-234) fu lucidamente analizzata dagli scienziati contemporanei (Cfr. B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974, pp. 91-135).

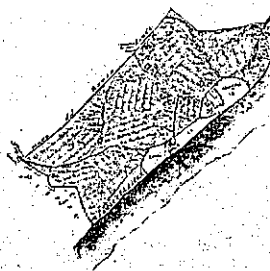
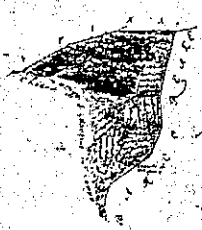
(187) Di Sala, nella carta del Barco settecentesca, è indicata la casa, priva di coltivi. Il toponimo è longobardo e indica, come già detto a p. 13, « casa di campagna con stalla »: può darsi che segnali un dissodamento medioevale più tardi riconquistato dal bosco. I poderi di Montalgeto, di Castiglioni e quello presso San Martino in Campo erano già presenti nella carta del Barco del 1748.

(188) Vedi Carta delle variazioni del bosco (Fig. 18) e Carta derivata dal Catasto leopoldino del 1824 (Fig. 17).

(189) Pineta Vecchio, Pineta Nuovo, Fontaneto; molti altri, preesistenti ed esterni ad essa, vi si espansero.

PIANTA DELLA

FATTORIA D'ARTIMINO DI S.A.R.



BARCO
DELE

gnati dal bosco (190). Erano scomparsi già all'inizio dell'Ottocento alcuni boschi ornamentali intorno alla Villa Ferdinanda (Cipressaia e parte dell'Abetaia) (191), mentre altri sono stati dissodati ultimamente per far posto ai vigneti. In altri casi si sono invece espansi sui coltivi e sui sodi, forse non in tempi recenti (192). Soprattutto però sono stati rinfoltiti rispetto al '700 e ancor più rispetto all'Ottocento, quando alcuni erano stati ridotti a semplice pastura, come ad esempio la lunghissima Ragnaia, che scende lungo un fosso da San Leonardo fino all'Arno (193).

Aggiungerei infine che alcuni toponimi, il già citato Sala [vedi note (57) e (187)], « i Fornelli » (che designa una variante del debbio) e Monte Calvigi (monte diboscato, reso calvo) (194) oggi tornati a bosco, sono altrettante tracce di una volubilità anche molto remota dei confini tra il bosco e gli altri usi del suolo.

Insomma, in termini matematici, la funzione che dovesse esprimere le variazioni di ampiezza del bosco di Artimino non sarebbe monotona, ma presenterebbe più massimi e minimi relativi.

Circa la composizione, si segnala oggi, in generale, una maggiore diffusione del bosco misto, legata soprattutto ai rinfoltimenti operati con più specie — anche arbustive — negli anni dal '20 al '30 (195) e, in particolare, una diffusione del pino domestico fuori dei ristretti limiti del Barchetto del Daini Neri, dove, ancora nella seconda metà del '700, secondo G. Targioni-Tozzetti, si trovava confinato (196).

(190) Carta delle variazioni del bosco (Fig. 18).

(191) Istrumento di divise, *op. cit.*, *passim*.

(192) Carta delle variazioni del bosco (Fig. 18).

(193) Carta derivata dal Catasto leopoldino del 1824 (Fig. 17).

(194) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Vol. VI, Fasc. I, Firenze, 1889, p. 348. G. SERRA, *Appunti sulla storia linguistica del diboscamento in Italia*, in « Romanistische Jahrbuch », VIII Band, 1957, Hamburg, 1958, pp. 48-63.

(195) Libro dei Boschi 1910-23, *passim*; Libro dei Boschi 1924, *passim*. L'uso delle specie arbustive (ginestre, mortelle, ecc.) è segnalato anche nei rimboschimenti ottocenteschi di Monte Morello: l'accusa sovente mossa ai forestali di occuparsi soltanto delle specie arboree nella ricostituzione del bosco sembra, almeno in questi casi, infondata.

(196) TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni...*, *op. cit.*, pp. 46, 47: « ...l'Arno cammina per un fossone tortuoso, le cui pareti sona a sinistra la continuazione del Monte della Gonfolina, ossia di Malmantile, vestita di macchie di Querce, Scope, e Corbezzoli, ed in alcuni luoghi di Pini salvatichi; dalla destra quello d'Artimino, quasi tutto coperto di boschi di Pini domestici... La Pineta è un Barco a parte, e gira due miglia. I Pini domestici sono solamente nel Barco, o Barchetto dei Daini Neri ».

Un libro di fattoria del 1651 (197) ci dice che nel Barchetto esistevano le seguenti piante d'alto fusto: « 4482 Pini di più sorte grande » (probabilmente pini domestici); « 1624 legnami diversi », cioè olmi, querce, cerri e lecci; « 44 noci ».

Il resto erano probabilmente piante di minori dimensioni. All'interno della Pineta vi era una casa assegnata all'operaio incaricato, insieme ad un altro contadino, della raccolta delle pine: varie stanze erano destinate alla conservazione e alla lavorazione del raccolto (198). Ancora prima, nel 1546 (non molto tempo dopo che Cosimo I l'ebbe acquistato dai Frescobaldi), quel bosco era chiamato *Pineta Frescobaldia* (199).

L'espansione del Pino domestico è stata notevole soprattutto sul versante meridionale del Poggio la Massa, tra l'Arno e l'Ombro-ne — dove ancora nel primo Ottocento era assente (200) — e intorno al paese di Artimino (201), mentre altrove è rimasto sporadico. Questa espansione è legata senz'altro alla pratica delle semine dopo il taglio, risalente all'Ottocento, durata fino all'anteguerra e accentuata con le citate operazioni di rinfoltimento. Negli ultimi decenni

(197) ASF, Possessioni, F. 3492, *Inventari per il libro Mastro Generale delle Fattorie, giardini e mulini*, c. 6.

(198) ASF, Possessioni, F. 3492, c. 6.

(199) G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni...*, op. cit., p. 46 [vedi nota (171)]. Escluso per ragioni fitogeografiche l'indigenato, rimane aperta la questione dell'origine di questa colonia di *Pinus pinea*. L'archivio dei Marchesi Frescobaldi, antichi proprietari del luogo, potrebbe essere una prima fonte importante. Lo Statuto di Gangalandi (cit., c. 97 v.) — Comune cui apparteneva anche la zona di Poggio alla Malva, prossima alla Pineta — nel 1511 proclamava: « Et se alcuno darà danno personalmente tagliando quercie castagni ulivi fructi ovvero ogn'altra generatione de legname verde sia condannato in lire cinque per ciaschuno e ciaschuna cosa ». Sembra strano che piante di grande interesse economico come i pini, se fossero state presenti, non venissero citate. Il botanico R. CORTI (*Ricerche sulla vegetazione dei dintorni di Firenze. 3 - Rilievi nelle pinete delle colline a Sud-Ovest di Firenze*, in « Nuovo Giornale Botanico Italiano », Firenze, XLI, 1934, p. 34) menziona una tradizione non databile, raccolta all'Antinoro (presso Poggio San Vito, sulla destra dell'Arno dirimpetto alla Pineta), relativa all'origine di questi pini, secondo la quale, in un querceto misto appena tagliato, sarebbero stati seminati un tempo sacchi di pinoli fatti venire dal litorale. Comunque, in un'area teatro della colonizzazione agricola romana, non si potrebbe neppure escludere un'origine altrettanto antica: è nota infatti la tendenza dei Romani a diffondere esemplari di questa pianta nei poderi e nelle colonie per finalità gastronomiche (cfr. DI BERENGER, op. cit., pp. 283, 284).

(200) Cfr. Carta derivata dal Catasto leopoldino (Fig. 17). Al suo posto c'erano boschi cedui e arbusteti.

(201) *ibidem* (Fig. 17).

gli incendi e la concorrenza del pinastro ne stanno riducendo l'area occupata sia in formazioni pure che miste (202).

Rileviamo poi una diffusione generalizzata e massiccia del pinastro (203), specie sporadica nel '700 — allora forse più diffuso sulla sponda sinistra dell'Arno (204) che non a Artimino — ma oggi prevalente e caratterizzante tutto il paesaggio: diffusione legata anch'essa sia ai rinfoltimenti sopradetti, sia alla protezione accordatagli in occasione delle semine dopo il taglio, sia alla ben nota vitalità naturale (205).

Il pino d'Aleppo fu introdotto dal '20 al '30 e vive soltanto in una ristretta superficie, mentre il pino nero (localmente detto « àlìcio »), specie rustica, seminato dovunque in quello stesso periodo, si è conservato solo in una zona circoscritta particolarmente fresca, corrispondente ai « Reniccioli » (scisti di varia composizione) cui ho accennato in precedenza: lì, essendo quella l'unica area brulla di Artimino, non aveva concorrenti. Accusa, comunque, difficoltà di rinnovazione.

Gli abeti, piantati sul Poggio la Massa tra il '12 e il '20, sono rapidamente scomparsi, tranne nel parco della Villa Ferdinanda, in cui, sorprendentemente, esistevano almeno fin dal '600 (206) e era-

(202) La massima produzione di pine fu nel 1928: tonnellate 370, tratte da circa 10.000 piante, che davano da un minimo di 2 a un massimo di 110 kg, raggiunto soltanto da una ventina di esemplari eccezionali, chiamati « le colonne ». Altra pratica comune era la resinazione, di cui rimangono i tipici segni a Y sui tronchi. La pineta detta « i Boschetti », posta immediatamente sotto il paese di Artimino, in parte già esistente nel 1824 (vedi Carta derivata dal Catasto del 1824, Fig. 17) è completamente scomparsa in seguito ad un incendio recente ed è stata sostituita da un querceto di roverella; altrove, invece, si può dire che la superficie occupata dal pino domestico sia rimasta inalterata, ma è molto diminuita la densità e si è inserito il pinastro. Difficile sarebbe comunque un calcolo preciso di quella che era la superficie occupata da questa specie sulla base delle produzioni di pine, perché, anche in passato, le pinete domestiche erano quasi tutte miste e vi erano molti esemplari isolati. La distruzione di queste pinete ad opera del fuoco ha creato, specialmente nelle zone prospicienti l'Arno, vasti tratti desolati segnati dalla rara presenza di qualche scheletrito esemplare sopravvissuto; il suolo è tuttavia coperto da una vegetazione bassa ma rigogliosa, diversamente da quello che avviene a Monte Morello, dove le zone percorse dal fuoco presentano a lungo vasti tratti di roccia affiorante.

(203) ASF, Possessioni, F. 3768, *Relazioni di Giuseppe Razzai...*, op. cit.

(204) TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni...*, op. cit., pp. 46, 47 [vedi il testo alla nota (196)].

(205) M. BUCCIANI, *Il pino marittimo in Toscana*, in « Annali della Accademia Italiana di Scienze Forestali », Firenze, 1974, p. 219 sgg.

(206) ASF, Possessioni, F. 3940.

no oggetto di utilizzazioni che si sono ripetute fino a pochi decenni fa.

Il cipresso, malgrado la scomparsa della Cipressaia ornamentale vicina alla Villa, mostra complessivamente un sensibile aumento (207), dovuto sia a impianti puri con funzione ornamentale (o addirittura come parafulmine intorno alle case) sia a rinfoltimenti di cedui: in tutti i casi è stata preferita la varietà *stricta*, detta « maschio ». Nonostante ciò, non si è espanso lontano dalle aree di intervento: il *Coryneum C.* lo colpisce duramente e la specie appare ora in fase di regresso. Tutto questo concorda con quanto osservato per Monte Morello e rilevabile, a scala regionale, dagli studi di fitotoponomastica (208). Il cipresso, rustica conifera pioniera, è stato diffuso ampiamente come specie forestale (non ornamentale) solo con i rimboschimenti degli ultimi 100-120 anni: non costituisce, perciò, un elemento tradizionale del paesaggio forestale toscano, ma lo è soltanto degli immediati dintorni degli insediamenti, dove l'arte lo ha consacrato in un ruolo che oggi viene erroneamente sopravvalutato (209).

(207) ASF, Possessioni, F. 3768. Questa pianta non è tuttavia presente fra quelle menzionate dallo Statuto di Gangalandi del 1511 [vedi nota (199)] ed appare assai raro nel Campione del Barco (Cfr. p. 00).

(208) Cfr. L. CASSI, *Distribuzione geografica dei toponimi derivati dalla vegetazione in Toscana*, in « Rivista Geografica Italiana », fasc. IV - dic. 1973, p. 403. Dalle tavolette IGMI risultano in Toscana 33 toponimi derivati da cipresso, che, per una pianta un tempo pochissimo diffusa, rivelano la curiosità e l'interesse che suscitava. Tuttavia bisogna osservare che l'uso delle tavolette IGMI quale fonte dei fitotoponimi (nelle quali essi vengono inclusi o non inclusi, da parte dei diversi operatori di campagna, senza un criterio di selezione che sia oggettivo, uniforme e quantificabile) è metodologicamente scorretto e fuorviante. Soltanto la conoscenza dell'universo toponomastico reale di un dato territorio consente di calcolare le effettive proporzioni quantitative sussistenti tra i vari tipi di toponimi, le quali, soprattutto, conferiscono un significato geografico agli studi di toponomastica. I numerosissimi nomi di luogo derivati dalla vegetazione, indicanti particelle di coltivo, bosco, pastura ecc., sono in gran parte ignorati nella cartografia dell'IGMI, la quale, ricordiamo, si dimostra invece meno carente per toponimi di altra derivazione, come per esempio quelli da sedi umane, spesso riferentisi ad un tema privilegiato come quello degli insediamenti, e quindi più raramente omessi, sebbene meno numerosi nella realtà. Pertanto, per individuare e interpretare la massa dei fitotoponimi, è indispensabile ricorrere alle fonti orali, ai plantari di fattoria, alle mappe catastali vecchie e nuove, nonché esaminare ogni singola voce in sede storico-evolutiva e verificarla attraverso ricognizioni dirette di campagna.

(209) Cfr. anche note (24), (25), (208) e pp. 128, 129, 133, 134, 135, 137, 148, 153, 154, 158. Certamente, significato e ruolo di « monumento » rivestono gli esemplari che formano i filari allineati lungo i viali e i nuclei accostati agli edifici di interesse storico o estetico; ma i grandi complessi forestali (la Toscana è la regione italiana fornita della maggiore superficie di boschi di cipresso) costituiscono

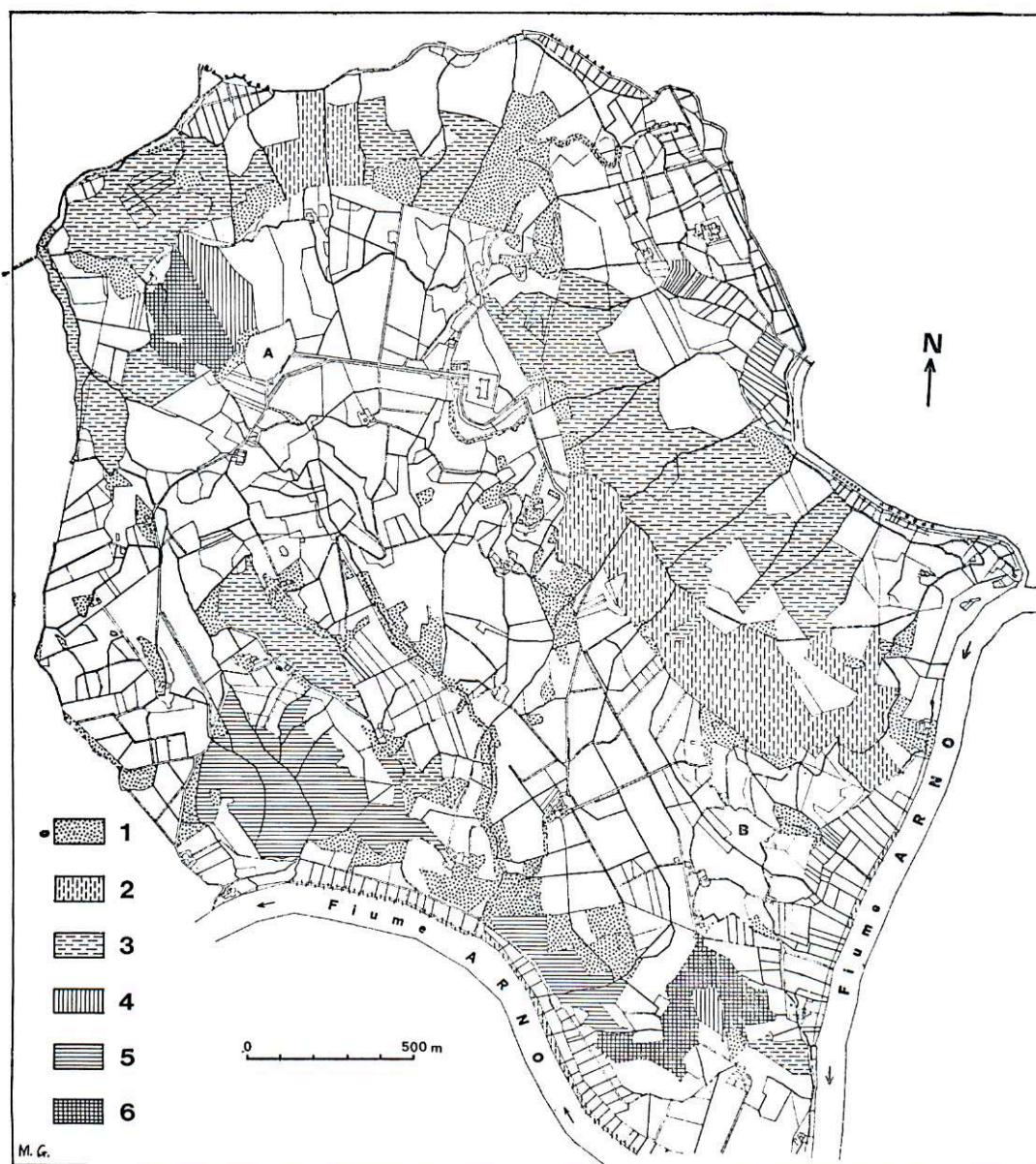


FIG. 17. — Carta derivata dal Catasto leopoldino (anno 1824). A: Artimino; B: Poggio alla Malva. 1: pastura; 2: scopeto, canneto, canneto arborato; 3: bosco ceduo, bosco ceduo e pastura, bosco; 4: bosco a palina; 5: bosco a stipa e pineta, pineta e pastura; 6: pineta. Le particelle prive di contrassegni erano a coltura agraria o appartengono a planimetrie perdute.

Il castagno è invece stazionario ed è l'unica specie oggetto, fino a 5 anni fa, di cospicue utilizzazioni, rese necessarie dalla creazione di nuovi vigneti; non sembra aver subito danni gravissimi dal cancro.

Le diverse specie quercine si sono moderatamente diffuse sui vecchi arbusteti in seguito alle semine del '20 - '30; mentre le sughere, se si deve credere alla toponomastica, erano maggiormente diffuse in passato (210).

Il pioppo, che era ampiamente coltivato nel '700 in ripa d'Arno, appare oggi sensibilmente regredito, malgrado una costante tendenza a piantarlo lungo i fossi e su piccoli coltivi abbandonati, anche lontani dai vari corsi d'acqua e dall'Arno, dove, peraltro, ultimamen-

semplicemente una fitocenosi di mero significato naturalistico. Lo sconforto — ampiamente diffuso — per la sorte che colpisce « le cipressete delle nostre colline » nasce da una generalizzata ignoranza della realtà storica, che alimenta un mito tenace. Ancora alla fine del Settecento, in una Memoria letta all'Accademia dei Georgofili, fra le numerose piante forestali diffuse o meritevoli di diffusione in Toscana, questa conifera neppure veniva nominata (cfr. F. MEONI, *Sopra i danni derivati alla Toscana dall'eccedente taglio delle piante boschive e i mezzi di facilmente ripararvi*, Memoria del 4. VII. 1798, Archivio Acc. Georg., B. 60. 230). Dopo la metà dell'Ottocento invece, quando entrò nella sua fase operativa la politica di sistemazione di tante denudate montagne toscane, l'unica specie sufficientemente rustica da potersi impiantare sui suoli fortemente depauperati dei pascoli e dei querceti degradati, sperimentata *in loco* da lunga data, e della quale fossero facilmente reperibili sufficienti quantità di seme, era il cipresso. Questa pianta infine, avendo tempi di accrescimento non superiori a quelli della più comune specie quercina (la roverella), offriva la possibilità di ottenere un alto fusto per così dire « autarchico », che, seppure di qualità non eccelsa (il tronco è più diritto di quello della querce, ma cresce tanto più nodoso quanto minore è la feracità del suolo, perché la pianta tende a ramificare di più), poteva soddisfare le normali esigenze delle fattorie (travi, correnti, ecc.), senza presupporre grossi investimenti. Introdotto dall'Oriente mediterraneo 2500 anni fa, durante una fase di *optimum* climatico [vedi nota (24)], e attraversata indenne la piccola glaciazione 1550-1850 (probabilmente grazie anche alla dispersione di quei popolamenti, che, comunque, avrebbe ostacolato la diffusione di eventuali germi patogeni), oggi il cipresso subisce le conseguenze di un ciclo almeno quinquennale di forte umidità estiva (causa rilevante della proliferazione del fungo *Coryneum C.*) ed è forse giunto al termine della sua « avventura settentrionale ».

(210) Mette conto rammentare anche che, nel 1970, nel quadro di un concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili con finalità promozionali della selvicoltura, l'Abate di San Martino in Campo (presso Artimino) effettuò su una ristretta superficie soda di proprietà dell'Abbazia (19 quadrati, pari a 6 ha, divisi in 5 particelle: Casacce, Ginestrino, Perino, Traino, Cannetaccio) un rimboschimento con circa 40.000 ghiande di leccio e 20.000 di roverella, coronato da pieno successo (cfr. Archivio Acc. Georg., Concorso *Eseguire la maggiore piantata di bosco...*, 1790, B. 108.20.a). Oggi quelle medesime superfici (per lo più con substrato marnoso e di galestro) appaiono in parte messe a coltura e in parte tuttora a querce e lecci.

te alcuni grossi pioppeti sono stati sostituiti con piantagioni di mais; addirittura al pioppo viene preferita, lungo l'Arno, la canna, di cui esiste una certa domanda da parte dei fiorai pesciatini (211).

Sulla carta derivata dal Catasto leopoldino si presentano vaste superfici indicate come « lavorativo pioppato ». È certo che il pioppo non è mai stato usato in questa zona come tutore vivo della vite: l'equivoco deve essere sorto perché, nel gergo di questa come di altre parti della Toscana, il termine pioppo o loppio o oppio designa l'olmo, l'orniello (« costolo »), o l'acero campestre che sostengono la vite.

Sporadica e non invadente la robinia, introdotta in piccole quantità durante il '20 - '30, insieme a farnia e acero, ormai rarissimi.

Gli ontani sono rimasti, come nell'Ottocento, limitati a pochi recessi umidi e freschi (Crocione, Marroneto, Salvatella, ecc.); pure stazionaria la situazione del carpino nero; i noci, infine, segnalati fin dal '600, sono scomparsi, tagliati gran parte una sessantina di anni fa e i restanti successivamente.

Il piano cespuglioso dominato, ancor oggi chiamato, come nel '700, « scopa e biaccagnone », mostra, dopo decenni di abbandono, una crescita eccezionale e anche una larga diffusione nelle aree percorse dal fuoco, dopo che, nella prima metà del secolo, le poche aree a cespugli a arbusti erano state recuperate al bosco con gli interventi citati.

Per esigenze di completezza devo citare anche la notizia secondo la quale nel '400, ad Artimino, come in molte altre parti della Toscana, oltre a castagni, pinastri e pini domestici, ci sarebbero stati anche larici! La notizia (se non si tratta di un *qui pro quo* terminologico) è del Del Noce (212), peraltro non nuovo a simili *exploits*.

Se si confrontano questi dati con quanto sappiamo della vegetazione arborea di Monte Morello prima dei coniferamenti ottocenteschi, risulta che Artimino offriva, fin dal Settecento, una ricchezza floristica ben superiore, espressa dalla presenza, oltre che delle più comuni latifoglie, anche del castagno e dei pini, nonché dalla precoce (seppure limitata) diffusione del cipresso come pianta forestale vera e propria.

Visivamente questa realtà, che ha anche una matrice naturale

(211) Tra il 1975 e 1977 sono state tagliate ogni anno mediamente 200.000 canne.

(212) DEL NOCE, *op. cit.*, pp. 64, 68.



(per cui le specie si presentano spontaneamente piuttosto commiste), si esprime in una maggiore uniformità cromatica del manto vegetale, che non appalesa i grandi contrasti di geometria e di colore tipici di Monte Morello.

È chiaro, in sostanza, che un bosco come quello di Artimino, inserito fin dall'antichità e senza interruzioni nel processo produttivo rurale (213), e talora adattato alle esigenze estetiche della cultura dominante, ha assunto fisionomie diverse, delle quali è responsabile principalmente l'attività umana. Ma ancor più dell'introduzione di nuove specie, sono le pratiche selvicolturali (ben più costanti, capillari e diffuse che non i pochi massicci interventi a Monte Morello, e tuttavia mutevoli come mutevoli sono la congiuntura economica o il gusto estetico) la causa più diretta e incisiva di alterazione del paesaggio forestale, anche, al minimo, con una diversa matricinatura, o con un semplice allungamento o abbreviamento dei turni di ceduzione.

Risalendo, in genere, a oltre 20 anni fa, ad Artimino tale allungamento configura ormai un abbandono del settore forestale.

Verso la metà del '700, « scopa e biaccagname » avevano turni di ceduzione fra 4 e 6 anni e così anche nell'Ottocento: oggi lo strato cespuglioso è, quasi dappertutto, vecchio di 10-20 anni; la catasta di leccio, poi, si tagliava ogni 11-12 anni; quella di cerro e roverelle ogni 10-11 (214), mentre è durato fino a non meno di 50 anni fa il trattamento a capitozza delle querce (215).

La palina di castagno era l'unico ceduo, fino a pochissimi anni fa, oggetto di utilizzazione secondo turni di 10-11 anni, rimasti inalterati attraverso questi due secoli e mezzo (216).

(213) Così almeno fino a pochi anni fa.

(214) Il calcolo dei turni di ceduzione è stato assai laborioso ed è, come si vede nel testo, incompleto: mentre nell'Inventario settecentesco esso turno era desumibile facilmente, nei Libri dei Boschi dell'Ottocento, ho dovuto esaminare una ad una le migliaia di note (fra l'altro quasi illeggibili) relative alla vendita di particelle di bosco in piedi e contare ogni quanti anni ricorreva il medesimo toponimo.

(215) Le prescrizioni di massima e di polizia forestale vigenti per la provincia di Firenze fissano a 14 anni il turno minimo di queste specie. Tale termine è, come già detto, ampiamente superato e il conseguente invecchiamento del ceduo potrebbe, sperabilmente, mettere capo — come pure a Monte Morello — ad una conversione all'alto fusto.

(216) Il motivo risiede nella funzione stessa dei pali di castagno, i quali, per poter essere usati nei vigneti, devono sempre (come ovvio) avere una precisa dimensione.

Sempre nel '700 si segnala una tendenza a « realizzare lecci », proteggendoli in occasione delle utilizzazioni, tendenza che nell'Ottocento si sposta sui pini e un po' meno su cerri e roverelle.

Ignoro età e dimensioni di maturità delle conifere, per le quali si presenta particolarmente complessa l'analisi delle fonti. Lo stesso dicasi per il rilascio delle matricine di qualsiasi specie, per le quali merita, invece, segnalare il singolare termine locale di « alleumi » (forse dal verbo allevare).

Dal dopoguerra è cessata anche l'estirpazione dei semenzali di ulivo, nati spontaneamente nel bosco dai semi lasciati dagli animali (« selvaggioni »): perciò le piantine crescono, e oggi si possono confondere con gli ulivi dei coltivi abbandonati.

Dal 1972 è cessato anche il pascolo nel bosco e poco più tardi è stato soppresso anche il settore zootecnico stabulare. Ancora nel 1948 c'erano 700 ovini posseduti da 10 poderi (su 74 costituenti la fattoria), mentre nel 1651 ce n'erano 457 appartenenti a 11 poderi su 28), oltre a 94 bovini e 28 somari (uno per podere) (217).

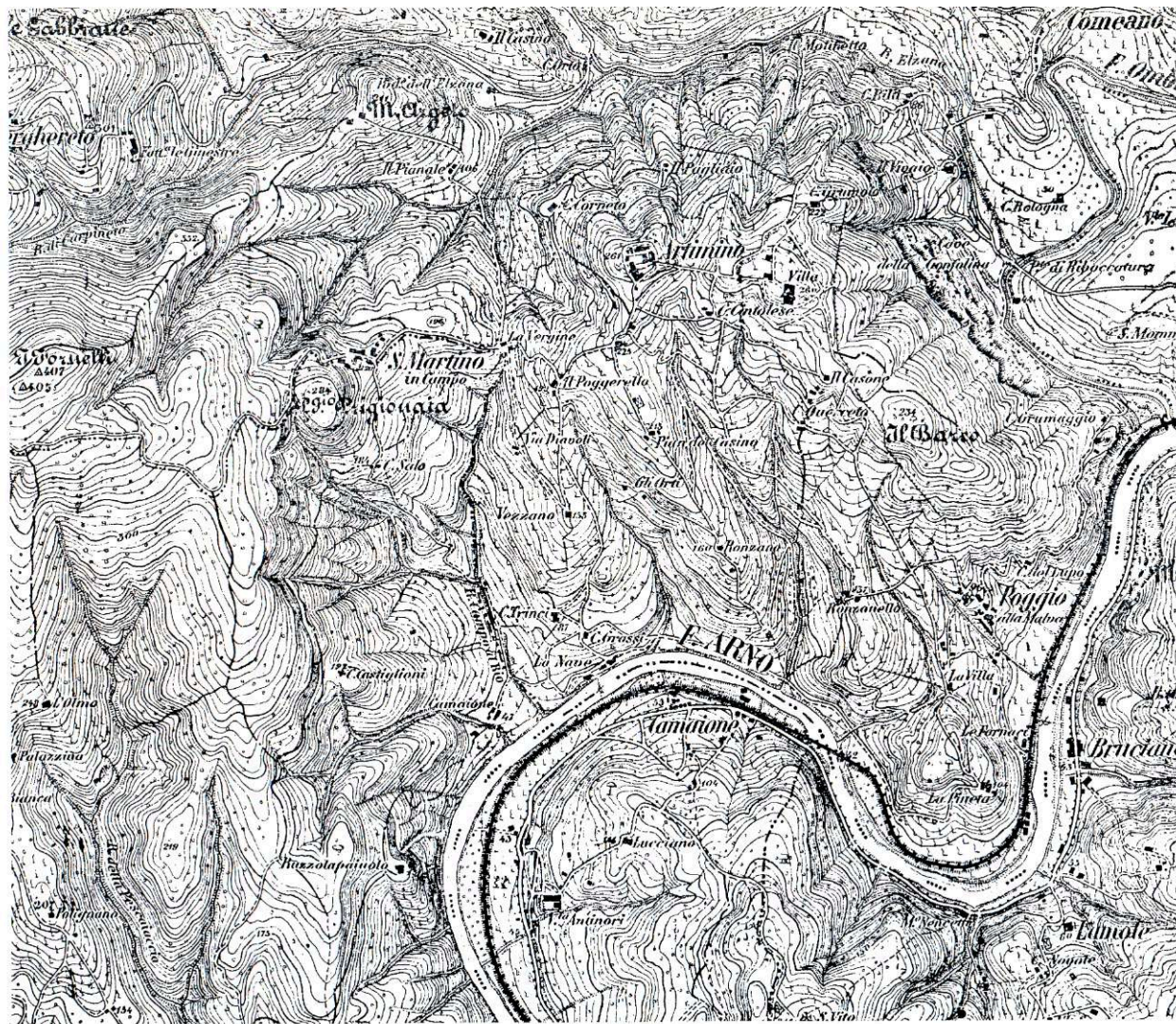
Quanto alle modalità giuridico-consuetudinarie di sfruttamento del bosco, i mezzadri potevano utilizzare i resti delle piante agrarie, i macchioni delle prode e i boschi confinanti con i campi, per una profondità di 3 m circa. Se questo non bastava, potevano, col permesso della fattoria, integrare con qualche modesto taglio di catasta. Il resto era tutto della fattoria che, fin verso il 1940, si serviva di circa 80 tagliatori specializzati durante il periodo invernale, ridotti a 30 nel 1954, e oggi a 3, ottuagenari, aiutati da qualche bracciante quando non ha altro da fare.

Tuttavia bisogna segnalare anche un fatto nuovo: gli abitanti della frazione di Poggio alla Malva, dopo i recenti incendi della pineta sovrastante le loro case, hanno preso l'iniziativa di ripulire periodicamente il sottobosco senza ricevere compenso da parte della fattoria, la quale per contro lascia loro gratuitamente le fascine raccolte.

Oltre a questo, nel bosco di Artimino non si pratica oggi che la caccia riservata e la raccolta dei funghi.

Per concludere il problema della fisionomia forestale, devo rilevare che, rispetto ai grandi fattori di mutamento indicati precedentemente (coniferamenti, rinfoltimenti misti, abbandono, incendi, malat-

(217) ASF, Possessioni, F. 3492.



tie), due sono gli agenti che soprattutto operano al momento presente: l'abbandono, che fa invecchiare e inselvaticare il bosco e, correlativamente, l'incendio, che vi apre ampie ferite (218).

È chiaro a questo punto come la dinamica del paesaggio forestale di Artimino non si svolga (a differenza di quanto è avvenuto nel periodo compreso tra il '700 e la metà del '900) nel senso di una evoluzione verso forme più articolate e produttive, ma piuttosto in quello di una generale involuzione fisionomica ed economica.

Questa, peraltro, trova riscontro nel declassamento del ruolo economico del bosco, quale risulta dall'esame di alcuni libri di fattoria, in una serie che presenta purtroppo un amplissimo iato.

Dal 1972 la voce bosco non viene più citata nel bilancio della azienda (219). Quando, nei vari poderi, la percentuale di superficie forestale sul totale oscillava tra il 20 e il 70% (220) e nella fattoria globalmente raggiungeva il 50% (quasi come oggi, del resto), il reddito netto da boschi, sul totale attivo rappresentava (221):

nel 1785	il 33%	nel 1831	il 41%
nel 1787	il 30%	nel 1841	il 25%
nel 1791	il 26%	nel 1851	il 20%
nel 1800	il 14%	nel 1861	il 56%
nel 1801	il 18%	nel 1871	il 55%
nel 1821	il 36%	nel 1877	il 63%

Mancandomi qualunque altro documento del genere per gli anni tra il 1877 e il 1971, non posso precisare cronologicamente le tappe del declino dell'economia forestale. Tuttavia, dall'esame dei Libri dei Boschi 1913-23 e 1924, risulta in tali anni un eccezionale dinamismo del settore, con investimenti notevoli nelle già note operazioni selvicolturali e altrettante utilizzazioni (222). Nel 1928, come

(218) Mi riferisco, fra l'altro, alla prorompente vitalità che il pino marittimo dimostra su questo suolo arenaceo: essa porta un arricchimento che ha il suo contraltare nella facile incendiabilità. È evidente la necessità di una selvicoltura che governi oculatamente il capitale rappresentato da queste pinete.

(219) In realtà viene tagliato annualmente legname per un valore lordo di circa L. 500.000, ma non se ne fa commercio.

(220) Tesi GIANAZZA, *cit.*, p. 25.

(221) Libri di Saldo, Fondo Bartolommei, Università L. Bocconi, Milano. È chiaro che i forti sbalzi registrati fra anni vicini possono dipendere da qualche dissodamento o dalle rotazioni di taglio.

(222) Rinfoltimenti, cure colturali, trattamenti fitosanitari: sono gli anni in cui opera lo speciale fattore dei boschi, fatto venire dalla Scuola forestale di Vienna.

ho detto precedentemente, risulta la massima produzione di pinoli che si ricordi (t 370). Dal 1952, tale produzione cessa del tutto. Un anonimo registro, datato 1970 e limitato ai primi 5 mesi dell'anno, sembrerebbe indicare, approssimativamente, un utile da boschi inferiore all'1% sul totale attivo. Dall'anno successivo la fattoria passa ai nuovi proprietari, che si impegnano nelle specializzazioni colturali in atto. Quindi, dopo alcune utilizzazioni di palina, il bosco perde qualsiasi funzione quantificabile in termini di contabilità aziendale.

Sulla base di questi indizi e delle testimonianze orali, sono portato a ritenere che il tracollo sia dunque avvenuto negli anni dell'immediato anteguerra e dopoguerra, in quei tempi e con quelle cause che sono comuni a gran parte d'Italia.

Conclusioni

Valutata comparativamente, l'evoluzione dei due paesaggi forestali esaminati risulta scandita da vicende diverse, se non antitetiche.

Nel Medio Evo, gli Statuti comunali — ad Artimino con i loro divieti, a Monte Morello con i loro silenzi — sottintesero realtà produttive differenti; nell'età moderna, la scelta — da parte del medesimo Ferdinando de' Medici — del primo come ricchissimo ambiente di caccia, e del secondo come sede di un esperimento di restauro ambientale, dipese da radicali differenze di fisionomia e di funzioni.

E in materia contabile, l'esistenza, dal Settecento e fino a pochi decenni fa, di una amministrazione separata del settore forestale ad Artimino (e non a Monte Morello), come pure la ineguale redditività di tale settore, sono ulteriori segni di una diversità legata a fattori non contingenti.

Infine, negli stessi anni in cui a Monte Morello si lottava disperatamente per far crescere un po' di verde, ad Artimino un fattore di boschi austriaco praticava, senza retorica, una selvicoltura produttiva.

Oggi invece, paradossalmente, la situazione si è quasi capovolta, almeno sotto certi aspetti: il prospero bosco di Artimino, incalzato dagli incendi e dalla concorrenza dei vigneti, è sulla difensiva e in regresso; il bosco di Monte Morello, annientato, risorto e custodito adesso con una certa cura, mostra una stabilità tutto sommato supe-

riore a quello di Artimino (malgrado la perdurante carenza di iniziative protezionistiche da parte degli enti locali).

Inoltre si può osservare che, mentre il patrimonio forestale di Artimino è stato sempre mantenuto fin dall'antichità in possesso privato senza pregiudizio per il bosco, nel caso di Monte Morello non si può non cogliere la significativa concomitanza per quale — dal *lucus*, al *Wald*, alla « occupazione temporanea » per il rimboschimento — i periodi favorevoli della foresta su questo rilievo calcareo hanno sempre coinciso con un affievolimento del regime di proprietà privata delle sue superfici (223).

Le alterne vicende del bosco di Monte Morello sembrano avere avuto un'eco anche a livello emotivo o di psicologia sociale. A quella montagna i locali sono sempre stati soliti pensare in termini di affettuoso attaccamento: per quelli di ieri essa rappresentava la leggendaria abetina perduta, ed essi salutarono il rimboschimento come un'opera disinteressata e filantropica, prima di collegarla alle esigenze della bonifica; per quelli di oggi costituisce un'eredità verde inviolabile, il frutto di una rigenerazione lungamente cercata.

Niente di tutto questo ad Artimino. Lì il bosco si è sempre conservato (ovunque non vi fossero i coltivi), e ad esso si guarda oggi come a quello che fu il luogo di lavoro, del quale si ricordano le regole e i primati di produzione. La memoria del glorioso Barco Reale è presente, ma non suscita ansie di rinnovare il passato; interessano, piuttosto, la caccia, i funghi, le castagne.

Queste cose non dovranno essere sottaciute quando si tratterà di costituire in Toscana un certo numero di parchi territoriali e si dovrà scegliere tra quelli possibili, che sono anche Artimino e Monte Morello (224).

(223) Queste realtà consentono di affermare anche in materia forestale il primato della scelta umana, compiutamente realizzabile tuttavia solo allorché una società disponga di un adeguato arsenale scientifico e tecnico. Ne risulta giustificato anche il carattere temperato del determinismo cui si ispira, in questa ricerca, l'assunto formulato in merito alla correlazione osservabile tra suoli, vegetazione, economia (vedi *Premessa*).

(224) ISTITUTO DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE, *Aree verdi e tutela del paesaggio*, Firenze, 1977, pp. 116-119 e pp. 123-126. Un consorzio tra i Comuni del Monte Albano è stato costituito nel 1975. Il relativo statuto dichiara espressamente, all'art. 4, I comma, la volontà di promuovere la creazione di un « parco naturale ». IL IX comma, invece, rigetta il « naturale » e assicura « l'impianto di strutture polivalenti a carattere turistico di massa e di attrezzature atte a favorire sports, giochi... ». Per Monte Morello vedi: ASSOCIAZIONE PRO SESTO, *Atti*

È ben vero, comunque, che nell'ipotesi di una scelta le ragioni più stringenti saranno altre.

Esse sembrano decisamente favorevoli a Monte Morello.

Infatti, se è vero che la differenza tra una gestione conservazionistica e una speculativa dell'ambiente naturale corrisponde in misura notevole all'alternativa tra una selvicoltura naturalistica e una selvicoltura produttiva, è chiaro che quello di Monte Morello non è e non sarà, in un futuro a misura di vita umana, un bosco su cui contare per avere delle rese significative. L'insufficiente rinnovazione delle conifere, la scarsa densità, la bassa statura, la ridotta vigoria di molti popolamenti, che si traducono in bassi incrementi medi annui di legname (225), hanno le loro cause nella storia che ho descritto. Favorevoli alla scelta di Monte Morello sono anche la presenza di un nucleo centrale (oltre 1500 ha) del tutto privo di insediamenti agricoli funzionanti e la contiguità all'area più urbanizzata.

Quanto il bosco di Monte Morello soffre di una carente vitalità delle conifere, tanto il bosco di Artimino periclitava per l'eccessiva esuberanza del pino marittimo, che, su quel suolo, si rinnova in modo ridondante, diventando esca per il fuoco. Artimino, quindi, dispone di una condizione basilare per la ripresa dell'attività produttiva selvicolturale. Se infine si considera l'abbondante commistione del bosco con il coltivo, inframezzati proprio nelle zone esteticamente più interessanti, ben si capisce quante difficoltà il Parco potrebbe arrecare a questa agricoltura che, grazie alle specializzazioni in corso — della viticoltura e dell'olivicoltura (226) — attraversa una fase di intenso sviluppo e impiega numerosa manodopera agricola.

Se le realizzazioni territoriali saranno quelle auspiccate, si può anche immaginare come evolveranno questi due paesaggi forestali.

Nel quadro dello sviluppo agricolo e selvicolturale, si può prevedere ad Artimino — per le esigenze della meccanizzazione — un'ulteriore maggiore regolarità dei confini bosco-coltivo e la riattivazione della vecchia viabilità minore; poi, preliminare ad ogni altra operazione colturale, la riduzione del folto sottobosco infestante e, in segui-

del primo e secondo Convegno su: Tutela ambientale di Monte Morello, Sesto Fiorentino, 3. VII. 1971 e 17. VI. 1972.

(225) POGGESI, *op. cit.*, p. 21. PIUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *op. cit.*, pp. 32-34.

(226) L'operazione è stata iniziata, sette anni fa, dalla nuova proprietà Da Pelo, subentrata ai Riva.

to, un abbandono alla sua sorte del cipresso e magari l'introduzione di specie esotiche a rapido accrescimento, adatte all'ambiente, come il *Pinus radiata*.

A Monte Morello dovrebbe innanzitutto essere risolto l'attuale stato di precarietà giuridica conseguente alla « occupazione temporanea » di questi territori da parte della Pubblica Amministrazione, risalente all'inizio dei rimboschimenti (227). Dopodiché si renderebbe necessario bandire la caccia (come del resto ivi è già avvenuto nel primo Ottocento, su richiesta degli agricoltori (228).

Circa le infrastrutture, occorrerebbe un allargamento della viabilità di servizio forestale, mentre quella escursionistica è più sufficiente. Dovranno anche aprirsi piazzali per parcheggi (229).

Il vecchio progetto del 1903, che prospettava il rimboschimento di 1085 ha, dovrà essere completato: esso, comunque, consisterà in genere in un rinfoltimento del vecchio ceduo degradato e dei pascoli cespugliati; le latifoglie emergenti spontaneamente nei popolamenti di conifere verranno favorite, così da ampliare il bosco misto e pluristratificato, più simile ai popolamenti originari; si tenderà ovunque a realizzare la conversione all'alto fusto degli attuati cedui di latifoglie (230) e infine, nelle zone di maggiore frequentazione si diffonderanno le specie più resistenti al pesticciamento del suolo, usate anche nei giardini pubblici.

In sintesi, il bosco di Artimino ha conosciuto nel corso della sua storia prevalentemente una valorizzazione della sua funzione produttiva.

(227) Ad ogni proprietario il bosco costa oggi L. 1500 di tassa consorziale e L. 6000 di imposta fondiaria per ha all'anno e ovviamente, non potendo avere una funzione produttiva, non rende nient'altro che come abbellimento degli immobili situati nel luogo. Gran parte dei proprietari sarebbe favorevole a cedere questi boschi, che costituiscono per loro una vera passività, e una offerta in tal senso era stata avanzata alla Regione, sulla base di L. 150-200 al mq. Benché la proposta risultasse vantaggiosa (il soprassuolo di 1 ha di fustaia di conifere sui 40 anni a Monte Morello vale, come prezzo di macchiatico, L. 6.000.000 circa), non è stata accolta per mancanza di disponibilità finanziarie. Va osservato a questo proposito, che il protrarsi indefinito di una condizione di incertezza in ordine al regime giuridico di questi terreni è oggettivamente iniquo nei confronti dei proprietari.

(228) La notizia mi è stata fornita dal dott. Ferdinando Chiostrì, studioso di storia forestale. Si può anche ricordare che un « Bando » del 1615 (cfr. L. CANTINI, *op. cit.*, T. XV, p. 25) istituì nel torrente Rimaggio (Podesteria di Sesto) una riserva granducale di pesca delle trotte. Questa notizia è riportata in G. VANNUCCHI, *La casa natale di Pietro Bernini*, Sesto F., s. d., p. 45.

(229) PIUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *op. cit.*, pp. 37-39.

(230) PIUSSI, HIPPOLITI, PASQUALI, *op. cit.*, p. 39.

va (a ciò facendo eccezione soltanto il periodo rinascimentale e quello degli anni più recenti, caratterizzati dallo sviluppo della funzione ricreativa legata alla caccia, peraltro non scevra anch'essa di un qualche significato economico) e, del pari, le sue prospettive future sono ancora orientabili in tal senso; il bosco di Monte Morello, invece, rivela una ben più contraddittoria e radicale alternanza di funzioni: protettiva (il *lucus* in difesa delle risorse idriche); produttiva (la colonizzazione agricola romana e il pascolo); ricreativa (il *Wald* per la caccia del re); produttiva (le utilizzazioni legnose e palubari di età medievale e moderna); protettiva (il rimboschimento in difesa della bonifica); ricreativa (il parco territoriale). L'apertura ad un turismo di massa configurerà dunque un ennesimo cambiamento di destinazione di questo « spazio boschivo ».

GABRIELE CIAMPI

*Istituto di Geografia
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Firenze*

SUMMARY. — *Observations on the dynamics of forest landscape in two areas near the florentine Valdarno: Monte Morello and Artimino.* — The writer aims to demonstrate his mildly deterministic concept according to which the geopedological differences between calcareous and arenaceous soils produce a number of conditions leading, in the long run, in the temperate regions having these physical differences, to a differentiation in the forest physiognomy, structure, technique and microeconomy.

Two areas have been selected in which there were neither climatic factors, nor social factors of differentiation such as those concerning the political and cultural sphere and, particularly, the terms of production.

The writer has reviewed the changes of the forest landscape of Monte Morello (calcareous soils) and Artimino (arenaceous soils) from ancient times to the present.

Major differences as to physiognomic, socio-economic and legal aspect, have been found in each age (as expected). Future expectations for territorial use also seem utterly different.

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

